

RIVISTA DIOCESANA TORINESE



3

Anno LXXII
Marzo 1995

7 LUG. 1995

Spedizione abbonamento postale
mensile - Torino - Pubblicità 50%

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti in ogni giorno feriale.

Per l'orario di apertura si vedano le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi:

— il sabato pomeriggio;

— nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;

— il 24 giugno (festa del Patrono di Torino), il 16 agosto, il 2 novembre;

— nei giorni festivi di precetto ecclesiastico e nei giorni festivi agli effetti civili.

Segreteria dell'Arcivescovo - tel. 54 71 72: ore 9-12 (escluso giovedì)

CURIA METROPOLITANA

10121 TORINO - via dell'Arcivescovado n. 12

ORDINARI DEL TERRITORIO - tel. 54 49 69 - 54 52 34 - 54 18 98 - fax 54 65 38

Segreteria ore 9-12

Vicario Generale e Vescovo Ausiliare - ore 9-12

Micchiardi S.E.R. Mons. Pier Giorgio (ab. tel. 436 16 10)

Pro-Vicario Generale e Moderatore - ore 9-12

Peradotto Mons. Francesco (ab. tel. 436 62 94)

Segretario del Moderatore: Cerino can. Giuseppe (ab. tel. 696 53 61)

Vicari Episcopali Territoriali

Distretto pastorale To-Città:

Berruto Mons. Dario (tel. uff. 561 72 32 - ab. 0336/21 80 33)

lunedì ore 9-11; mercoledì e giovedì ore 9-12

Distretti pastorali:

To-Nord: Chiarle Mons. Vincenzo (ab. Vallo Torinese tel. 924 93 76)

martedì ore 9-12; venerdì ore 9-11

To-Sud-Est: Favaro Mons. Oreste (ab. Torino tel. 54 95 84)

martedì ore 9-12; venerdì ore 9-11

To-Ovest: Candellone Mons. Piergiacomo (ab. La Cassa tel. 0330/713051 - 9842934)

mercoledì ore 9-12; venerdì ore 9-11

Vicario Episcopale per la Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica

Ripa Buschetti di Meana don Paolo, S.D.B. (ab. tel. 58 111)

lunedì ore 9-12; mercoledì ore 15-18

Segreteria: ore 9-12 (escluso sabato)

DELEGATI ARCIVESCOVILI

Baravalle don Sergio (tel. uff. 53 71 87 - ab. 248 24 20):

per la pastorale sociale e del lavoro, il servizio della carità, la pastorale della sanità.

Marengo don Aldo (tel. uff. 54 26 69 - ab. 436 20 25):

per la pastorale missionaria - catechistica - liturgica, il patrimonio artistico e storico, la pastorale delle comunicazioni sociali.

Pollano Mons. Giuseppe (tel. uff. 53 53 76 - ab. 436 27 65):

per la formazione permanente dei fedeli: laici - diaconi permanenti - presbiteri, la pastorale dell'educazione cattolica, della cultura, della scuola e dell'Università.

Villata don Giovanni (tel. uff. 54 70 45 - ab. 992 19 41):

per la pastorale dei giovani, la pastorale della famiglia, la pastorale degli anziani e pensionati, la pastorale del turismo - tempo libero - sport.

ECONOMO DIOCESANO

Enriore Mons. Michele (tel. uff. 53 53 21 - ab. 74 02 72)

(segue nella III di copertina)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

PERIODICO UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA

Anno LXXII

Marzo 1995

SOMMARIO

	pag.
Atti del Santo Padre	
Lettera a tutti i sacerdoti della Chiesa per il Giovedì Santo 1995	287
Messaggio al Priore Generale dei Fatebenefratelli nel V Centenario della nascita del Fondatore	295
Ai membri della Penitenzieria Apostolica e ai Padri Penitenzieri delle Basiliche Romane (18.3)	298
Incontro con i lavoratori per la solennità di S. Giuseppe (19.3)	301
<i>Catechesi sulla vita consacrata:</i>	
— La vita consacrata femminile (15.3)	304
— L'influsso dello Spirito Santo nella vita consacrata (22.3)	306
— La Beata Vergine Maria e la vita consacrata (29.3)	308
Atti della Santa Sede	
Congregazione per le Chiese Orientali: <i>Colletta per la Terra Santa</i>	311
Atti della Conferenza Episcopale Italiana	
Messaggio della Presidenza per la Quaresima 1995	315
<i>Consiglio Episcopale Permanente (Loreto, 27-30 marzo 1995):</i>	
1. Prolusione del Cardinale Presidente	318
2. Comunicato dei lavori	326
Atti del Cardinale Arcivescovo	
Indizione della consultazione diocesana sinodale	347
Messaggio per la Quaresima di fraternità 1995	335
Omelia nel Mercoledì delle Ceneri in Cattedrale	337
La consegna dei "Lineamenta" del Sinodo ai parroci dell'Arcidiocesi	383
Curia Metropolitana	
Cancelleria: Comunicazioni — Tribunale Diocesano e Metropolitano di Torino — Opera Diocesana della Preservazione della Fede — Nomina — Autorizzazioni — Organismi Diocesani di partecipazione — Dedicaione di chiesa al culto — Comunicato della Curia di Vicenza circa l'Associazione "Insieme con Gesù e Maria" — Sacerdoti diocesani defunti	341

Sinodo Diocesano Torinese

Indizione della consultazione diocesana sinodale	347
Regolamento per la consultazione sinodale	350
<i>La Diocesi di Torino si interroga - "Lineamenta" del Sinodo Diocesano Torinese</i>	351
La consegna dei "Lineamenta" ai parroci dell'Arcidiocesi:	
— Riflessioni del Cardinale Arcivescovo	383
— Comunicazione del Segretario Generale	390

Documentazione

<i>VI Giornata diocesana della Caritas (25 marzo 1995): I volti dell'accoglienza e il ruolo dei Centri di ascolto</i>	393
Presentazione (<i>don Sergio Baravalle</i>)	394
La Parola di Dio	395
I volti dell'accoglienza e il ruolo dei Centri di ascolto (<i>Card. Giovanni Saldarini</i>)	396
L'ospitalità nella parrocchia di Orbassano (<i>don Gabriele Mana</i>)	407
L'ospitalità nella parrocchia di S. Giovanni Maria Vianney (<i>don Ilario Rege Ganas</i>)	409
L'ospitalità in famiglia (<i>diac. Mario De Vito</i>)	412
I Centri di ascolto:	
— Approccio tipologico (<i>Pierluigi Dovis</i>)	416
— Contributo per una loro identificazione (<i>don Sergio Baravalle</i>)	420
— Il lavoro di rete (<i>ass. soc. Giuseppina Ganio Mego</i>)	425
— Rapporti con l'Ente pubblico (<i>dott. Francesco Dante</i>)	430
— Prestazioni, servizi, indirizzi, ... (<i>dott. Alberto Chiara</i>)	434
— L'ascolto nella pratica professionale (<i>dott.ssa Franca Chiarle</i>)	437
— Dimensione giuridica (<i>dott.ssa Letizia Ferraris</i>)	440
— Riferimenti bibliografici per approfondimenti sul tema	455

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

La Cancelleria della Curia Metropolitana:

ricorda che l'abbonamento a Rivista Diocesana Torinese è obbligatorio per i parroci e per tutti coloro ai quali sia in qualche modo affidata la cura d'anime;

invita tutti i sacerdoti, i diaconi permanenti, gli operatori pastorali, le comunità di vita consacrata, le associazioni, i movimenti e le aggregazioni laicali che ancora non la ricevono, ad abbonarsi a Rivista Diocesana Torinese, tenendo conto della particolare fisionomia della pubblicazione, che la rende strumento necessario per la vita dell'Arcidiocesi.

Abbonamento annuale per il 1995: Lire 60.000, da versarsi sul Conto Corrente Postale 10532109, intestato a "Opera Diocesana Buona Stampa", 10121 Torino - corso Matteotti n. 11.

Atti del Santo Padre

LETTERA DEL SANTO PADRE
GIOVANNI PAOLO II
A TUTTI I SACERDOTI DELLA CHIESA
PER IL
GIOVEDÌ SANTO 1995

*« Onore a Maria,
onore e gloria,
onore alla Santa Vergine! (...)
Colui che credè il mondo
meraviglioso
in Lei onorava
la propria Madre (...).
L'amava come Madre,
visse nell'obbedienza.
Benché fosse Dio,
rispettava ogni sua parola ».*

Cari Fratelli nel sacerdozio!

1. Non vi stupite se inizio questa Lettera, che tradizionalmente vi rivolgo in occasione del Giovedì Santo, con le parole di un canto mariano polacco. Lo faccio perché quest'anno desidero parlarvi dell'*importanza della donna nella vita del sacerdote*, e questi versi, che cantavo sin da bambino, possono costituire una significativa introduzione a tale tematica.

Il canto evoca l'amore di Cristo per sua Madre. Il primo e fondamentale rapporto che l'essere umano stabilisce con la donna è proprio quello da figlio a madre. Ciascuno di noi può esprimere il suo amore alla madre terrena come il Figlio di Dio ha fatto e fa con la sua. La madre è *la donna alla quale dobbiamo la vita*. Ci ha concepito nel suo grembo, ci ha dato alla luce tra le doglie che accompagnano l'esperienza di ogni donna che partorisce. Mediante la generazione viene ad instaurarsi uno speciale vincolo, quasi *sacro*, tra l'essere umano e sua madre.

Dopo averci generato alla vita terrena, furono ancora i nostri genitori a farci diventare in Cristo, grazie al *sacramento del Battesimo*, figli adottivi di Dio. Tutto ciò ha reso ancor più profondo il legame esistente tra noi e i genitori, in particolare tra noi e le nostre madri. *Il prototipo qui è Cristo stesso, Cristo-Sacerdote*, che si rivolge così all'eterno Padre: « Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato. Non hai gradito né olocausti né sacrifici per il peccato. Allora ho detto: Ecco, io vengo (...) per fare, o Dio, la tua volontà » (Eb 10, 5-7). *Queste parole implicano in qualche modo anche la Madre*, avendo l'eterno Padre formato il corpo di Cristo per opera dello Spirito Santo, nel seno della Vergine Maria, anche grazie al suo consenso: « Avvenga di me quello che hai detto » (Lc 1, 38).

Quanti di noi debbono alla propria madre anche la stessa vocazione al sacerdozio! L'esperienza insegna che molto spesso è la mamma a coltivare per lunghi anni nel proprio cuore il desiderio della vocazione sacerdotale del figlio e *ad ottenerla pregando con insistente fiducia e profonda umiltà*. Così, senza imporre la propria volontà, ella favorisce, con l'efficacia tipica della fede, lo sbocciare dell'aspirazione al sacerdozio nell'anima del figlio, aspirazione che porterà frutto al momento opportuno.

2. Desidero riflettere in questa Lettera sul rapporto tra il sacerdote e la donna, traendo spunto dal fatto che *il tema della donna richiama quest'anno un'attenzione speciale*, analogamente a quanto è stato lo scorso anno per il tema della famiglia. Alla donna, infatti, sarà dedicata l'importante *Conferenza internazionale convocata dall'Organizzazione delle Nazioni Unite a Pechino*, per il prossimo settembre. È un tema nuovo rispetto a quello dell'anno scorso, ma con esso strettamente collegato.

Alla presente Lettera, cari Fratelli nel sacerdozio, desidero unire un altro documento. Come l'anno passato ho accompagnato il Messaggio del Giovedì Santo con la *Lettera alle Famiglie*, così ora vorrei riconsegnarvi la lettera Apostolica *Mulieris dignitatem*, del 15 agosto 1988. Come ricorderete, si tratta di un testo elaborato al termine dell'Anno Mariano del 1987-1988, durante il quale avevo pubblicato l'Enciclica *Redemptoris Mater* (25 marzo 1987). È mio vivo desiderio che nel corso di questo anno si rilegga la *Mulieris dignitatem*, facendola oggetto di speciale meditazione e considerandone in modo particolare gli aspetti mariani.

Il legame con la Madre di Dio è fondamentale per il "pensare" cristiano. Lo è innanzi tutto sul piano teologico, per lo specialissimo rapporto di Maria con il Verbo Incarnato e la Chiesa, suo mistico Corpo. Ma lo è anche sul piano storico, antropologico e culturale. Nel cristianesimo, in effetti, la figura della Madre di Dio rappresenta una grande fonte di ispirazione non soltanto per la vita religiosa, ma anche per la cultura cristiana e per lo stesso amor di patria. Esistono prove di ciò nel patrimonio storico di molte Nazioni. In Polonia, per esempio, il più antico monumento letterario è il canto *Bogurodzica* (Genitrice di Dio), che ha ispirato i nostri avi non solo nel plasmare la vita della Nazione, ma perfino nel difendere la giusta causa sul campo di battaglia. La Madre del Figlio di Dio è diventata la « grande ispirazione » per singoli individui e per intere Nazioni cristiane. Anche questo, a suo modo, *dice moltissimo a proposito dell'importanza della donna nella vita dell'uomo* e, a titolo speciale, *nell'esistenza del sacerdote*.

Ho avuto già occasione di trattare tale argomento nell'Enciclica *Redemptoris*

Mater e nella Lettera Apostolica *Mulieris dignitatem*, rendendo omaggio a quelle donne — madri, spose, figlie o sorelle — che per i relativi figli, mariti, genitori e fratelli sono state un'efficace ispirazione al bene. Non senza motivo si parla di «genio femminile», e quanto ho scritto finora conferma la fondatezza di tale espressione. Tuttavia, trattandosi della vita sacerdotale, la presenza della donna riveste un carattere peculiare ed esige un'analisi specifica.

3. Ma torniamo, intanto, al Giovedì Santo, giorno nel quale acquistano speciale rilievo le parole dell'inno liturgico:

*Ave verum Corpus natum de Maria Virgine:
Vere passum, immolatum in cruce pro homine.
Cuius latus perforatum fluxit aqua et sanguine:
Esto nobis praegustatum mortis in examine.
O Iesu dulcis! O Iesu pie! O Iesu, fili Mariae!*

Pur non appartenendo, tali parole, alla liturgia del Giovedì Santo, sono ad essa profondamente collegate.

Con l'Ultima Cena, durante la quale Cristo istituì i sacramenti del Sacrificio e del Sacerdozio della Nuova Alleanza, ha inizio il *Triduum paschale*. Al suo centro si trova il Corpo di Cristo. È proprio questo Corpo che, prima di essere esposto alla passione e alla morte, durante l'Ultima Cena è offerto come cibo nell'istituzione eucaristica. Cristo prende nelle sue mani il pane, lo spezza e lo distribuisce agli Apostoli, pronunciando le parole: «Prendete e mangiate; questo è il mio Corpo» (Mt 26, 26). Istituisce così il sacramento del suo Corpo, di quel Corpo, che, quale Figlio di Dio, aveva assunto dalla Genitrice, la Vergine Immacolata. Successivamente presenta agli Apostoli nel calice il proprio Sangue sotto la specie del vino, dicendo: «Bebetene tutti, perché questo è il mio Sangue dell'alleanza, versato per molti, in remissione dei peccati» (Mt 26, 27-28). E qui ancora si tratta del Sangue, che animava il Corpo ricevuto dalla Vergine Madre: Sangue che doveva essere sparso, adempiendo il mistero della Redenzione, perché il Corpo ricevuto dalla Madre, potesse — come *Corpus immolatum in cruce pro homine* — diventare per noi e per tutti sacramento di vita eterna, viatico per l'eternità. Perciò nell'*Ave verum*, inno eucaristico e insieme mariano, noi chiediamo: *Esto nobis praegustatum mortis in examine*.

Anche se nella liturgia del Giovedì Santo non si parla di Maria — la troviamo invece il Venerdì Santo ai piedi della Croce con l'Apostolo Giovanni — è difficile non avvertirne la presenza nell'istituzione dell'Eucaristia, anticipo della passione e morte del Corpo di Cristo, di quel Corpo che il Figlio di Dio aveva ricevuto dalla Vergine Madre, al momento dell'Annunciazione.

Per noi, in quanto sacerdoti, l'Ultima Cena è momento particolarmente santo. Cristo, che dice agli Apostoli: «Fate questo in memoria di me» (1 Cor 11, 24), istituisce il sacramento dell'Ordine. Rispetto alla nostra vita di presbiteri, questo è un momento spiccatamente cristocentrico: riceviamo infatti il sacerdozio da Cristo-Sacerdote, l'unico Sacerdote della Nuova Alleanza. Ma pensando al sacrificio del Corpo e del Sangue, che in persona Christi viene da noi offerto, ci è difficile non ravvisare in esso la presenza della Madre. Maria ha dato la vita al Figlio di Dio, così come han fatto per noi le nostre madri, perché Egli si offrisse e anche noi ci offrissimo in sacrificio insieme con Lui mediante il ministero sacerdotale. Dietro

tale missione c'è la vocazione ricevuta da Dio, ma si nasconde anche il grande amore delle nostre madri, così come dietro al sacrificio di Cristo nel Cenacolo si celava l'ineffabile amore di sua Madre. *Oh, quanto realmente e al tempo stesso discretamente è presente la maternità e, grazie ad essa, la femminilità nel sacramento dell'Ordine*, di cui rinnoviamo la festa ogni anno, il Giovedì Santo!

4. Cristo Gesù è *l'unico figlio di Maria Santissima*. Comprendiamo bene il significato di questo mistero: così era conveniente che fosse, giacché un Figlio tanto singolare per la sua divinità non poteva essere che l'unico figlio della sua Vergine Madre. Ma proprio *tale unicità si pone, in qualche modo, quale migliore "garanzia" di una "molteplicità" spirituale*. Cristo, vero uomo e insieme eterno ed unigenito Figlio del Padre celeste, *conta, sul piano spirituale, un numero sterminato di fratelli e di sorelle*. La famiglia di Dio infatti comprende tutti gli uomini: non soltanto quanti mediante il Battesimo diventano figli adottivi di Dio, ma in certo senso l'intera umanità, giacché Cristo ha redento tutti gli uomini e tutte le donne, offrendo loro la possibilità di diventare figli e figlie adottivi dell'eterno Padre. Tutti, così, diventiamo in Cristo fratelli e sorelle.

Ed ecco emergere all'orizzonte della nostra riflessione sul rapporto tra il sacerdote e la donna, accanto alla figura della madre, quella della *sorella*. Grazie alla Redenzione, il sacerdote partecipa in un modo particolare alla *relazione di fraternità* offerta da Cristo a tutti i redenti.

Molti tra noi sacerdoti hanno in famiglia delle sorelle. In ogni caso, ciascun sacerdote sin da bambino ha avuto modo di incontrarsi con ragazze, se non nella propria famiglia, almeno nell'ambito del vicinato, nei giochi d'infanzia e a scuola. Un tipo di comunità mista possiede *un'importanza enorme per la formazione della personalità dei ragazzi e delle ragazze*.

Tocchiamo qui il disegno originario del Creatore, il quale in principio creò l'uomo « maschio e femmina » (cfr. *Gen* 1, 27). Tale divino atto creativo prosegue attraverso le generazioni. Il libro della Genesi ne parla nel contesto della vocazione al matrimonio: « Per questo l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie » (2, 24). La vocazione al matrimonio ovviamente suppone ed esige che l'ambiente in cui si vive risulti composto di uomini e di donne.

In tale contesto nascono però non soltanto le vocazioni al matrimonio, ma anche *quelle al sacerdozio e alla vita consacrata*. Esse non si formano nell'isolamento. Ogni candidato al sacerdozio, nel varcare la soglia del Seminario, ha alle spalle l'esperienza della propria famiglia e della scuola, dove ha avuto modo di incontrare molti coetanei e coetanee. Per vivere nel celibato in modo maturo e sereno, sembra essere particolarmente importante che il sacerdote sviluppi profondamente in sé *l'immagine della donna come sorella*. In Cristo, uomini e donne sono fratelli e sorelle indipendentemente dai legami di parentela. Si tratta di un legame universale, grazie al quale il sacerdote può aprirsi ad ogni ambiente nuovo, perfino il più distante sotto l'aspetto etnico o culturale, con la consapevolezza di dover esercitare verso gli uomini e le donne a cui è inviato un ministero di autentica *paternità spirituale*, che gli procura "figli" e "figlie" nel Signore (cfr. *1 Ts* 2, 11; *Gal* 4, 19).

5. Senza dubbio « la sorella » rappresenta *una specifica manifestazione della bellezza spirituale della donna*; ma essa è, al tempo stesso, rivelazione di una sua

"intangibilità". Se il sacerdote, con l'aiuto della grazia divina e sotto la speciale protezione di Maria Vergine e Madre, matura in questo senso il suo atteggiamento verso la donna, vedrà il suo ministero accompagnato da *un sentimento di grande fiducia* proprio da parte delle donne, guardate da lui, nelle diverse età e situazioni di vita, come sorelle e madri.

La figura della donna-sorella riveste notevole importanza nella nostra civiltà cristiana, dove innumerevoli donne sono diventate *sorelle in modo universale*, grazie al tipico atteggiamento da esse assunto verso il prossimo, specialmente verso quello più bisognoso. Una "sorella" è *garanzia di gratuità*: nella scuola, nell'ospedale, nel carcere e in altri settori dei servizi sociali. Quando una donna rimane nubile, nel suo « donarsi come sorella » mediante l'impegno apostolico o la generosa dedizione al prossimo, sviluppa una peculiare *maternità spirituale*. Questo dono disinteressato di "fraterna" femminilità irradia di luce l'umana esistenza, suscita i migliori sentimenti di cui l'uomo è capace e lascia sempre dopo di sé una traccia di riconoscenza per il bene gratuitamente offerto.

Così, dunque, quelle di madre e di sorella *sono le due fondamentali dimensioni* del rapporto tra donna e sacerdote. Se questo rapporto è elaborato in modo sereno e maturo, la donna non troverà particolari difficoltà nei suoi contatti con il sacerdote. Non ne troverà, ad esempio, nel confessare le proprie colpe nel sacramento della Penitenza. Tanto meno ne incontrerà nell'intraprendere *attività apostoliche* di vario tipo con i sacerdoti. Ogni prete ha dunque la grande *responsabilità di sviluppare in sé un autentico atteggiamento di fratello* nei riguardi della donna, un atteggiamento che non ammette ambiguità. In questa prospettiva, al discepolo Timoteo l'Apostolo raccomanda di trattare « le donne anziane come madri e le più giovani come sorelle in tutta purezza » (1 Tm 5, 2).

Quando Cristo affermò — come scrive l'Evangelista Matteo — che l'uomo *può rimanere celibe per il Regno di Dio*, gli Apostoli rimasero perplessi (cfr. 19, 10-12). Poco prima egli aveva dichiarato indissolubile il matrimonio, e già questa verità aveva suscitato in loro una reazione sintomatica: « Se questa è la condizione dell'uomo rispetto alla donna, non conviene sposarsi » (Mt 19, 10). Come si vede, la loro reazione andava in direzione opposta rispetto alla logica di fedeltà alla quale si ispirava Gesù. Ma il Maestro approfitta anche di questa incomprendimento, per introdurre nell'orizzonte angusto del loro modo di pensare la prospettiva del celibato per il Regno di Dio. Con ciò Egli intende affermare che il matrimonio possiede una propria dignità e santità sacramentale e che tuttavia esiste un'altra via per il cristiano: una via che non è fuga dal matrimonio, bensì *consapevole scelta del celibato* per il Regno dei cieli.

In tale orizzonte la donna non può essere per il sacerdote che una sorella, e questa sua dignità di sorella dev'essere da lui consapevolmente coltivata. L'Apostolo Paolo, che viveva nel celibato, così scrive nella Prima Lettera ai Corinzi: « Vorrei che tutti fossero come me; *ma ciascuno ha il proprio dono da Dio*, chi in un modo, chi in un altro » (7, 7). Per lui non vi è dubbio: sia il matrimonio sia il celibato sono doni di Dio, da custodire e coltivare con premura. Sottolineando la superiorità della verginità, egli non svaluta in alcun modo il matrimonio. Ad entrambi corrisponde uno specifico *carisma*; ciascuno di essi è *una vocazione*, che l'uomo, con l'aiuto della grazia di Dio, deve saper discernere nella propria esistenza.

La vocazione al celibato richiede di essere consapevolmente difesa con una speciale vigilanza sui sentimenti e su tutta la propria condotta. In particolare deve difendere la propria vocazione il sacerdote che, secondo la disciplina vigente nella Chiesa Occidentale e tanto stimata da quella Orientale, ha optato per il celibato in vista del Regno di Dio. Quando nel rapporto con una donna venissero esposti a pericolo il dono e la scelta del celibato, il sacerdote non potrebbe non lottare per mantenersi fedele alla propria vocazione. Una simile difesa non significherebbe che il matrimonio in se stesso sia qualcosa di male, ma che per lui la strada è un'altra.

Lasciarla, nel suo caso, sarebbe venir meno alla parola data a Dio.

La preghiera del Signore: « E non ci indurre in tentazione, ma liberaci dal male », acquista un singolare significato nel contesto *della civiltà contemporanea*, satura di elementi di edonismo, di egocentrismo e di sensualità. Dilaga purtroppo la pornografia, che umilia la dignità della donna, trattandola come esclusivo oggetto di godimento sessuale. *Questi aspetti dell'attuale civiltà non favoriscono certo né la fedeltà coniugale né il celibato per il Regno di Dio.* Se il sacerdote non alimenta in sé disposizioni autentiche di fede, di speranza e di amore verso Dio, facilmente può cedere ai richiami che gli provengono dal mondo. Come dunque non rivolgermi a voi, cari Fratelli nel sacerdozio, oggi, Giovedì Santo, *per esortarvi a restare fedeli al dono del celibato*, offertoci da Cristo? In esso è contenuto un bene spirituale che appartiene a ciascuno ed all'intera Chiesa.

Nel pensiero e nella preghiera sono presenti quest'oggi in modo particolare *i nostri fratelli nel sacerdozio che incontrano difficoltà in questo campo*, quanti proprio a causa di una donna *hanno abbandonato il ministero sacerdotale*. Raccomandiamo a Maria Santissima, Madre dei sacerdoti, e all'intercessione degli innumerevoli santi sacerdoti della storia della Chiesa il momento difficile che essi stanno attraversando, domandando per loro *la grazia del ritorno al fervore primitivo* (cfr. Ap 2, 4-5). L'esperienza del mio ministero, e credo che ciò valga per ogni Vescovo, conferma che tali riprese avvengono e che pure oggi non sono poche. Dio resta fedele all'alleanza che stringe con l'uomo nel sacramento dell'Ordine.

6. A questo punto, vorrei toccare l'argomento, ancor più ampio, del ruolo che la donna è chiamata a svolgere *nell'edificazione della Chiesa*. Il Concilio Vaticano II ha colto pienamente la logica del Vangelo, nei capitoli II e III della *Lumen gentium*, presentando la Chiesa prima come Popolo di Dio e soltanto dopo come struttura gerarchica. Essa è anzitutto Popolo di Dio, giacché quanti la formano, uomini e donne, *partecipano* — ciascuno nel modo che gli è proprio — *alla missione profetica, sacerdotale e regale di Cristo*. Mentre invito a rileggere i citati testi conciliari, mi limiterò qui ad alcune brevi riflessioni prendendo spunto dal Vangelo.

Al momento di ascendere al cielo, Cristo comanda agli Apostoli: « Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura » (Mc 16, 15). Predicare il Vangelo è adempiere alla missione profetica, la quale ha nella Chiesa forme diverse secondo il carisma donato a ciascuno (cfr. Ef 4, 11-12). In quella circostanza, trattandosi degli Apostoli e della loro peculiare missione, è a degli uomini che tale compito viene affidato; ma, se leggiamo attentamente i racconti evangelici e specialmente quello di Giovanni, non può non colpire il fatto che *la missione profetica*, considerata secondo tutta la sua diversificata ampiezza, *viene distribuita tra uomini e donne*. Basti ricordare, per esempio, *la Samaritana* e il suo dialogo con

Cristo presso il pozzo di Giacobbe a Sicar (cfr. *Gv* 4, 1-42): è a lei, samaritana e per giunta peccatrice, che Gesù rivela le profondità del vero culto a Dio, al quale non importa il luogo ma l'atteggiamento dell'adorazione « in spirito e verità ».

E che dire *delle sorelle di Lazzaro, Maria e Marta*? I Sinottici, a proposito della "contemplativa" Maria, annotano la preminenza riconosciuta da Cristo alla contemplazione rispetto all'azione (cfr. *Lc* 10, 42). Più importante ancora è quanto scrive San Giovanni nel contesto della risurrezione di Lazzaro, loro fratello. In questo caso è a Marta, la più "attiva" delle due, che Gesù rivela i misteri profondi della sua missione: « Io sono la risurrezione e la vita! chi crede in me, anche se muore vivrà; chiunque vive e crede in me, non morrà in eterno » (*Gv* 11, 25-26). Il mistero pasquale è contenuto in queste parole rivolte ad una donna.

Ma procediamo nel racconto evangelico ed entriamo nella narrazione della Passione. Non è forse un dato incontestabile che proprio le donne furono più vicine a Cristo sulla via della croce e nell'ora della morte? Un uomo, Simone di Cirene, viene costretto a portare la croce (cfr. *Mt* 27, 32); numerose donne di Gerusalemme invece spontaneamente gli dimostrano *compassione lungo la "via crucis"* (cfr. *Lc* 23, 27). La figura della Veronica, pur non biblica, ben esprime i sentimenti delle donne di Gerusalemme sulla *via dolorosa*.

Sotto la croce c'è soltanto un Apostolo, Giovanni di Zebedeo, mentre *ci sono diverse donne* (cfr. *Mt* 27, 55-56): la Madre di Cristo, che, secondo la tradizione, l'aveva accompagnato nel cammino verso il Calvario; Salome, la madre dei figli di Zebedeo, Giovanni e Giacomo; Maria, madre di Giacomo il minore e di Giuseppe; e Maria di Magdala. Tutte intrepidi testimoni dell'agonia di Gesù; tutte presenti nel momento dell'unzione e della *deposizione del suo corpo nel sepolcro*. Dopo la sepoltura, volgendo al termine il giorno prima del sabato, esse partono, con il proposito però di ritornare, appena consentito. E saranno loro le prime a recarsi al sepolcro, di buon mattino, il giorno dopo la festa. Saranno esse *le prime testimoni della tomba vuota*, e saranno ancora esse ad informarne gli Apostoli (cfr. *Gv* 20, 1-2). Maria Maddalena, rimasta in lacrime presso il sepolcro, è la prima ad incontrare il Risorto, che la invia agli Apostoli, quale prima annunciatrice della sua risurrezione (cfr. *Gv* 20, 11-18). A ragione, pertanto, la tradizione orientale pone Maddalena quasi alla pari degli Apostoli, essendo stata lei la prima ad annunciare la verità della risurrezione, seguita poi dagli Apostoli e dai discepoli di Cristo.

Così anche le donne, accanto agli uomini, hanno parte nella missione profetica di Cristo. E lo stesso si può dire circa la loro partecipazione alla sua missione sacerdotale e regale. *Il sacerdozio universale dei fedeli e la dignità regale* investono uomini e donne. Al riguardo, è quanto mai illuminante una lettura attenta dei passi della Prima Lettera di San Pietro (2, 9-10) e della Costituzione conciliare *Lumen gentium* (nn. 10-12; 34-36).

7. In quest'ultima, al capitolo sul Popolo di Dio segue quello sulla struttura gerarchica della Chiesa. Si parla in esso del *sacerdozio ministeriale*, al quale per volontà di Cristo sono ammessi soltanto gli uomini. Oggi, in alcuni ambienti, il fatto che la donna non possa essere ordinata sacerdote viene interpretato come una forma di discriminazione. Ma è veramente così?

Certo, la questione potrebbe essere posta in questi termini, se il sacerdozio gerarchico determinasse una posizione sociale di privilegio, caratterizzata dall'eser-

cizio del "potere". Ma così non è: il sacerdozio ministeriale, nel disegno di Cristo, non è espressione di *dominio*, ma di *servizio*. Chi lo interpretasse come "dominio", sarebbe certamente lontano dall'intenzione di Cristo, che nel Cenacolo iniziò l'Ultima Cena lavando i piedi agli Apostoli. In questo modo pose fortemente in rilievo il carattere "ministeriale" del sacerdozio istituito quella sera stessa. « Il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti » (Mc 10, 45).

Sì, il sacerdozio che oggi ricordiamo con tanta venerazione come nostra speciale eredità, cari Fratelli, è un *sacerdozio ministeriale*! *Serviamo il Popolo di Dio! Serviamo la sua missione! Questo nostro sacerdozio deve garantire la partecipazione di tutti* uomini e donne — alla triplice missione profetica, sacerdotale e regale di Cristo. E non solo il sacramento dell'Ordine è ministeriale: *ministeriale è prima di tutti* — uomini e donne — alla triplice missione profetica, sacerdotale e regale di voi (...) Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue, che viene versato per voi » (Lc 22, 19.20), il Cristo rivela il suo servizio più grande: *il servizio della Redenzione*, in cui l'unigenito ed eterno Figlio di Dio diventa *Servo dell'uomo* nel senso più pieno e profondo.

8. Accanto a *Cristo-Servo*, non possiamo dimenticare Colei che è "*la Serva*", Maria. San Luca ci informa che, nel momento decisivo dell'Annunciazione, la Vergine pronunciò il suo "*fiat*" dicendo: « Eccomi, sono la serva del Signore » (Lc 1, 38). Il rapporto del sacerdote verso la donna come madre e sorella si arricchisce, grazie alla *tradizione mariana*, di un altro aspetto: quello del servizio ad imitazione di Maria serva. Se il sacerdozio è per sua natura ministeriale, occorre viverlo in unione con la *Madre, che è serva del Signore*. Allora, il nostro sacerdozio sarà custodito nelle sue mani, anzi nel suo cuore, e potremo aprirlo a tutti. Sarà in tal modo fecondo e salvifico, in ogni sua dimensione.

Voglia la Vergine Santa guardare con particolare affetto a tutti noi, suoi figli prediletti, in questa festa annuale del nostro sacerdozio. Ci metta nel cuore soprattutto un grande anelito di santità. Scrivevo nell'Esortazione Apostolica *Pastores dabo vobis*: « La nuova evangelizzazione ha bisogno di nuovi evangelizzatori, e questi sono i sacerdoti che si impegnano a vivere il loro ministero come cammino specifico verso la santità » (n. 82). Il *Giovedì Santo*, riportandoci alle origini del nostro sacerdozio, ci ricorda anche il dovere di tendere alla santità, per essere « ministri di santità » verso gli uomini e le donne affidati al nostro servizio pastorale. In questa luce appare quanto mai opportuna la proposta, avanzata dalla Congregazione per il Clero, di celebrare in ogni diocesi una « *Giornata per la santificazione dei Sacerdoti* » in occasione della festa del Sacro Cuore, o in altra data più consona alle esigenze ed alle consuetudini pastorali del luogo. Faccio mia questa proposta, auspicando che tale Giornata aiuti i sacerdoti a vivere nella conformazione sempre più piena al cuore del Buon Pastore.

Invocando su tutti voi la protezione di Maria, Madre della Chiesa, Madre dei sacerdoti, con affetto vi benedico.

Dal Vaticano, 25 marzo 1995, Solennità dell'Annunciazione del Signore

**Messaggio al Priore Generale dei Fatebenefratelli
nel V Centenario della nascita del Fondatore**

**San Giovanni di Dio: si identificò realmente
con gli emarginati**

Al Reverendissimo Fratello
Fra' PASCUAL PILES
Priore Generale
dell'Ordine Ospedaliero
di San Giovanni di Dio

1. Mi è cosa gradita rivolgermi a tutti i membri dell'Ordine Ospedaliero (Fatebenefratelli) in occasione della celebrazione del V Centenario della nascita del venerato Fondatore, San Giovanni di Dio.

Lo faccio volentieri perché desidero sottolineare, ancora una volta, la grandezza della sua figura, come pure la missione che i suoi figli e quanti collaborano con loro, continuano a svolgere in favore dei poveri e dei bisognosi.

Giovanni di Dio fu un grande Santo della Chiesa del secolo XVI e la testimonianza della sua vita continua ad essere attuale anche nei nostri tempi. Fu un uomo toccato fortemente dalla grazia del Signore, un uomo che non pose resistenza alla grazia divina. Si impegnò nel generoso compimento della volontà di Dio nella sua vita sotto la guida di San Giovanni d'Avila, suo direttore spirituale.

Visse anche l'esperienza di essere preso per un pazzo e internato nell'Ospedale Reale di Granada in Spagna. Uscì da quel luogo con il proposito di creare un suo Ospedale, come alternativa all'assistenza che veniva offerta alla sua epoca.

In esso i poveri, gli ammalati e quanti altri giungevano alla sua porta dovevano essere trattati con umanità e sensibilità ed offrire loro, in pari tempo, la salvezza di Gesù Cristo.

Nella sua opera di buon samaritano fu aiutato da molti benefattori, i quali fecero causa comune con lui, facendo proprio l'impegno del suo apostolato. Il suo grido: « *Fratelli, fate del bene a voi stessi* », risuonava di notte allorché usciva a chiedere l'elemosina per la città di Granada, in Spagna. Fu questo l'inizio della sua istituzione, la quale andò a mano a mano ampliandosi fino a diventare, al momento della sua morte, un Ospedale con 150 letti.

San Giovanni di Dio è chiamato il Santo della carità, il padre dei poveri, perché si identificò realmente con gli emarginati, ai quali dedicò con vera carità le sue migliori energie.

Il suo apostolato non si limitò solo a quanti accorrevano alla sua casa, ma si estese anche a coloro che si trovavano lungo le strade della città. Erano tutti ammirati per le doti di pacificatore e riconciliatore, sia tra rivali — i suoi primi

compagni furono due nemici che si odiavano a morte —, sia tra persone che conducevano una vita disonesta.

Mi auguro che questo Centenario serva a far approfondire l'azione di Dio sulla persona del Fondatore e su quella dei suoi discepoli ed ammiratori. Fidando solo in Dio, egli fondò una comunità di Fratelli al servizio della carità, perché prolungassero nel tempo e nello spazio la sua missione a sollievo dei malati.

2. Fin dal secolo XVI i Fratelli Ospedalieri operano nella Chiesa come uno dei primi Ordini laici. E fin dall'inizio, vi sono stati alcuni Fratelli sacerdoti per le necessità dell'apostolato, ma tutti hanno il titolo di Fratelli.

Tale nome richiama alla mente la grande realtà della fraternità: Fratelli per promuovere la fratellanza! Bellissimo impegno, che ciascuno dei membri dell'Ordine è chiamato a realizzare in pienezza.

Desidero mettere in risalto anche la vocazione consacrata dei Fratelli laici, così come l'ha delineata il Concilio Vaticano II (cfr. *Perfectae caritatis*, 10a), come la esprime il documento « *Fratelli negli Istituti Religiosi Laicali* », redatto dalla Commissione dei Superiori Generali degli Istituti Religiosi Laicali e come l'ha trattata il recente Sinodo sulla Vita Religiosa.

Io stesso ho voluto ribadire la realtà di tale vocazione nel discorso alla Plenaria della Congregazione per i Religiosi e gli Istituti Secolari, il 24 gennaio del 1986, affermando: « La vita religiosa laica, come espressione di consacrazione totale per il Regno, è la manifestazione della santità della sposa di Cristo e contribuisce in maniera efficace e originale allo sviluppo della missione della Chiesa nell'evangelizzazione e nella molteplice ministerialità dell'apostolato. Non si può pensare alla vita religiosa nella Chiesa senza la presenza di questa particolare vocazione laicale, aperta ancora oggi a tanti cristiani che possono in essa consacrarsi alla sequela di Cristo e al servizio dell'umanità » (*Insegnamenti*, IX/1 [1986], 179-180).

Sull'esempio del Fondatore, i Fratelli dell'Ordine Ospedaliero sono chiamati ad una comunione universale con tutti gli uomini. Anzi dico di più, la Comunità religiosa non è evangelica, se non è universale. Il Fratello consacrato è un uomo capace di trovare nella sua propria esperienza spirituale tutti i mezzi necessari per sviluppare con tutti gli uomini relazioni di tipo fraterno.

Il Fratello è chiamato a sviluppare il carisma di accoglienza e di solidarietà, che è proprio dell'Ordine, ed a prestare il suo servizio con generosità e disponibilità, con gioia e amore verso tutti i bisognosi, e a sentirsi in ogni circostanza Fratello tra i fratelli, soprattutto tra coloro che contano meno nella nostra società.

3. Conosco il grande impegno con cui codesta Istituzione sta portando avanti la missione che le è stata affidata dalla Chiesa per rispondere alle esigenze professionali, etiche ed assistenziali del nostro tempo all'interno di una società segnata dalla tecnica, caratterizzata a volte dalla perdita dei valori umani e cristiani. Nella realizzazione di tutto ciò si richiede che ciascuno tenga sempre vivo lo spirito del Fondatore, come si raccomanda nel messaggio indirizzato dal precedente Governo Generale a tutti i Fratelli: « *Giovanni di Dio continua a vivere nel tempo* ».

Mi è di conforto sapere che molti Fratelli stanno lavorando nei Paesi in via di sviluppo e che alcuni di loro hanno vissuto o stanno vivendo situazioni difficili a causa della guerra e della violenza; ma per grazia di Dio c'è stata, come risposta,

quella stessa fedeltà che, a suo tempo, caratterizzò i Confratelli Martiri. Difficile missione, ma quanto importante in un tempo, nel quale sono talora disattesi i diritti umani!

Nell'ultimo documento *La Nuova Evangelizzazione e l'ospitalità alle soglie del terzo Millennio*, redatto dai Fratelli Capitolari, è stata fatta propria la necessità di una *Nuova Evangelizzazione* nell'odierna società, col proposito di viverla nel servizio di una nuova ospitalità secondo lo stile di Giovanni di Dio. Mi rallegro per lo slancio col quale i Fratelli dell'Ordine Ospedaliero vivono questo loro apostolato nei vari Continenti.

4. È noto che in codesto Ordine si mantiene con i Collaboratori un tipo di rapporto che supera quello puramente contrattuale, giungendo fino a fare di una comunità terapeutica una vera famiglia, fondata sullo spirito evangelico e sui diritti della persona umana, alla quale si presta servizio.

Ugualmente lodevole è l'impegno con il quale è stato realizzato, a livello pratico e dottrinale, il documento *Confratelli e Collaboratori insieme uniti per servire e promuovere la vita*. Nonostante le immancabili difficoltà, non bisogna desistere dal personale impegno in questo lavoro, che va vissuto con fermezza e costanza, fidando pienamente nel Signore. San Giovanni di Dio, San Riccardo Pampuri e tutti i Beati dell'Ordine non mancheranno di benedire queste iniziative.

5. Auspico che l'Anno *Giubilare* sia di stimolo alla riflessione sulla vita del Santo Fondatore, sulle sue Lettere e sulle Costituzioni e, soprattutto, serva a far approfondire la spiritualità propria dell'Ordine e a difendere e rendere più fraterna la vita umana, per meglio servire il malato, il povero e il bisognoso.

Con questi voti nel cuore, imparto a Lei ed a tutti gli appartenenti all'Ordine Ospedaliero l'Apostolica Benedizione, in lieto pegno di abbondanti favori celesti.

Dal Vaticano, 8 Marzo 1995.

IOANNES PAULUS PP. II

Ai membri della Penitenzieria Apostolica e ai Padri Penitenzieri delle Basiliche Romane

Lucidità di giudizio e carità pastorale per una dedizione sempre più generosa nel servizio penitenziale

Sabato 18 marzo, ricevendo in udienza i membri della Penitenzieria Apostolica e i Padri Penitenzieri delle Basiliche Romane, unitamente ai partecipanti a un corso sul tema del "foro interno", il Santo Padre ha pronunciato il seguente discorso:

1. Riesce sempre caro al mio cuore l'incontro con i fedeli di ogni condizione sociale e canonica, in questa preziosa e pur familiare dimora del Vaticano, accanto al "trofeo" del Pescatore di Galilea, qui ove oggi egli è glorificato, ma un giorno subì il martirio, unito, anche nella forma di esso, al sacrificio salvifico del Redentore. L'universale paternità di Pietro e dei suoi Successori è infatti per eccellenza radicata nella croce e, in virtù della croce, è feconda di vita eterna. (...)

Desidero cogliere questa opportunità per continuare una meditazione, scandita nelle analoghe allocuzioni degli anni scorsi, svolgendo in ulteriori aspetti l'inesausto tema del sacramento della Riconciliazione.

2. Il sacerdote, come ministro del sacramento della Penitenza, deve modellarsi, in questo sublime e vitale compito, su Gesù, maestro di verità, medico delle anime, delicato amico, che non tanto rimprovera, quanto corregge e incoraggia, giustissimo e nobilissimo giudice, che penetra nel vivo della coscienza e ne custodisce il segreto. A Gesù assimilato, il sacerdote confessore deve poter concludere il suo colloquio con il penitente con un fondato auspicio riecheggiante l'infinita misericordia del Signore: « Neanch'io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più » (Gv 8, 11).

In vista appunto di questa stabile emenda del penitente il confessore, da una parte deve offrirgli motivi di ragionevole e soprannaturale fiducia, che rendano atta la sua anima a recepire fruttuosamente l'assoluzione e garantiscano la continuazione dei buoni propositi in una vita serenamente cristiana, dall'altra deve assegnargli una congrua soddisfazione, o penitenza, che in primo luogo ripari, nella misura possibile alla limitatezza umana, l'offesa recata dal peccato alla maestà di Dio, Creatore, Signore e Legislatore; quindi, come farmaco spirituale, rafforzi, unitamente alla accennata fiducia, i buoni propositi di virtù e, anzi, faccia esercitare le virtù, cooperando con la grazia santificante, restituita o aumentata nel sacramento della Penitenza, che offre anche valida difesa contro le tentazioni più dure.

Per quanto concerne la fiducia da infondere nel penitente in rapporto al suo futuro, si consideri che nel processo della giustificazione, esposto dal Concilio di Trento con mirabile chiarezza, devono concorrere sia il timore che la speranza: « ... peccatores se esse intelligentes, a divinae iustitiae timore, quo utiliter conculcuntur, ad considerandam Dei misericordiam se convertendo, in spe eriguntur, fidentes, Deum sibi propter Christum propitium fore » (Conc. Tridentino, Sess. VI, cap. 6: DS 1526).

3. Per eccesso di fiducia, se così si può dire, v'è chi non ricava positiva e stabile emenda, pur confessandosi con verità ed esattezza, perché il non superato orgoglio

lo porta a confidare troppo in se stesso, o, ben peggio, a confidare in se stesso anziché nella grazia di Dio. Fenomeno inverso, ma ugualmente grave, è quello di chi fa sì il debito spazio alla grazia di Dio, ma presume alla leggera di ottenerla senza la corrispondenza e la collaborazione, che Dio richiede da parte dell'uomo.

Al contrario, per difetto di fiducia v'è chi o addirittura non si accosta al sacramento della Penitenza, o accostandosi non si pone nelle disposizioni necessarie affinché il rito possa concludersi efficacemente con l'assoluzione, perché, edotto dal suo passato circa la propria debolezza, si ritiene certo di future cadute e, identificando erroneamente il giudizio intellettuale, diciamo pure la previsione di altre cadute, con la volontà di cadere e con l'attuale difetto di sincero proposito di non cadere, si perde d'animo e così dichiara al confessore di non essere debitamente disposto. Sarebbe veramente triste se in tale errore, indice anche di poca conoscenza dell'animo umano, cadesse persino qualche confessore.

A queste disposizioni estreme il confessore deve opporre appropriato antidoto: a coloro che presumono inculchi l'umiltà, che è verità, secondo il monito della divina Parola « chi crede di stare in piedi, guardi di non cadere » (1 Cor 10, 12) e « attendete alla vostra salvezza con timore e tremore » (Fil 2, 12). A coloro che sono paralizzati da quella sfiducia, che non è il debito salutare timore, ma una raggelante paura, spieghi che la consapevolezza della propria infermità non vuol dire quiescenza alla medesima, ma anzi può e deve essere spinta a reagire, perché, anche questa è Parola di Dio: « Ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza » (2 Cor 12, 9). In merito non sarà fuori luogo ricordare che la fede insegna la possibilità di evitare il peccato con l'aiuto della grazia (cfr. Concilio di Trento, Sessione VI, can. 18: DS 1568).

4. Quanto alla salutare penitenza da assegnare, criterio necessario è quello di una equa misura e, soprattutto, di una saggia opposizione ai peccati rimessi e quindi di corrispondenza agli specifici bisogni del penitente.

Ascoltiamo anche qui il richiamo della Sacra Scrittura: « Non esser troppo sicuro del perdono tanto da aggiungere peccato a peccato » (Sir 5, 5), e, per quanto attiene alla stessa struttura del Sacramento, di cui la penitenza è parte integrante, sentiamo il Concilio Tridentino: « *Si quis negaverit, ad integram et perfectam peccatorum remissionem requiri tres actus in paenitente quasi materiam sacramenti paenitentiae, videlicet contritionem, confessionem et satisfactionem, quae tres paenitentiae partes dicuntur; aut dixerit duas tantum esse paenitentiae partes, terrores scilicet incussos conscientiae agnito peccato, et fidem conceptam ex Evangelio vel absolutionem, qua credit quis sibi per Christum remissa peccata: anathema sit* » (DS 1704).

Sulla scorta di questi insegnamenti e considerando da una parte l'economia della grazia, che accompagna, sostiene ed eleva l'operare dell'uomo, e dall'altra le leggi della psicologia umana, risulta evidente che la soddisfazione sacramentale deve essere innanzi tutto preghiera: essa infatti loda Dio e detesta il peccato come offesa a Lui irrogata, confessa la malizia e la debolezza del peccatore, chiede umilmente e fiduciosamente l'aiuto, nella consapevolezza dell'incapacità dell'uomo a qualunque gesto salutare se non lo dispone a ciò l'aiuto soprannaturale del Signore (Concilio di Trento, Sessione VI, can. 1: DS 1551), che appunto con la preghiera si implora; ma se si implora vuol dire che si ha la speranza teologica di ottenerlo, e con ciò quasi si sperimenta la bontà di Dio e ci si educa al colloquio con Lui. Sarà cura del confessore aiutare il penitente a comprendere tutto ciò, quando questi sia di modeste risorse spirituali. E quindi evidente che, accanto a una proporzione in certo senso quantitativa tra il peccato commesso e la soddisfazione da compiere, occorre tener presente il grado di pietà, la cultura spirituale, la stessa capacità di comprensione

e di attenzione e, eventualmente, la tendenza allo scrupolo del penitente. Pertanto, mentre bisogna profittare della penitenza sacramentale per invogliare i penitenti alla preghiera, ci si dovrà attenere ordinariamente anche al principio che è meglio una penitenza modica, ma eseguita con fervore, piuttosto che una ingente, ma non eseguita, o eseguita con animo infastidito.

5. Quando la penitenza deve consistere non solo in preghiere, ma anche in opere, si debbono scegliere quelle in forza delle quali il penitente si eserciti con successo nella virtù e in ordine a questa acquisisca, accanto all'abito soprannaturale, infuso con la grazia, anche una connaturale propensione e in tal modo egli sia facilitato nell'operare il bene e nel fuggire il male. In materia deve ordinariamente applicarsi un certo "contrappasso", quasi una medicina degli opposti, cosa questa tanto più necessaria, o almeno utile, quanto più il peccato è stato lesivo di beni fondamentali: per esempio, al crimine dell'aborto, oggi tragicamente tanto diffuso, potrebbe essere appropriata risposta penitenziale l'impegno nella difesa della vita e nell'aiuto ad essa, secondo tutte le forme che la carità sa escogitare in rapporto ai bisogni sia dei singoli che della società; idonea risposta in relazione ai peccati contro la giustizia, che oggi tanto avvelenano i rapporti tra le persone e inquinano la società, potrebbe essere, presupposta la doverosa restituzione del maltolto, la larghezza della carità in modo da superare la misura del danno inflitto al prossimo, sull'esempio di Zaccheo, che disse a Gesù: « Ecco, Signore, io do la metà dei miei beni ai poveri; e se ho frodato qualcuno, restituisco quattro volte tanto » (Lc 19,8); e non sarà difficile, quando si è giudicati dai criteri della fede, trovare analoghe risposte per gli altri peccati.

A questo punto sarà utile una riflessione su eventuali penitenze che siano fisicamente afflittive. Fermo restando che la penitenza anche corporale è doverosa in termini generali, anzi santa, ricordo che nel *Catechismo della Chiesa Cattolica* questo tipo di penitenze, in rapporto al sacramento della Riconciliazione, è riassunto nel termine "digiuno" (cfr. CCC, n. 1434). Invero, salvo casi di malattia o di debolezza, una ragionevole limitazione del cibo è normalmente possibile, e tanto più lodevole, quando il corrispettivo di ciò che si sottrae alla propria soddisfazione viene erogato in carità; ma è necessaria da parte del confessore ogni cautela prima di assegnare o anche semplicemente permettere pratiche penitenziali tormentose. In questo campo offre occasione di generosa penitenza il lavoro, specialmente quello materiale, dotato come è anche di una virtù educatrice del corpo, o che il lavoro stesso si debba svolgere per dovere professionale, o che si assuma liberamente: infatti il Creatore ha prescritto per il primo uomo, e per tutti gli uomini, il lavoro come penitenza: « Con il sudore del tuo volto mangerai il pane » (Gen 3,19); il lavoro, infatti, non è condanna in sé e per sé — anzi la natura umana lo esige come necessario mezzo di sviluppo e di elevazione — ma, divenuto gravoso a causa del peccato, assurge in chi lo compie soprannaturalmente al valore di espiazione.

6. Questi pensieri, che immediatamente rivolgo a voi, partecipanti all'Udienza, ma che propongo a tutti i sacerdoti del mondo, mentre nella Chiesa è già incominciata la riflessione sui temi dell'Anno Santo, enunziati nella Lettera Apostolica *Tertio Millennio adveniente*, vogliono sottolineare mezzi e fini, impegni e speranze, perenni nella Chiesa, ma particolarmente significativi per il prossimo Giubileo.

Insieme preghiamo ora Gesù, Sacerdote Eterno, affinché ci conceda lucidità di giudizio e carità pastorale per una dedizione sempre più generosa nel servizio penitenziale a vantaggio di tutti i fratelli. Di questa implorata grazia sia pegno per tutti voi l'Apostolica Benedizione, che ben di cuore vi impartisco.

Incontro con i lavoratori per la solennità di S. Giuseppe

Le dimensioni spirituale, divina, sociale, morale e planetaria garantiscono il primato dell'uomo su ogni tipo di lavoro

Domenica 19 marzo, in occasione della solennità di S. Giuseppe, il Santo Padre ha incontrato nella piazza di Agnone i rappresentanti dei lavoratori del Molise e ha loro rivolto questo discorso:

Carissimi Fratelli e Sorelle!

1. Sono riconoscente al Presidente della Regione ed al Signor Sindaco di Agnone per le gentili parole che mi hanno rivolto, interpretando i comuni sentimenti e ricordando le tradizioni cristiane e l'intelligente operosità della gente molisana. Ringrazio anche i rappresentanti degli agricoltori e degli artigiani, che hanno voluto dare voce alle aspettative ed ai problemi delle campagne e dell'artigianato dell'Alto Molise. (...)

2. Il ricordo di San Giuseppe, l'umile carpentiere di Nazaret, e del suo lavoro, santificato dalla presenza del Figlio di Dio, sollecita a riaffermare con forza la dignità di quella dimensione fondamentale dell'esistenza umana che è il lavoro, e stimola all'impegno per assicurare un'occupazione dignitosa a tanti che in questo momento vivono il dramma della disoccupazione o sono vittime di condizioni di lavoro indegne dell'uomo.

In contrasto con quanti considerano il lavoro come una merce e l'uomo come uno strumento di produzione, la Chiesa, fedele alla Parola di Dio, sottolinea costantemente il principio secondo cui « il lavoro è per l'uomo e non l'uomo per il lavoro » (*Laborem exercens*, 6). Essa proclama senza sosta il primato dell'uomo sull'opera delle sue mani. Tutto deve essere subordinato alla realizzazione della persona umana: il capitale, la scienza, la tecnica, le risorse pubbliche e la stessa proprietà privata.

Questo primato dell'uomo va concretamente garantito in ogni situazione, evitando che la logica capitalistica ed economicistica introduca forme aperte o latenti di subordinazione del lavoro al profitto. Ciò comporta il riconoscimento della dignità del lavoro umano nelle sue molteplici dimensioni: la *dimensione spirituale* e, in certo senso, *divina*, che lo rivela quale continuazione dell'opera amorevole del Creatore e ne fa comprendere ed accettare gli aspetti penosi nella luce del mistero pasquale di Cristo; la *dimensione sociale*, che fa del lavoro un veicolo di solidarietà e di condivisione, specie in rapporto alle esigenze della famiglia e alla promozione del bene comune; la *dimensione morale*, grazie alla quale il lavoro è vissuto come responsabile accoglienza del progetto di Dio, nell'adempimento della sua legge; la *dimensione planetaria*, che esige il superamento di quelle strutture di peccato che sono cause non secondarie del tragico e crescente sottosviluppo in tante aree del pianeta. Sono dimensioni inerenti a ogni tipo di lavoro, anche se quest'oggi ne facciamo una speciale applicazione al settore dell'artigianato.

3. Cari artigiani, la vostra cultura e la vostra tradizione vi portano a cogliere quasi d'istinto il senso di queste esigenze della dottrina sociale della Chiesa. I ritmi

e le condizioni di vita, imposti alle persone ed alle famiglie dalla società industriale, hanno introdotto mutamenti non sempre positivi nel modo di concepire l'operosa attività dell'uomo. Tra questi destano preoccupazione la disaffezione dal lavoro, la perdita del senso del suo valore per la crescita della persona, la frequente ricerca di un'occupazione in vista della sola retribuzione. In tale contesto, talora frustrante e disumanizzante, che porta a sottovalutare la dimensione soggettiva del lavoro, occorre un'opera paziente e coraggiosa di ricostruzione del sano rapporto tra lavoro e persona, tra impresa e protagonismo del singolo, tra profitto e bene comune.

Proprio questi obiettivi trovano sovente una felice realizzazione nelle imprese artigiane. In esse, infatti, la relazione diretta dell'uomo con la sua opera e l'autonomia di scelta nelle attività portano a privilegiare il profilo qualitativo del lavoro, lo spirito d'iniziativa, la promozione delle facoltà artistiche e la libertà del lavoratore, nonché il rapporto corretto dell'uomo con la macchina, la tecnologia e lo stesso ambiente.

4. Grandi sono i meriti accumulati dall'artigianato nel corso dei tempi: basti pensare al contributo che, in tante Nazioni europee, la vita delle *corporazioni artigiane* ha dato alla presa di coscienza della dignità dell'uomo e allo sviluppo della democrazia. La civiltà artigiana ha costruito, altresì, grandi occasioni di benessere e di incontro tra i popoli, consegnando alle epoche successive mirabili sintesi di cultura e di fede.

Che dire poi dell'opera formativa svolta nelle botteghe artigiane? Esse risultano autentiche scuole in cui il giovane viene iniziato all'arte, ma soprattutto alla vita: l'opera competente ed autorevole del maestro, infatti, formando in lui l'artigiano, lo educa alle grandi virtù dell'umiltà, dell'ascolto, della pazienza, della costanza, del sacrificio, essenziali per la maturazione della persona.

Inoltre, lo stretto collegamento tra impresa artigiana e famiglia ha creato le condizioni ideali di un processo educativo incentrato sull'affettività, sulla laboriosità e sulla socialità. Nella vostra terra, poi, la famiglia ha avuto un ruolo determinante anche in ambito economico. Intorno ad essa, infatti, ruotava tutto un sistema di interessi, di valori e di comportamenti, in cui erano ben armonizzate le esigenze della vita sociale e quella di una sana economia. Alla famiglia era in gran parte affidata la custodia delle risorse naturali del territorio, della sua vitalità produttiva, del suo equilibrio tra ambiente, ricchezza e lavoro dell'uomo.

5. La storia recente della vostra terra coincide molto spesso con quella delle difficoltà dell'artigianato e con il rilevante fenomeno dell'emigrazione. Quest'ultimo ha portato altrove notevoli energie fisiche e intellettuali, impoverendo il tessuto umano e culturale delle vostre contrade e mettendo in crisi le tradizioni artigiane un tempo fiorenti. Di tali eventi rimangono segnali, spesso drammatici, l'invecchiamento della popolazione e lo spopolamento di paesi in passato ricchi di vita e di attività.

Di fronte a questa difficile situazione, non sono mancati, tra voi, lodevoli tentativi volti a sostenere e rilanciare l'impresa artigiana adeguandola alle mutate leggi dell'economia e del mercato. Per continuare a coniugare benessere e cultura, il mondo artigiano non può ridursi ad una sopravvivenza elitaria e volontaristica, ma necessita di una programmazione attenta e costante e del sostegno di tutte le componenti della società.

In proposito, desidero esprimere vivo apprezzamento per quanto le Chiese locali stanno facendo, ormai da alcuni anni, per lo studio della situazione e la sensibilizzazione ai problemi del territorio, nonché per la promozione di iniziative di formazione socio-politica. Un contributo significativo a tale impegno verrà anche dalla

prossima celebrazione del *Sinodo della Diocesi di Trivento*, che si propone di sviluppare i temi della nuova evangelizzazione e della promozione umana. Sono, questi, segni di speranza che meritano un fattivo incoraggiamento e un generoso coinvolgimento da parte di tutti.

6. Carissimi artigiani e voi tutti contadini e lavoratori del Molise, non arrendetevi di fronte ai gravi problemi del momento e non rinunciate a progettare il vostro futuro!

Nonostante il declino di molti settori, voi avete continuato con pazienza e tenacia a custodire una cultura produttiva silenziosa ma efficace, che oggi può diventare fattore determinante per l'avvenire della vostra Terra.

Non può mancare, tuttavia, *il forte e convinto impegno delle Pubbliche Autorità*, per una politica di sostegno di *tutta* l'attività economica della Regione: un programma concreto ed immediato di sviluppo che stimoli individui e comunità a riconsiderare la potenzialità delle risorse esistenti, e ripensi tutta la politica degli investimenti, impedendo l'ulteriore declino dell'occupazione, l'esodo e l'insicurezza di prospettive in alcune zone della Regione nonché l'inurbamento selvaggio in altre.

Un sostegno equilibrato e attento a tutti i settori dell'economia regionale dovrà essere guidato dalla consapevolezza della *pari dignità* e della *complementarità* tra le varie espressioni economiche, compresa quella dell'artigianato che tanto rilievo conserva per lo sviluppo integrale della compagine regionale.

Sarà doveroso, inoltre, proteggere la qualità del territorio, superando la tentazione di emarginare, rispetto ai servizi essenziali, le zone più ferite dall'emigrazione, dallo spopolamento: solo ripristinando dappertutto condizioni di vita ottimali, si consentirà a ciascuno di rimanere nella terra dei suoi avi e nella sua casa. Si tratta di problemi che vanno risolti alla luce di una forte cultura della solidarietà e della giustizia: non si promuove vero progresso, se si abbandonano a se stessi i più piccoli e gli ultimi.

Occorre, infine, investire risorse ed energie in *progetti di formazione* che promuovano, soprattutto tra le giovani generazioni, un'attenzione nuova al rapporto natura-uomo-ambiente e una mentalità imprenditoriale aperta al dialogo tra imprese artigiane, mercati e nuove tecnologie.

7. Cari artigiani, cari agricoltori, lavoratori tutti, prima di incontrarvi ho celebrato l'Eucaristia nel santuario mariano di Castelpetroso, tanto caro ai Molisani. I vostri avi hanno trovato nell'incontro con il dolore e l'offerta di Maria e con la Croce del Signore la forza per riprendere il cammino e per puntare verso traguardi più grandi.

Il terzo Millennio cristiano, ormai alle porte, trovi anche voi pronti ad imparare dalla Vergine *la grande virtù della speranza*, che anche nella fatica quotidiana e, non di rado, nell'incertezza per il domani fa camminare fiduciosi verso il futuro.

Vi protegga San Giuseppe. E siano per voi modelli e guide sicure i Santi e i testimoni della fede del Molise: San Francesco Caracciolo, il Beato Antonio Lucci e il Servo di Dio Padre Matteo da Agnone.

Di cuore tutti vi benedico.

Catechesi sulla vita consacrata (7)

MERCOLEDÌ 15 MARZO

La vita consacrata femminile

1. La vita consacrata femminile ha un posto molto importante nella Chiesa. Basta pensare all'influsso profondo della vita contemplativa e della preghiera delle religiose, all'opera che svolgono nel campo scolastico e in quello ospedaliero, alla collaborazione che in molti luoghi esse danno alla vita delle parrocchie, ai servizi importanti che assicurano a livello diocesano o interdiocesano, e ai compiti qualificati che sempre più assumono nell'ambito stesso della Santa Sede.

Ricordiamo inoltre che in alcune Nazioni l'annuncio evangelico, l'attività catechistica e lo stesso conferimento del Battesimo sono affidati in buona parte alle religiose, le quali hanno il diretto contatto con la gente nelle scuole e presso le famiglie. Né vanno dimenticate le altre donne che, in forme varie di consacrazione individuale e di comunione ecclesiale, vivono nell'oblazione a Cristo e al servizio del suo Regno nella Chiesa, come avviene oggi nell'ordine delle vergini, a cui si accede mediante la speciale consacrazione a Dio nelle mani del Vescovo diocesano (cfr. *CIC*, can. 604).

2. Sia benedetta questa multiforme falange di « serve del Signore », che prolungano e rinnovano nei secoli la bellissima esperienza delle donne che, seguendo Gesù, lo servivano insieme con i discepoli (cfr. *Lc* 8, 1-3).

Esse, non meno degli Apostoli, avevano sentito la forza conquistatrice della parola e della carità del Maestro divino e si erano messe ad aiutarlo e a servirlo come potevano nei suoi itinerari di missione. Traspone dal Vangelo il gradimento da parte di Gesù, che non poteva non apprezzare quelle manifestazioni di generosità e di delicatezza caratteristiche della psicologia femminile, ma ispirate da una fede nella sua Persona, che non aveva spiegazioni semplicemente umane. È significativo l'esempio di Maria Maddalena, fedele discepola e ministra di Cristo in vita e poi testimone e quasi si può dire prima messaggera della sua Risurrezione (cfr. *Gv* 20, 17-18).

3. Non è escluso che in quel movimento di adesione sincera e fedele si riflettesse in forma sublimata il sentimento di dedizione totale che porta la donna alla sponzialità e, ancor più, a livello di amore soprannaturale, alla consacrazione verginale a Cristo, come ho rilevato nella *Mulieris dignitatem* (cfr. n. 20).

In quella sequela di Cristo, tradotta in "servizio", possiamo scoprire anche l'altro sentimento femminile della *oblazione* di sé, espresso così bene dalla Vergine Maria a conclusione del colloquio con l'Angelo: « Eccomi, sono la serva del Signore, avven- ga di me quello che hai detto » (*Lc* 1, 38). È un'espressione di fede e di amore, che si concreta nell'obbedienza alla chiamata divina, a servizio di Dio e dei fratelli: così in Maria, così nelle donne che seguivano Gesù, così in tutte coloro che, sulla loro scia, lo avrebbero seguito nel corso dei secoli.

La mistica sponsale appare oggi più debole nelle giovani aspiranti alla vita religiosa, non favorite in tale sentimento né dalla mentalità comune, né dalla scuola, né dalle letture. Sono note, del resto, figure di Sante che hanno trovato e seguito

altri fili conduttori del loro rapporto di consacrazione a Dio: come il servizio all'avvento del suo Regno, la donazione di sé a Lui per servirlo nei fratelli poveri, il senso vivo della sua sovranità (« Mio Signore e mio Dio »!; cfr. Gv 20, 28), l'immedesimazione nella oblazione eucaristica, la figliolanza alla Chiesa, la vocazione alle opere di misericordia, il desiderio di essere le minime o le ultime nella comunità cristiana, o di essere il cuore della Chiesa, o di offrire nel proprio spirito un piccolo tempio alla Santissima Trinità. Sono alcuni tra i *leit-motiv* di vite afferrate — come quella di San Paolo e soprattutto come quella di Maria — da Cristo Gesù (cfr. Fil 3, 12).

Si potrà, inoltre, utilmente sottolineare, per tutte le religiose, il valore della partecipazione alla condizione di « Servo del Signore » (cfr. Is 41, 9; 42, 1; 49, 3; Fil 2, 7; ecc.), che è propria di Cristo Sacerdote e Ostia. Il "servizio" che Gesù è venuto a rendere dando la sua vita « in riscatto per molti » (Mt 20, 28) diventa esempio da imitare e quasi partecipazione redentiva da attuare nel "servizio" fraterno (cfr. Mt 20, 25-27). Ciò non esclude — ma anzi comporta — una speciale realizzazione della sponzialità della Chiesa nell'unione con Cristo e nella continua applicazione al mondo dei frutti della Redenzione operata col sacerdozio della Croce.

4. Secondo il Concilio, il mistero dell'unione sponsale della Chiesa con Cristo viene rappresentato in ogni vita consacrata (cfr. *Lumen gentium*, 44), soprattutto mediante la professione del consiglio evangelico della castità (cfr. Decreto *Perfectae caritatis*, 12). È comprensibile tuttavia che tale rappresentazione sia stata vista realizzata specialmente nella donna consacrata, alla quale è spesso attribuito, anche in testi liturgici, il titolo di « *sponsa Christi* ». È vero che Tertulliano applicava l'immagine delle nozze con Dio indistintamente a uomini e donne, quando scriveva: « Quanti uomini e donne, negli ordini della Chiesa, facendo appello alla continenza, hanno preferito sposarsi con Dio... » (*De exort. cast.*, 13; PL 2, 930A; CC 2, 1035, 35-39), ma non si può negare che l'anima femminile è particolarmente capace di vivere la mistica sponzialità con Cristo e quindi di riprodurre in sé il volto e il cuore della Chiesa-Sposa. Per questo nel rito della professione delle religiose e delle vergini secolari consacrate il canto o la recita dell'antifona « *Veni sponsa Christi...* » riempie il loro cuore di intensa commozione, avvolgendo le interessate e tutta l'assemblea in un'aura mistica.

5. Nella logica dell'unione con Cristo sia come Sacerdote, sia come Sposo, si sviluppa nella donna anche il senso della maternità spirituale. La verginità — o castità evangelica — comporta una rinuncia alla maternità fisica, ma per tradursi, secondo il disegno divino, in una maternità di ordine superiore, sulla quale brilla la luce della maternità della Vergine Maria. Ogni verginità consacrata è destinata a ricevere dal Signore un dono che riproduce in una certa misura i caratteri della universalità e fecondità spirituale della maternità di Maria.

Lo si scopre nell'opera compiuta da molte donne consacrate nell'educazione della gioventù alla fede. È noto che molte Congregazioni femminili sono state fondate e hanno creato numerose scuole per impartire questa educazione, per la quale, specialmente quando si tratta dei piccoli, le qualità della donna sono preziose e insostituibili. Lo si scopre inoltre in tante opere di carità e assistenza in favore dei poveri, dei malati, degli inabili, degli abbandonati, specialmente dei bambini e delle fanciulle che un tempo venivano definiti derelitti: tutti casi nei quali si vedono impegnati i tesori di dedizione e di compassione del cuore femminile. Lo si scopre infine nelle varie forme di cooperazione nei servizi delle parrocchie e delle opere cattoliche, dove sono andate rivelandosi sempre meglio le attitudini della donna alla collaborazione con il ministero pastorale.

6. Ma fra tutti i valori presenti nella vita consacrata femminile, si dovrà sempre riconoscere il primo posto alla *preghiera*. Essa è la forma principale di attuazione e di espressione dell'intimità con lo Sposo divino. Tutte le religiose sono chiamate a essere donne di preghiera, donne di pietà, donne di vita interiore, di « vita di orazione ». Se è vero che la testimonianza a questa vocazione è più evidente negli Istituti di vita contemplativa, è certo che essa appare anche negli Istituti di vita attiva che salvaguardano con cura i tempi di preghiera e di contemplazione rispondenti al bisogno e alla richiesta delle anime consacrate, e alle stesse indicazioni evangeliche. Gesù, che raccomandava la preghiera a tutti i suoi discepoli, ha voluto mettere in luce il valore della vita di orazione e di contemplazione con l'esempio di una donna, Maria di Betania, da lui lodata perché aveva scelto « la parte migliore » (Lc 10, 42): ascoltare la Parola divina, assimilarla, farne un segreto di vita. Non era forse questa una luce accesa per tutto il futuro apporto della donna alla vita di preghiera della Chiesa?

Nella preghiera assidua, del resto, sta anche il segreto della perseveranza in quell'impegno di fedeltà a Cristo, che dev'essere esemplare per tutti nella Chiesa.

Questa intemerata testimonianza di un amore che non vacilla può essere di grande aiuto per le altre donne nelle situazioni di crisi che anche sotto questo aspetto affliggono la nostra società. Auspichiamo e preghiamo che molte donne consacrate, avendo in sé il cuore di spose di Cristo e manifestandolo nella vita, servano altresì a rivelare e a far meglio comprendere a tutti la fedeltà della Chiesa nella sua unione con Cristo suo Sposo: fedeltà nella verità, nella carità, nell'anelito di una universale salvezza.

MERCOLEDÌ 22 MARZO

L'influsso dello Spirito Santo nella vita consacrata

1. Nella Costituzione dogmatica sulla Chiesa, il Concilio Vaticano II dichiara che la vita consacrata, nelle sue molteplici forme, manifesta « la infinita potenza dello Spirito Santo, mirabilmente operante nella Chiesa » (*Lumen gentium*, 44). Similmente il Decreto del Concilio sul rinnovamento della vita religiosa sottolinea che è stato « l'impulso dello Spirito Santo » a dare origine tanto alla vita eremitica quanto alla fondazione delle « Famiglie religiose, che la Chiesa con la sua autorità volentieri accolse ed approvò » (*Perfectae caritatis*, 1).

La spiritualità dell'impegno religioso, che anima tutti gli Istituti di vita consacrata, ha chiaramente il suo centro in Cristo, nella sua persona, nella sua vita verginale e povera, portata fino alla suprema oblazione di sé per i fratelli in perfetta obbedienza al Padre. Si tratta, però, di una spiritualità, nel senso più forte della parola, cioè di un orientamento dato dallo Spirito Santo. Infatti, la sequela di Cristo nella povertà, castità e obbedienza non sarebbe possibile senza l'impulso dello Spirito Santo, autore di ogni progresso interiore e donatore di ogni grazia nella Chiesa. « Animate dalla carità che lo Spirito Santo infonde nei loro cuori », dice ancora il

Concilio, le persone consacrate « sempre più vivono per Cristo e per il suo Corpo che è la Chiesa » (*Perfectae caritatis*, 1).

2. Nella vita religiosa, infatti, e in ogni vita consacrata vi è un'azione sovrana e decisiva dello Spirito Santo, che le anime attente possono sperimentare in modo ineffabile per una certa connaturalità creata dalla carità divina, come direbbe San Tommaso (cfr. *Summa Theol.*, II-II, q.45, a.2).

Quando nella sua Chiesa Gesù Cristo chiama gli uomini o le donne a seguirlo, fa sentire la sua voce e la sua attrattiva per mezzo dell'azione interiore dello Spirito Santo, al quale affida il compito di far capire la chiamata e di suscitare il desiderio di rispondervi con una vita completamente dedicata a Cristo e al suo Regno. È Lui che sviluppa, nel segreto dell'anima, la grazia della vocazione, aprendo il cammino richiesto perché questa grazia raggiunga il suo scopo. È Lui il principale educatore delle vocazioni. È Lui la guida delle anime consacrate sulla via della perfezione. È Lui l'autore della magnanimità, della pazienza e della fedeltà di ciascuno e di tutti.

3. Oltre a svolgere la sua azione nelle singole anime, lo Spirito Santo sta all'origine anche delle comunità di persone consacrate: è lo stesso Concilio Vaticano II a rilevarlo (cfr. *Perfectae caritatis*, 1). È stato così nel passato, così è anche oggi. Da sempre nella Chiesa lo Spirito Santo concede ad alcuni il carisma di Fondatori. Da sempre fa sì che intorno al Fondatore o alla Fondatrice si riuniscano persone che condividono l'orientamento della sua forma di vita consacrata, il suo insegnamento, il suo ideale, la sua attrattiva di carità, o di magistero, o di apostolato pastorale. Da sempre lo Spirito Santo crea e fa crescere l'armonia delle persone congregate e le aiuta a sviluppare una vita in comune animata dalla carità, secondo l'orientamento particolare del carisma del Fondatore e dei suoi fedeli seguaci. È consolante constatare che lo Spirito Santo anche nei tempi recenti ha fatto nascere nella Chiesa nuove forme di comunità e suscitato nuovi esperimenti di vita consacrata.

È importante ricordare, d'altra parte, che nella Chiesa è lo Spirito Santo a guidare le Autorità responsabili nell'accogliere e nel riconoscere canonicamente le comunità di anime consacrate, dopo aver esaminato, eventualmente meglio ordinato e infine approvato le loro Costituzioni (cfr. *Lumen gentium*, 45), per poi incoraggiare, sostenere e non di rado ispirare le loro scelte operative. Quante iniziative, quante nuove fondazioni di Istituti e di nuove parrocchie, quante spedizioni missionarie hanno la loro origine, più o meno nota, nelle richieste o nelle indicazioni che i Pastori della Chiesa hanno rivolto ai Fondatori e ai Superiori maggiori degli Istituti!

Spesso l'azione dello Spirito Santo sviluppa e persino suscita carismi dei religiosi attraverso la Gerarchia. In ogni caso si serve di questa per procurare alle Famiglie religiose la garanzia di un orientamento conforme alla volontà divina e all'insegnamento del Vangelo.

4. E ancora: è lo Spirito Santo che esercita il suo influsso nella formazione dei candidati alla vita consacrata. È lui che stabilisce l'unione armonica in Cristo di tutti gli elementi spirituali, apostolici, dottrinali, pratici che la Chiesa stessa ritiene necessari ad una buona formazione (cfr. *Potissimum institutioni*, Direttive sulla formazione negli Istituti religiosi).

È lo Spirito Santo che fa capire, in modo particolare, il valore del consiglio evangelico della castità mediante un'illustrazione interiore che trascende la condizione ordinaria dell'intelligenza umana (cfr. *Mt* 19, 10-12). È Lui che suscita nelle anime l'ispirazione ad una donazione radicale a Cristo nella via del celibato. È per opera di Lui che « la persona consacrata mediante i voti religiosi (mette) al centro della sua vita affettiva una relazione più immediata con Dio per mezzo di Cristo in

Spiritu, come effetto del consiglio evangelico della castità » (*Potissimum institutioni*, 13).

Anche negli altri due consigli evangelici lo Spirito Santo fa sentire la sua potenza operatrice e plasmatrice. Egli non dà soltanto la forza di rinunciare ai beni terreni e ai loro vantaggi, ma forma nell'animo lo spirito di povertà, instillando il gusto di cercare ben al di sopra dei beni materiali un tesoro celeste. Egli dà anche la luce necessaria al giudizio di fede per riconoscere, nella volontà dei superiori, la misteriosa volontà di Dio e per discernere, nell'esercizio dell'obbedienza, un'umile ma generosa cooperazione al compimento del piano salvifico.

5. Anima del Corpo Mistico, lo Spirito Santo è l'anima di ogni vita comunitaria. Egli sviluppa tutte le priorità della carità che possono contribuire all'unità e alla pace nella vita in comune. Egli fa sì che la parola e l'esempio di Cristo sull'amore dei fratelli sia la forza operante nei cuori, come diceva San Paolo (cfr. *Rm* 5, 5). Con la sua grazia Egli fa penetrare nel comportamento dei consacrati l'amore del cuore mite e umile di Gesù, il suo atteggiamento di servizio, il suo eroico perdono.

Non meno necessario è l'influsso permanente dello Spirito Santo per la perseveranza dei consacrati nella preghiera e nella vita di intima unione con Cristo. È Lui che dà il desiderio dell'intimità divina, fa crescere il gusto per la preghiera, ispira una crescente attrazione verso la persona di Cristo, la sua parola, la sua vita esemplare.

È ancora il soffio dello Spirito Santo che anima la missione apostolica dei consacrati come singole persone e come comunità. Lo sviluppo storico della vita religiosa, caratterizzato da una crescente dedizione alla missione evangelizzatrice, conferma quest'azione dello Spirito a sostegno dell'impegno missionario delle Famiglie religiose nella Chiesa.

6. I consacrati, da parte loro, devono coltivare una grande docilità alle aspirazioni e mozioni dello Spirito Santo, una insistente comunione con Lui, una incessante preghiera per ottenere i suoi doni in sempre maggiore abbondanza, accompagnata da un santo abbandono alla sua iniziativa. Questa è la via scoperta sempre meglio dai Santi Pastori e Dottori della Chiesa in armonia con la dottrina di Gesù e degli Apostoli. Questa è la via dei Santi Fondatori e Fondatrici, che hanno aperto nella Chiesa tante forme diverse di comunità, da cui sono nate le varie spiritualità: basiliana, agostiniana, benedettina, francescana, domenicana, carmelitana e tante altre: tutte esperienze, strade e scuole che testimoniano la ricchezza dei carismi dello Spirito Santo e forniscono l'accesso, per molte vie particolari, all'unico Cristo totale, nell'unica Chiesa.

MERCOLEDÌ 29 MARZO

La Beata Vergine Maria e la vita consacrata

1. Il rapporto con Maria Santissima, che ogni fedele ha in conseguenza della sua unione con Cristo, risulta ancora più accentuato nella vita delle persone consacrate. Si tratta di un aspetto essenziale della loro spiritualità, più direttamente

espresso nel titolo stesso di alcuni Istituti, che assumono il nome di Maria per darsi i suoi "figli" o "figlie", "servi" o "ancelle", "apostoli" o "apostole", ecc. Non pochi di essi riconoscono e proclamano il legame con Maria come particolarmente radicato nella loro tradizione di dottrina e di devozione, fin dalle origini. In tutti vi è la convinzione che la presenza di Maria abbia un'importanza fondamentale sia per la vita spirituale di ogni singola anima consacrata, sia per la consistenza, l'unità, il progresso di tutta la comunità.

2. Vi sono solide ragioni di ciò nella stessa Sacra Scrittura. Nell'Annunciazione Maria è qualificata dall'angelo Gabriele come *gratia plena* (*kecharitoméne*: Lc 1, 28), con esplicito richiamo all'azione sovrana e gratuita della grazia (cfr. Enciclica *Redemptoris Mater*, 7). Maria è stata scelta in forza di un singolare amore divino. Se è tutta di Dio e vive per Dio, è perché prima di tutto è stata « presa da Dio », che ha voluto fare di lei il luogo privilegiato del suo rapporto con l'umanità nell'Incarnazione. Maria dunque ricorda ai consacrati che la grazia della vocazione è un favore da essi non meritato. È Dio che li ha amati per primo (cfr. 1 Gv 4, 10.19), in virtù di un amore gratuito, che deve suscitare la loro azione di grazie.

Maria è anche il modello dell'accoglienza della grazia da parte della creatura umana. In lei la grazia stessa ha prodotto il "sì" della volontà, la libera adesione, la consapevole docilità del "fiat", che l'ha portata a una santità sempre più sviluppata nel corso della sua vita. Maria non ha mai ostacolato questo sviluppo; ha sempre seguito le ispirazioni della grazia e ha fatto sue le intenzioni divine. Essa ha sempre cooperato con Dio. Col suo esempio, essa insegna ai consacrati a non sciupare nulla delle grazie ricevute, a dare risposte sempre più generose alla donazione divina, a lasciarsi ispirare, muovere e condurre dallo Spirito Santo.

3. Maria è « colei che ha creduto... », come riconosce la cugina Elisabetta. Questa fede le permette di collaborare al compimento del disegno divino, che secondo le previsioni umane appariva "impossibile" (cfr. Lc 1, 37); ed è così che s'è realizzato il mistero dell'avvento del Salvatore nel mondo. Il grande merito della Vergine SS.ma è di aver cooperato alla sua venuta su una via che essa stessa, al pari degli altri mortali, non sapeva come potesse essere seguita. Ha creduto, e « il Verbo si è fatto carne » (Gv 1, 14) per opera dello Spirito Santo (cfr. Enc. *Redemptoris Mater*, 12-14).

Anche coloro che accettano la chiamata alla vita consacrata hanno bisogno di una grande fede. Per impegnarsi nella via dei consigli evangelici, bisogna credere in Colui che chiama a viverli e nel destino superiore che Egli offre. Per darsi interamente a Cristo, bisogna riconoscere in Lui il Signore e il Maestro assoluto, che tutto può chiedere perché tutto può fare per tradurre in realtà ciò che chiede.

Maria, modello della fede, guida dunque i consacrati nella via della fede.

4. Maria è la Vergine delle vergini (*Virgo virginum*). Essa è stata riconosciuta, fin dai primi secoli della Chiesa, come modello della verginità consacrata.

La volontà di Maria di conservare la verginità è sorprendente in un ambiente dove questo ideale non era diffuso. La sua decisione è frutto di una grazia speciale dello Spirito Santo che le ha aperto il cuore al desiderio di offrire totalmente se stessa, anima e corpo, a Dio, attuando così nel modo più alto e umanamente impensabile la vocazione di Israele alla sponsalità con Dio, alla appartenenza totale ed esclusiva di sé come Popolo di Dio.

Lo Spirito Santo l'ha preparata alla sua maternità straordinaria per mezzo della verginità, perché, secondo l'eterno disegno di Dio, un'anima verginale doveva accogliere il Figlio di Dio nella sua Incarnazione. L'esempio di Maria fa comprendere

la bellezza della verginità ed incoraggia i chiamati alla vita consacrata a seguire questa via. È l'ora di rivalutare, alla luce di Maria, la verginità. È l'ora di riproporla ai ragazzi e alle ragazze come un serio progetto di vita. Maria sostiene col suo aiuto coloro che vi s'impegnano, fa apparire loro la nobiltà del dono totale del cuore a Dio, e rafforza continuamente la loro fedeltà anche nelle ore di difficoltà e di pericolo.

5. Maria si è interamente dedicata al servizio di suo Figlio per anni e anni: lo ha aiutato a crescere e a prepararsi alla sua missione nella casa e nella falegnameria di Nazaret (cfr. Enc. *Redemptoris Mater*, 17). A Cana gli ha chiesto la manifestazione del suo potere di Salvatore ed ha ottenuto il suo primo miracolo in favore di una coppia in difficoltà (cfr. *Ibid.*, 18 e 23): ci ha indicato la via della perfetta docilità a Cristo, dicendo: « Fate quello che vi dirà » (Gv 2, 5). Sul Calvario è stata vicina a Gesù come madre. Nel Cenacolo ha trascorso in preghiera con i discepoli di Gesù il tempo dell'attesa dello Spirito Santo da lui promesso.

Essa dunque mostra ai consacrati la via della dedizione a Cristo nella Chiesa come famiglia di fede, di carità e di speranza, e ottiene per essi le meraviglie della manifestazione del potere sovrano di suo Figlio, nostro Signore e Salvatore.

6. La nuova maternità conferita a Maria sul Calvario è un dono che arricchisce tutti i cristiani, ma ha un valore più accentuato per i consacrati. Giovanni, il discepolo prediletto, aveva offerto tutto il suo cuore e tutte le sue forze a Cristo. Udendo le parole: « Donna, ecco il tuo figlio » (Gv 19, 26), Maria ha accolto Giovanni come suo figlio. Essa ha compreso anche che questa nuova maternità si apriva a tutti i discepoli di Cristo. La sua comunione di ideali con Giovanni e con tutti i consacrati permette alla sua maternità di espandersi in pienezza.

Maria si comporta da madre molto attenta ad aiutare coloro che hanno offerto a Cristo tutto il loro amore. Essa è piena di sollecitudine nelle loro necessità spirituali. Essa soccorre anche le Comunità, come spesso attesta la storia degli Istituti religiosi. Essa, che era presente nella comunità primitiva (cfr. At 1, 14), si compiace di rimanere in mezzo a tutte le comunità riunite nel nome di suo Figlio. In particolare essa veglia sulla conservazione ed espansione della loro carità.

Le parole di Gesù al discepolo prediletto: « Ecco la tua madre! » (Gv 19, 27), assumono particolare profondità nella vita delle persone consacrate. Esse sono invitate a ritenere Maria come loro madre e ad amarla come Cristo l'ha amata. Più particolarmente esse sono chiamate a prenderla nella loro casa, come Giovanni « ha preso Maria nella sua casa » (letteralmente: « tra i suoi beni ») (Gv 19, 27). Soprattutto esse devono farle posto nel loro cuore e nella loro vita. Devono cercare di sviluppare sempre più le loro relazioni con Maria, modello e Madre della Chiesa, modello e Madre delle comunità, modello e Madre di ciascuno di coloro che Cristo chiama a seguirlo.

Carissimi, come è bella, venerabile, e in certo modo invidiabile questa posizione privilegiata dei consacrati sotto il manto e nel cuore di Maria! Preghiamo per ottenere che essa sia sempre con loro e brilli sempre più come stella luminosa della loro vita!

Atti della Santa Sede

CONGREGAZIONE
PER LE CHIESE ORIENTALI

COLLETTA PER LA TERRA SANTA

Pubblichiamo la lettera della Congregazione per le Chiese Orientali, indirizzata il 30 novembre 1994 al Cardinale Arcivescovo, con la quale si invita alla generosa partecipazione alla *Colletta* per la Terra Santa.

Eminenza Reverendissima,

anche quest'anno ho il piacere di rivolgermi all'Eminenza Vostra Reverendissima per attirare la Sua attenzione sul problema dei Luoghi Santi, con riguardo particolare alle necessità delle sorelle e fratelli nella fede di quella Terra benedetta.

Come l'Eminenza Vostra ben sa, la principale forma di aiuto, proposta da secoli e in seguito estesa a tutta la Chiesa, è quella della *Colletta "Pro Terra Sancta"*, da farsi il Venerdì Santo o in altro giorno, questua che il Sommo Pontefice Leone XIII, col breve « *Domini et Salvatoris nostri Jesu Christi* », del 26 Dicembre 1887, dispose che avesse luogo in tutte le parrocchie della Chiesa Cattolica (in: ASS 20 [1887], 419-422).

Che questa iniziativa potesse essere un modo concreto di sovvenire alle necessità di tanti fratelli in Terra Santa e, nello stesso tempo, un modo di vivere la nostra comunione spirituale con loro, proprio nel giorno della Passione e Morte del Signore, fu certo convinzione dei Sommi Pontefici che confermarono l'indicazione e le disposizioni di Leone XIII.

Da San Pio X « *Ad sublevandas Terrae Sanctae necessitates* » del 23 Ottobre 1913 (in: *Acta Ordinis Fratrum Minorum* 32 [1913], 343) a Benedetto XV « *Inclutum Fratrum Minorum conditorem* » del 4 Ottobre 1918 (in: AAS 10 [1918], 437-439) a Giovanni XXIII « *Sacra Palaestinae Loca* » del 17 Aprile 1960 (in: AAS 52 [1960], 388-390) a Paolo VI « *Nobis in animo* » del 25 Marzo 1974 (in: AAS 66 [1974], 177-188) a Giovanni Paolo II è stato un crescendo di paterne sollecitazioni perché tutti i cattolici con la generosa adesione alla *Colletta "Pro Terra Sancta"* diano, come ho avuto il piacere di esprimermi lo scorso anno,

il segno del loro « *legame di spirituale appartenenza a Gerusalemme e alla Terra di Gesù* ».

Il Santo Padre Giovanni Paolo II nella udienza concessa ai membri della ROACO (Riunione Opere di Aiuto alle Chiese Orientali) il 24 Giugno 1993 richiama la necessità, derivante dalla solidarietà di tutta la Chiesa verso la Chiesa di Gerusalemme, di impegnarsi in tale Colletta. « Non vi è aiuto — diceva il Santo Padre — senza la carità, che è riconoscimento dei benefici ricevuti da Dio e impegno a viverli come risposta libera, come culto spirituale e perfetto. Ne è segno la Colletta "*Pro Terra Sancta*" e l'insistenza con cui i Papi, specialmente Leone XIII, hanno insistito perché tutte le Chiese cattoliche vi prendessero parte, per il significato reale e simbolico che la Terra di Gesù riveste per tutti i cristiani » ("*L'Osservatore Romano*", 25 giugno 1993, pag. 5).

La Terra Santa vede ancora oggi una confluenza — in crescente spirito di comunione e di sensibilità ecclesiale — di servizi spirituali, pastorali, caritativi, educativi, culturali e sociali di aiuto e promozione di quei nostri fratelli di fede. Il Patriarcato latino, gli Istituti religiosi e, con un ruolo e un mandato particolari, la Custodia Franciscana, sono protesi in una vera gara di solidarietà, ognuno secondo le proprie possibilità, per assicurare a quella Chiesa — la Chiesa Madre di Gerusalemme — un futuro più sicuro e più sereno. A tale gara si associano tutte le altre Chiese "*sui iuris*" di rito orientale ivi esistenti.

È doveroso riconoscere che i Frati Minori di San Francesco, in fedeltà al plurisecolare mandato di Custodi dei Luoghi Santi, hanno intessuto una rete di Opere che tocca tutti i punti della presenza della Custodia: nella Stato d'Israele, nella Palestina, in Giordania, a Cipro, solo per limitarci all'area di competenza del Patriarcato latino di Gerusalemme. Sono comunità parrocchiali da curare e promuovere; Santuari di cui assicurare la migliore conservazione e funzionalità liturgica e pastorale, in vista di un afflusso sempre crescente di pellegrini da ogni parte del mondo; Case per anziani, orfani e infermi; Scuole di vario livello per la formazione scolastica e accademica; Borse di studio per giovani di famiglie povere; e soprattutto la prosecuzione di un progetto sociale, già ottimamente avviato, di costruzione di case per nuove famiglie cristiane. È di recente l'inaugurazione, da parte del Ministro Generale dei Frati Minori, di 20 nuovi appartamenti in Betania, già consegnati ad altrettante famiglie cristiane. Questi si aggiungono ai 42 appartamenti di Beit Hanina, da alcuni anni in attività, e ai 392 alloggi che la Custodia ha messo a disposizione di altrettante famiglie cristiane, appena in grado di pagare un affitto simbolico, nella Città Vecchia di Gerusalemme. Tutto ciò mentre nuovi programmi dello stesso progetto sono in fase avanzata di studio.

Vostra Eminenza condividerà certamente la prospettiva che la Colletta "*Pro Terra Sancta*", oltre a significare il sostegno morale delle Chiese cattoliche alla Chiesa che è in Terra Santa, possa costituire un contributo determinante — che di fatto è indispensabile — al concreto e oneroso impegno della Custodia Franciscana di Terra Santa e delle altre componenti ecclesiali.

Ho fiducia pertanto che Ella vorrà raccomandare ai parroci della Sua Circo-scrizione ecclesiastica di non trascurare la *Colletta del Venerdi Santo* e di volere fare opera di sensibilizzazione affinché i fedeli ne comprendano e apprezzino l'intenzione di carità ecclesiale che ha mosso i Sommi Pontefici nell'istituirla. Agli

stessi parroci mi sia consentito di precisare che le offerte vanno inviate ai Padri Commissari per la Terra Santa oppure direttamente a questo Dicastero. Il Patriarcato latino e gli altri Enti cattolici, anche di altri riti, che in Terra Santa svolgono attività pastorali o sociali a servizio dei fedeli, beneficiano della Colletta per il tramite di questo nostro Dicastero.

Nel ringraziarLa vivamente per la cortese attenzione, mi è caro esprimere l'augurio che un rinvigorito senso di solidarietà verso i Luoghi Santi da parte delle Chiese possa ottenerci dal Signore la grazia di giorni migliori per la Terra Santa. Che i buoni auspici che già si colgono in questi ultimi tempi possano davvero essere preludio a una stagione definitiva di fraternità, di buona intesa e di pace stabile.

Con sentimenti profondi di cordiale ossequio mi creda

dell'Eminenza Vostra Reverendissima
dev.mo

Achille Card. Silvestrini
Prefetto

VENERDÌ SANTO: COLLETTA PER LA TERRA SANTA

... vanno richiamate alcune norme valide per tutte le chiese, non soltanto parrocchiali, affidate sia al clero diocesano che religioso. **La "colletta" per la Terra Santa è da ritenersi obbligatoria. Il Venerdì Santo è il giorno ritenuto più consono alla raccolta**, le cui modalità (se durante la celebrazione liturgica o con altre iniziative) sono lasciate alla scelta pastorale del rettore della chiesa. **Le offerte ricevute dai fedeli vanno tempestivamente versate all'Ufficio diocesano per l'amministrazione dei beni ecclesiastici**, che le consegnerà quanto prima al Commissario per la Terra Santa.

Un'annotazione particolare: il coincidere dell'iniziativa con la conclusione della *"Quaresima di Fraternità"* non può essere motivo per esimersi da questo impegno. I fedeli vanno perciò opportunamente avvisati che quanto raccolto nella specifica iniziativa sarà devoluto prima di tutto a sostegno delle opere pastorali, assistenziali, educative e sociali che la Chiesa ha in Terra Santa a beneficio dei cristiani e delle popolazioni locali (*RDT* 65 [1988], 243).

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

Messaggio della Presidenza per la Quaresima 1995

« Ravvediti! »

« Ravvediti! » (Ap 2, 5). La parola dello Spirito risuona come un appello, anzi come un imperativo per le Chiese dell'Asia Minore, di cui ci parla l'*Apocalisse*, chiamandole alla conversione. Questa stessa parola, che sollecita una fedeltà più limpida ed esigente al Vangelo, si ripropone oggi con identica forza alle Chiese d'Italia che, nel *cammino verso il Convegno di Palermo*, devono lasciarsi guidare dalle parole del libro sacro per accogliere Colui che viene e fa « nuove tutte le cose » (Ap 21, 5).

1. Il rinnovamento autentico delle comunità ecclesiali e dell'intera società esige un *confronto coraggioso e aperto con Gesù Cristo*: l'Agnello « ritto in mezzo al trono [di Dio] ... come immolato » (Ap 5, 6), Colui che è morto e risorto per noi, Colui che sta alla porta e bussa per sedere alla mensa della vita di ciascuno e riempirla del suo amore (cfr. Ap 3, 20). Nella convinzione che *una nuova società in Italia potrà nascere solo se radicata nel Vangelo della carità*, ci dobbiamo impegnare a vivere e testimoniare a tutti la novità che Dio ha fatto germogliare per noi donando al mondo il suo stesso Figlio. Egli è « l'icona vivente del Vangelo dell'amore di Dio inscritta per sempre nel destino della storia umana » (*Traccia di riflessione in preparazione al Convegno ecclesiale di Palermo*, 6).

Volgersi e aderire a Cristo è la meta fondamentale della Quaresima, tempo destinato ad un più cosciente e intenso cammino di riflessione e di preghiera, di conversione e di penitenza. Le pagine dell'*Apocalisse* ci ricordano che questo cammino può nascere solo dall'*ascolto della Parola di Dio*: « Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese! » (Ap 2, 7). Disporre la mente e il cuore al silenzio e alla pronta accoglienza della voce dello Spirito è il primo passo che dobbiamo compiere per fare della Quaresima un tempo di vero rinnovamento.

Deve risuonare con particolare attualità, per i singoli e le famiglie, l'invito del Concilio alla lettura assidua delle Sacre Scritture (*Dei Verbum*, 25). Le comunità cristiane moltiplichino in questi giorni le iniziative di predicazione e di catechesi,

perché mediante l'insegnamento della Chiesa si formino coscienze mature, capaci di inserire la novità del Vangelo nella cultura del nostro tempo.

Per poter aderire a Cristo e ascoltare la sua Parola occorre il coraggio del *distacco dal peccato*. Il libro dell'*Apocalisse* richiama le Chiese del tempo a non contraddire la radicalità della scelta di fede, a non pensare che si possa essere cristiani rimanendo legati ai falsi idoli del mondo: l'avere, il potere e il piacere, nel misconoscimento dei diritti di Dio e della dignità dell'uomo. Cristo ha vinto il mondo idolatra e questo non può sopravvivere là dove egli è riconosciuto come l'unico Signore della storia. Anche per le comunità cristiane del nostro tempo la sfida fondamentale sta nella fedeltà senza compromessi al Vangelo. Per questo, come discepoli del Signore siamo chiamati a collegare più profondamente fede e vita, a fare del Vangelo proclamato nella fede il principio vitale delle nostre scelte e dei nostri comportamenti.

Il tempo della Quaresima dev'essere per noi un momento essenziale per smascherare le *forme antiche e nuove di idolatria*, che insidiano e aggrediscono la purezza della nostra fede, creando *inaccettabili compromessi* nei nostri doveri fondamentali circa il rispetto della dignità di ogni persona, la ricerca della giustizia e della solidarietà tra gli uomini, l'adorazione e il servizio all'unico Dio.

2. *L'esame di coscienza* è richiesto anche dalla *preparazione al grande Giubileo del 2000*, cui il Santo Padre ha chiamato tutta la Chiesa con la Lettera Apostolica *Tertio Millennio adveniente*. Il grande Giubileo ripropone alla coscienza dei credenti il mistero del Verbo di Dio fatto carne. Richiamando la centralità di Gesù Cristo nel disegno della creazione e della redenzione, il Giubileo riafferma che *solo Cristo è la luce che ci fa comprendere il senso della nostra vita e della nostra storia*. È lui « il Signore del tempo », che porta a pienezza ogni momento della vicenda umana (cfr. *Lettera*, cit., 10).

Alla luce di Cristo si svela anche la lentezza e la fatica con cui gli uomini rispondono alla grazia della sua redenzione. Per questo la preparazione al Giubileo, fin da questa sua prima fase, è per il Papa il *tempo del discernimento*, che esige da tutte le comunità cristiane che *si interrogino sulla loro fedeltà al Vangelo* e che, nel riconoscimento delle loro colpe, si aprano ad accogliere con gioia il dono della riconciliazione e del rinnovato incontro con Dio.

In comunione con il Santo Padre invitiamo singoli e comunità a prendere coscienza più profonda delle varie forme di antitestimonianza e di scandalo, che hanno allontanato gli uomini da Cristo e dal suo Vangelo. Dobbiamo riconoscere con lealtà e coraggio quei peccati di noi figli della Chiesa che hanno ostacolato e ostacolano il cammino dell'unità di tutti i credenti in Cristo, quelle intolleranze e violenze che hanno impedito l'autentico servizio alla verità. Dobbiamo riconoscere le nostre corresponsabilità di cristiani nei confronti dei mali del nostro mondo: l'indifferenza religiosa, le confusioni e incertezze nell'ambito della fede e della sua presentazione, le diverse forme di ingiustizia e di emarginazione sociale, le stesse infedeltà nella ricezione del Concilio.

È questo l'obiettivo che il Papa ci propone: *discernere le omissioni e le contro-testimonianze* che impediscono oggi a tanti nostri fratelli di riconoscere in Cristo l'unico Salvatore del mondo, il lievito di cui l'uomo e la società hanno bisogno per rinnovarsi, Lui che « è lo stesso ieri, oggi e sempre » (Eb 13, 8). È lo stesso

obiettivo della Quaresima: riconoscere il nostro peccato e impegnarci in modo umile e tenace nel rinnovamento di noi stessi, sotto la guida e con la forza dello Spirito, che ci è donato nei Sacramenti della Chiesa.

3. Strumento essenziale del rinnovamento dei singoli e delle comunità soprattutto in Quaresima è *il ricorso alle pratiche penitenziali*. Esortiamo perciò i preti, i diaconi e tutti gli educatori della fede, perché approfondiscano la conoscenza personale della recente Nota pastorale della C.E.I. su *Il senso cristiano del digiuno e dell'astinenza* * e ne presentino i contenuti e il loro significato originale nella predicazione, nella catechesi e nella formazione delle coscienze.

Digiuno e astinenza sono elementi irrinunciabili e sempre attuali di un serio cammino penitenziale: ogni vero cambiamento nasce dalla partecipazione personale al mistero di Cristo che sulla croce ha spogliato se stesso (cfr. *Fil 2, 5 ss.*) ed esige il dominio di se stessi per aprirsi all'autentica libertà del dono e alla vita nuova del Risorto.

Proprio la prospettiva della Pasqua fa della Quaresima il tempo privilegiato dell'astinenza e del digiuno: *astinenza nei giorni di venerdì*, per fare memoria della Croce del Signore e prepararsi a riceverne degnamente il Corpo e il Sangue nell'Eucaristia domenicale; *digiuno* all'inizio del cammino quaresimale, un digiuno « ordinato alla confessione dei peccati, alla implorazione del perdono e alla volontà di conversione »; digiuno nel sacro triduo pasquale, come « segno della partecipazione comunitaria alla morte del Signore » (*Nota*, cit., 9).

Le pratiche tradizionali dell'astinenza e del digiuno devono essere segno e stimolo per *uno stile di vita più sobrio ed austero* nei cibi, nei beni materiali, nelle diverse forme di divertimento, nelle attività della vita che impediscono raccoglimento e preghiera. È sempre da assicurare il legame tra penitenza, ascolto della Parola e preghiera, pratica della carità: alla luce della radicalità del Vangelo scopriamo i beni superflui di cui dobbiamo privarci; nella preghiera troviamo la gioia di interiorizzare il valore della rinuncia e la forza di decidere e vivere il distacco per la condivisione con i fratelli più poveri.

Chiediamo a Maria di guidarci in questa Quaresima a porre mente e opere che ci indirizzino verso il suo Figlio Gesù, l'unico vero bene in cui il cuore di ogni uomo può trovare ristoro.

Roma, 22 febbraio 1995, Festa della Cattedra di San Pietro

**La Presidenza
della Conferenza Episcopale Italiana**

* RDT 71 (1994), 1199-1212 [N.d.R.].

Consiglio Episcopale Permanente (Loreto, 27-30 marzo 1995)

1. PROLUZIONE DEL CARDINALE PRESIDENTE

1. Venerati e cari Confratelli,

ci ritroviamo in questa piccola e tanto amata "città-santuario" per pregare e lavorare insieme, avendo viva memoria delle giornate del 9 e 10 dicembre, quando concludemmo qui a Loreto, uniti al Santo Padre, la "grande preghiera" del popolo italiano e partecipammo con profonda gioia all'apertura del VII anno Centenario della Santa Casa. Poniamo sotto la materna protezione di Maria e affidiamo anche alla preghiera del suo sposo Giuseppe, Patrono della Chiesa universale, lo svolgimento e i frutti di questo nostro essere insieme. La vicinanza alla Santa Casa e la celebrazione, sabato scorso, della liturgia dell'Annunciazione ci riconducono al farsi carne per noi del Verbo di Dio, e così all'inizio e alla fonte della nostra salvezza. Richiamano dunque il grande appuntamento simbolico dell'anno 2000 e nello stesso tempo ci donano volontà e fiducia per affrontare senza stanchezze il nostro quotidiano servizio pastorale, che cerca umilmente di far nascere Cristo in noi e nei fratelli che ci sono affidati.

Salutiamo con affetto e gratitudine Mons. Pasquale Macchi, Arcivescovo Prelato di Loreto, che ci ospita con tanta gentilezza, amicizia e generosità; e con lui salutiamo la sua Chiesa lauretana.

Al Santo Padre, reduce dal Viaggio apostodico nel Molise dove nella ricorrenza di S. Giuseppe ha evidenziato ancora una volta il significato del lavoro umano e il suo primato sul capitale e su ogni logica puramente economica, rinnoviamo i sentimenti della nostra piena e gioiosa comunione, il grazie più cordiale per la sollecitudine che sempre dimostra verso le nostre Chiese, l'accoglienza e la riconoscenza per il suo Magistero nel quale non si lasciano mai separare la causa di Dio e la causa dell'uomo. La nuova Enciclica di imminente pubblicazione già con il suo titolo "*Evangelium vitae*" promette di essere un'ulteriore espressione di questa fondamentale unità fra l'adorazione di Dio e la valorizzazione dell'uomo. Essa potrà presentare pertanto nel suo reale significato la chiara parola sia della ragione sia della fede riguardo all'intangibilità della vita umana innocente: non una costrizione della libertà, ma il lieto annuncio e il necessario presidio della dignità e del diritto di ogni persona, il fondamento non surrogabile di una società libera e giusta.

Il Convegno ecclesiale di Palermo

2. Nell'ordine del giorno di questa sessione del Consiglio Permanente non è menzionato esplicitamente, cari Confratelli, il Convegno ecclesiale che ci vedrà riuniti a Palermo nel novembre prossimo. Esso è però ben presente alla nostra attenzione ed è ormai uscito dalla fase progettuale per divenire oggetto di preghiera, di riflessione, di dialogo e di proposta nelle nostre Chiese particolari. Iniziano inoltre a fornire contributi sia associazioni e movimenti di dimensione nazionale

sia Istituti teologici, organismi culturali, riviste e periodici, mentre ci giungono particolarmente incoraggianti le testimonianze della preghiera dei consacrati e delle consacrate. Sembrano dunque venir meno i timori di una partecipazione poco convinta, quasi che questo terzo Convegno nazionale della Chiesa in Italia, dopo quelli di Roma nel 1976 e di Loreto nel 1985, rispondesse più a una formula da rispettare che alle esigenze intrinseche dell'attuale cammino pastorale delle nostre Chiese, e in concreto del comune impegno per l'evangelizzazione dell'Italia di oggi.

Avendo luogo alla metà del decennio, l'appuntamento di Palermo offre l'opportunità di una importante verifica della qualità e dello stile della nostra presenza ecclesiale, avendo come criterio di valutazione non soltanto il contesto sociale e culturale in cui ci muoviamo, ma anzitutto lo stesso Signore Gesù Cristo, la sua parola, la sua testimonianza, le esigenze della sua sequela. In particolare dovremo verificare come, in quali forme e misure e a quale livello di profondità siano stati recepiti gli Orientamenti pastorali per gli anni '90 *"Evangelizzazione e testimonianza della carità"*.

È opportuno, a tal fine, richiamare in primo luogo le parole del Santo Padre al Convegno dell'85 a Loreto (nn. 4-5), che rappresentano quasi l'impulso germinale da cui è nato il predetto documento. Dopo aver sottolineato il ruolo decisivo della « coscienza di verità » nella vita e nella missione della Chiesa, il Papa aggiungeva che, per poter essere compresa nel suo senso autentico ed accolta fino in fondo, specialmente dall'uomo contemporaneo, la verità di Cristo deve essere annunciata e vissuta come verità congiunta all'amore: « Nella sua essenza profonda essa è, infatti, manifestazione dell'amore e solo nella concreta testimonianza dell'amore può trovare la sua piena credibilità ». Perciò il Papa chiedeva alle comunità cristiane di essere « luoghi in cui l'amore di Dio per gli uomini può essere in qualche modo sperimentato e quasi toccato con mano ». Sulla medesima lunghezza d'onda, *"Evangelizzazione e testimonianza della carità"* ha il proprio centro dinamico e ispiratore (nn. 9-11) nell'affermazione che la verità cristiana non è una teoria astratta, ma è anzitutto la persona del Signore Gesù Cristo, che vive risorto in mezzo ai suoi. Può quindi « essere accolta, compresa e comunicata solo all'interno di un'esperienza umana integrale, personale e comunitaria, concreta e pratica, nella quale la consapevolezza della verità trovi riscontro nell'autenticità della vita ». E poiché questa esperienza ha un volto e una fisionomia precisi, quelli dell'amore, l'espressione *"Vangelo della carità"* è stata scelta quasi a simbolo e a filo conduttore del cammino pastorale della Chiesa in Italia nel presente decennio.

La *"Traccia di riflessione"* per il Convegno di Palermo riprende con forza questa idea-guida, proponendo come sua icona centrale, con riferimento al libro dell'Apocalisse, il Cristo crocifisso e risorto, « Vangelo dell'amore del Padre, che viene a far nuove tutte le cose nella forza dello Spirito Santo » (n. 4). Non si tratta soltanto di richiamare un dato centrale e costitutivo della nostra fede, ma anche, in concreto, di coglierne l'unità intrinseca, superando due tendenziali riduzioni, che sono venute alla luce già nel periodo di gestazione degli Orientamenti pastorali *"Evangelizzazione e testimonianza della carità"* e che sono poi talvolta affiorate in questi anni in cui è iniziata la loro recezione nelle nostre Chiese. L'una — forse più diffusa — si concentra piuttosto sul tema della carità, intesa prevalentemente nelle sue dimensioni operative e sociali, col rischio di metterne meno in evidenza il radicamento nella fede e l'indole teologale di dono di Dio. L'altra reagisce sottoli-

neando l'aspetto della verità, senza tenere forse adeguatamente presente l'incarnarsi della verità cristiana nelle testimonianze concrete dell'amore e il suo manifestarsi attraverso di esse. La *"Traccia"*, in sintonia con i documenti che l'hanno preceduta, orienta dunque il Convegno di Palermo a non fermarsi su alternative non fondate e fuorvianti, ma piuttosto a sviluppare ed articolare, nel contesto della situazione religiosa, sociale e culturale dell'Italia e in riferimento ai vari ambiti dell'azione pastorale, una prospettiva che sappia esprimere tutta la ricchezza e la fecondità rinnovatrice del Vangelo di Gesù Cristo.

L'itinerario verso il Convegno, situandosi alla metà dell'ultimo decennio del secolo, entra spontaneamente a far parte di quel "pellegrinaggio nella fede" che ha avuto lo scorso anno un momento eccezionalmente significativo nella grande preghiera per l'Italia e che ormai ci conduce verso il Giubileo del terzo Millennio. È un pellegrinaggio che l'Italia ha iniziato già al tempo degli Apostoli, come ci ha ricordato il Papa il 15 marzo 1994, nell'Omelia della Messa che abbiamo concelebrato con lui presso la Tomba di Pietro, e che ha attraversato molte ed alterne vicende. Anche in questo e nei prossimi anni esso deve caratterizzarsi anzitutto per la preghiera, che ricorda a noi tutti come il cammino della vita, prima che alle nostre volontà e risorse, sia affidato alle mani misericordiose di Dio.

La *"Traccia"* (nn. 9-10) analizza in termini succinti ma pertinenti l'attuale situazione, sia sociale sia religiosa ed ecclesiale. Sarebbe certamente errato e nocivo minimizzare o cercare di nascondere le difficoltà, che si sono acuite da ultimo specie nel campo politico ed economico su cui torneremo tra poco. Ma sarebbe ben più negativo attenuare per questo l'impegno e dare spazio ad atteggiamenti rassegnati e rinunciatari: l'appuntamento di Palermo, avendo luogo nel contesto di mutamenti rilevanti, assume anzi un significato ancora più pregnante, al fine di individuare le vie e le forme più idonee per una presenza autenticamente evangelizzatrice nel contesto in certa misura nuovo in cui la Chiesa e i cattolici si trovano ad operare in Italia.

Il rapporto tra fede, cultura e vita

A questo proposito, cari Confratelli, vorrei sottolineare particolarmente le pagine della *"Traccia"* dedicate alla priorità dell'evangelizzazione della cultura e dell'inculturazione della fede (nn. 12-14). Esse sono in evidente sintonia con la sollecitudine che abbiamo espresso, nelle due precedenti sessioni del Consiglio Permanente, per il rapporto tra fede, cultura e vita, che costituisce, secondo una valutazione sempre più diffusa e condivisa fra i Pastori, i teologi e gli uomini di cultura, il problema più impegnativo per l'evangelizzazione, attualmente e nei prossimi decenni. All'Assemblea Generale di maggio potremo riflettere in maniera più ampiamente collegiale, come Vescovi italiani, su questo rapporto, e così dare un contributo qualificato al Convegno di Palermo.

È chiaro, del resto, che proprio come Pastori e in intima comunione col Successore di Pietro siamo chiamati a svolgere, anche in rapporto al Convegno, un preciso e specifico servizio: favorire l'espressione ordinata e originale di quel *"sensus fidei"*, suscitato dallo Spirito Santo, attraverso cui il Popolo di Dio, conformandosi fedelmente al Magistero della Chiesa, accoglie la Parola di Dio, aderisce indefettibilmente alla fede, penetra in essa più a fondo e l'applica più pienamente

alla vita (cfr. *Lumen gentium*, 12). E al contempo, e col medesimo spirito di servizio, esercitare quel ministero di guida, di discernimento e di convergenza nell'unità che è indispensabile per la vita e la missione della Chiesa.

È da rilevare inoltre come la "Traccia", alle tre "vie preferenziali" proposte da "Evangelizzazione e testimonianza della carità", riguardanti i giovani, i poveri e la presenza nel sociale e nel politico, ne abbia aggiunto significativamente altre due, attinenti alla cultura e comunicazione sociale e alla famiglia. E come abbia premesso alla considerazione di queste vie preferenziali l'individuazione di quattro "obiettivi di fondo": la formazione, la comunione, la missione e la spiritualità. Essi rappresentano i criteri con cui attuare l'impegno pastorale all'interno di ciascuna di quelle vie, con l'intento anche di evitare che la celebrazione del Convegno si riduca a un confronto sui singoli ambiti della pastorale, indebolendo l'ispirazione unitaria e l'impulso missionario che provengono dal "Vangelo della carità". Tra questi obiettivi vorrei mettere l'accento soprattutto sulla spiritualità, perché anche nel Convegno rimanga sempre chiaro che il punto decisivo, il fondamento e lo scopo di tutta l'opera della Chiesa è la vocazione universale alla santità e la risposta della nostra libertà a questa gratuita chiamata del Signore.

La situazione internazionale

3. Il percorso che ci condurrà al Convegno di Palermo si colloca, cari Confratelli, in un contesto nazionale ed anche internazionale che, come ho accennato, non induce certamente a facili ottimismo. Preferisco riferirmi prima al quadro internazionale, anche perché esso permette di valutare meglio la nostra stessa situazione interna.

I conflitti armati che affliggono e consumano non pochi Paesi, dalla vicina Bosnia ed Erzegovina alla Somalia e al Sudan, al Rwanda e ora di nuovo al Burundi, sono soltanto la manifestazione più vistosa di un processo di crisi più vasto e in certo senso più radicale, che sta ormai conducendo al disfacimento dell'organizzazione sociale e al conseguente collasso delle possibilità di vita in un numero crescente di Paesi, soprattutto del Terzo e del Quarto Mondo. Le tensioni estreme che travagliano ad esempio l'Algeria, ed ora anche la Turchia, sono un ulteriore segnale del deteriorarsi di troppe situazioni. Le cause di tutto questo, sono certo assai complesse e differenziate, e spesso si radicano anzitutto all'interno dei singoli Paesi. Ugualmente certo però che una via d'uscita, o un'inversione di tendenza, possono intravedersi soltanto sulla base di una seria assunzione di responsabilità, e quindi di una effettiva solidarietà, a livello internazionale.

A questo riguardo, tuttavia, acquistano ogni giorno di più un peso determinante le logiche e le dinamiche del mercato finanziario, che funziona ormai con ritmi istantanei a livello mondiale, sottraendosi di fatto alle possibilità di guida da parte dei Governi e prescindendo in certa misura anche dalle condizioni effettive delle economie dei singoli Paesi. Si è aperto così un problema di rapporti tra l'economia finanziaria, la cosiddetta "economia reale", la politica e le istituzioni, che — qualora non venga seriamente affrontato e in qualche modo padroneggiato — potrebbe rendere semplicemente non più praticabili o comunque ben poco efficaci programmi e interventi di concreta solidarietà internazionale.

L'evoluzione in atto degli equilibri fra le maggiori "potenze economiche", con le tensioni e i conflitti di interessi che inevitabilmente la accompagnano, non facilita di certo un ricupero di efficacia dei Governi e delle istituzioni internazionali nei confronti del mercato finanziario mondiale. Eppure il non lasciare semplicemente a quest'ultimo la regolazione delle economie appare sempre più necessario per il bene non soltanto dei Paesi poveri ma degli stessi Paesi ricchi.

Il "*Vertice mondiale sullo sviluppo sociale*", tenutosi in questo mese di marzo a Copenaghen, ci ha ricordato che, al di là dei mercati finanziari, esistono milioni, anzi miliardi di persone e di famiglie, il cui diritto a vivere in condizioni non indegne dell'uomo e a partecipare allo sviluppo attraverso l'istruzione e il lavoro non può dipendere da logiche puramente economiche, ma deve piuttosto rappresentare un punto di riferimento e un criterio di giudizio anche per l'economia, la politica e le istituzioni nazionali e internazionali. In effetti il Vertice si è concluso con una pubblica e comune assunzione di impegno, nella quale si riconosce che l'essere umano è al centro dello sviluppo sociale e che quest'ultimo deve essere, oltre che politico ed economico, anche etico e spirituale. Auspichiamo che a tali parole possano seguire davvero scelte e comportamenti coerenti.

Anche in questo Vertice si è udita alta e chiara la voce della Chiesa: proprio perché priva di rilevanza economica a livello mondiale, essa può più credibilmente porsi a sostegno dei diritti degli uomini e dei popoli, ovunque questi siano in gioco. E soprattutto può e deve ricordare, come ha fatto il Papa all'*Angelus* di domenica 12 marzo, che le ingiustizie e le tragedie che sovrastano l'umanità « sono purtroppo il risultato di un mondo che, dimenticando Dio, finisce spesso con l'umiliare la dignità dell'uomo ».

Le tante emergenze del Paese

4. Venerati Confratelli, la situazione attuale dell'Italia è per tutti noi motivo di gravi preoccupazioni. La cronaca quotidiana ci propone fatti e comportamenti di violenza, talvolta assurda e immotivata, di intolleranza o di sfruttamento, che colpiscono soprattutto i più deboli: gli immigrati e i nomadi, le donne, i minori, coloro che hanno perso o non riescono a trovare lavoro, sui quali incombe non di rado la minaccia dell'usura. Sarebbe profondamente ingiusto e sbagliato generalizzare questi fenomeni e fare di essi l'immagine del nostro popolo, perdendo di vista sia le testimonianze numerose e spesso esemplari di un ben diverso ed opposto stile di vita, che si esprime particolarmente nel servizio gratuito a chi ha più bisogno, sia l'impegno silenzioso di tante persone e famiglie in una vita onesta e laboriosa. E tuttavia quei fatti e quei comportamenti negativi rimangono e pesano, e sollecitano la nostra attenzione pastorale, per rafforzare le radici morali e spirituali della convivenza riproponendo a tutti il Vangelo della paternità di Dio e della fraternità umana.

Un dato specialmente inquietante è la recrudescenza della criminalità organizzata e in particolare della mafia, che si manifesta attraverso nuove catene di delitti e dimostra quanto questa patologia sociale sia tuttora grave e insidiosa, nonostante l'impegno già profuso per debellarla; impegno che deve essere ad ogni costo continuato, sia sul piano della repressione penale sia su quello della mobilitazione della coscienza morale.

L'attenzione prevalente dell'opinione pubblica è però oggi concentrata sull'emergenza finanziaria, che ha la sua espressione più immediata nella crisi della nostra moneta. Già ho accennato al contesto internazionale in cui questa crisi si verifica, ma nessuno nega che essa abbia anche, e in forte misura, cause interne al nostro Paese, economiche, sociali e politiche. È certamente vivo e diffuso il desiderio di uscire dall'emergenza, anche se poi gli operatori economici e le forze politiche e sociali non sempre adottano comportamenti conseguenti. Stenta invece maggiormente a farsi strada la consapevolezza che i problemi di lungo periodo, dai quali deriva in buona parte la stessa emergenza, richiedono modifiche profonde non solo nelle normative ma anche nella mentalità e negli stili di comportamento a cui ci siamo abituati da molto tempo. Sono in gioco infatti la questione cruciale del lavoro e dell'occupazione, e gli stessi rapporti ed equilibri tra le generazioni: tra i giovani che cercano lavoro con poche speranze e gli anziani che temono di vedere compromesse le loro garanzie sociali, piccole o grandi. Mi sia consentito ricordare come, accanto ai temi economici e a quelli che riguardano l'istruzione e la scuola, abbiano qui un'importanza fondamentale e determinante il ricupero dell'equilibrio demografico, e quindi una organica politica della famiglia, che come Vescovi da gran tempo non ci stanchiamo di chiedere, e a un livello più profondo un mutamento culturale e spirituale, che permetta di ritrovare fiducia nella vita e generosità nel trasmetterla. Il futuro del nostro Paese passa anche di qui.

Un aspetto apparentemente paradossale della nostra crisi finanziaria è che essa è continuata e si è aggravata nonostante sia in corso da qualche tempo, in varie regioni, una non trascurabile ripresa economica. Ciò porta ad evidenziare le sue motivazioni politiche: in concreto la conflittualità esasperata tra le forze politiche, che non risparmia le stesse istituzioni dello Stato, l'instabilità e l'incertezza del futuro, che rendono arduo tratteggiare un itinerario solido e affidabile per superare le difficoltà della nostra situazione. In queste circostanze è nostro dovere di Pastori, unicamente solleciti del bene del nostro popolo, ricordare a tutti, e specialmente ai responsabili della cosa pubblica, dei partiti delle istituzioni, delle forze sociali, l'obbligo morale di perseguire anzitutto l'interesse superiore del Paese, così come esso si configura nella realtà di oggi, e quindi di preservare e non lacerare ulteriormente il tessuto connettivo di valori, di norme scritte e non scritte, di comportamenti e di interessi che tiene insieme l'Italia. Servono a questo scopo la lealtà e il rispetto reciproci, la capacità di tener conto anche delle ragioni dell'altro. Soltanto per questa via sembra possibile portare a compimento i cambiamenti istituzionali avviati in questi anni ed assicurare, se possibile con l'adesione di tutti, le condizioni per un esercizio sereno delle regole e dei procedimenti della vita democratica.

In un contesto nel quale abbondano i richiami alla "etica pubblica", anche se la loro efficacia resta in dubbio, si avverte inoltre la necessità di sottolineare l'importanza certo non minore, a tutti gli effetti, della cosiddetta "etica privata", cioè della valenza morale, ed anche sociale, del nostro vissuto quotidiano in ogni ambito, compresi quelli, oggi spesso considerati neutri e irrilevanti, della famiglia, degli affetti, della gestione delle proprie personali risorse, delle relazioni amicali, della sincerità e attendibilità nei rapporti reciproci. Se scarseggia questa linfa è difficile alimentare in Italia una volontà di ripresa non effimera.

5. Nel momento che stiamo vivendo è doverosa, cari Confratelli, un'attenzione peculiare ai cattolici e particolarmente a quelli impegnati in politica. Eventi recentissimi e dolorosi hanno condotto ad un'ulteriore e più grave frattura nella rappresentanza politica che fa riferimento all'ispirazione cristiana. È andato così ancora più avanti e sembra praticamente giunto a compimento quel processo che, nell'arco di alcuni anni, ha visto declinare l'impegno unitario organizzato dei cattolici italiani in ambito politico. Ciò non è certamente avvenuto per un nostro disinteresse, ma risale invece a un complesso di fattori che hanno agito in maniera concomitante. Tra questi il passaggio al sistema elettorale maggioritario — forse non percepito abbastanza tempestivamente nelle sue concrete implicazioni e conseguenze — e, a un livello più profondo, l'indebolimento di quella rappresentanza politica, causato a sua volta sia dal contesto sociale e culturale sempre più secolarizzato del nostro Paese sia dall'affievolirsi, all'interno di essa, di un'adesione vissuta e coerente all'ispirazione cristiana e ai valori etici, fino a giungere a forme gravissime di controtestimonianza. Ed è giusto riconoscere, tra i motivi di un tale affievolirsi, anche la disattenzione o addirittura il rifiuto che, in un certo periodo, hanno serpeggiato anche in ambienti ecclesiali verso l'insegnamento sociale della Chiesa e verso un impegno politico che ad esso facesse riferimento. È divenuto così sempre più difficile comporre e tenere uniti i diversi orientamenti da lungo tempo presenti in quella rappresentanza politica, fino agli esiti odierni.

Come già osservava la "Traccia" preparatoria al Convegno di Palermo (n. 11), i cambiamenti intervenuti stimolano ad una riflessione più vasta, che qui cercherò semplicemente di introdurre. A tal fine mi è parso utile un riferimento a quella duplice esigenza che — anzitutto in rapporto all'evangelizzazione — richiamavo proprio nella prolusione al Consiglio Permanente del settembre 1991, nella quale riproponevo l'indicazione verso l'impegno unitario dei cattolici italiani, precisando al contempo che essa intendeva rispettare pienamente la « libera maturazione delle coscienze cristiane ». La duplice esigenza, chiaramente espressa nella Costituzione conciliare *Gaudium et spes* di cui proprio quest'anno ricorre il trentesimo anniversario, è da una parte quella di non dare spazio ad alcuna confusione tra la Chiesa e la comunità politica, dall'altra quella di non ridurre la fede all'ambito privato e di non condannarla all'irrelevanza per la vita sociale (cfr. *Gaudium et spes*, 75-76).

Entrambe queste esigenze hanno una validità permanente e nello stesso tempo chiedono di essere modulate storicamente, all'interno di una realtà che cambia. Con la fine progressiva dell'impegno unitario organizzato dei cattolici in politica l'obiettivo di non confondere Chiesa e politica è diventato, almeno apparentemente, più facile, sebbene in realtà non sia affatto assicurato in maniera automatica: rimane infatti tuttora necessario — anzi, lo diventa a più forte ragione — evitare, da parte del clero e delle varie realtà ed espressioni ecclesiali, iniziative o pronunciamenti che possano rappresentare un coinvolgimento con l'una o con l'altra parte politica, sia pure rifacentesi all'ispirazione cristiana; ciò anche per non trasferire all'interno della Chiesa divisioni di carattere politico. Resta sempre salvo, naturalmente, il dovere e il diritto della Chiesa di « dare il suo giudizio morale, anche su cose che riguardano l'ordine politico, quando ciò sia richiesto dai diritti fondamentali della persona e della salvezza delle anime » (*Gaudium et spes*, 76).

Adesione alla dottrina sociale della Chiesa

Per mantenere nella nuova situazione la rilevanza sociale e pubblica della fede è necessaria anzitutto la comune adesione ai contenuti dell'antropologia e dell'etica cristiana, espressi nella dottrina sociale della Chiesa. Ai cattolici comunque collocati politicamente è richiesto, specialmente ora, di non operare indebite selezioni fra tali contenuti, sottolineandone alcuni e trascurandone altri, e di mostrare in concreto la volontà di farli prevalere sulle logiche di schieramento, per innervare con essi la dialettica democratica. Suonano qui particolarmente attuali le parole pronunciate dal Santo Padre al Convegno di Loreto del 1985 (n. 8): « I cristiani mancherebbero ai loro compiti se non si impegnavano a far sì che le strutture sociali siano o tornino ad essere sempre più rispettose di quei valori etici, in cui si rispecchia la piena verità sull'uomo ». Nello stesso senso si esprime ora la "Traccia" preparatoria al Convegno di Palermo (n. 33).

Non meno importanti sono, a tutti gli effetti, lo stile e i modi con cui operano i credenti impegnati in politica — come del resto in ogni altro ambito —. Ed occorre purtroppo riconoscere che non è stata certo felice la testimonianza complessiva offerta in proposito nel corso delle ultime vicende. Giunga a tutti l'invito cordiale a sottrarsi a quella logica non nobile né lungimirante per la quale colui che oggettivamente mi è più vicino diventa il mio primo avversario. Sia inoltre tenuto presente in ogni situazione o circostanza l'ammonimento del Concilio Vaticano II « che a nessuno è lecito rivendicare esclusivamente in favore della propria opinione l'autorità della Chiesa » (*Gaudium et spes*, 43).

Nello stesso tempo è indispensabile, anche in un contesto mutato, non venir meno all'impegno. Quello direttamente politico appartiene alle responsabilità proprie dei laici, come ha sottolineato il Decreto conciliare "*Apostolicam actuositatem*" (nn. 7, 13 e 14), anche del quale ricorre quest'anno il trentennale. Esso richiede vieppiù solida formazione e capacità di discernimento cristiano. Domanda quindi che i laici, anche quando impegnati in politica, possano trovare nella comunità ecclesiale un attento e adeguato sostegno spirituale, capace di alimentare la loro fede e tensione morale e di richiamarli alla coerenza, senza peraltro indulgere a facili atteggiamenti moralistici che non tengono conto delle situazioni effettive in cui i laici stessi si trovano ad operare. Il "*Messaggio ai laici*" che la Commissione Episcopale per il laicato ci presenterà nel corso dei nostri lavori può essere, venerati Confratelli, di aiuto e di stimolo in proposito. Un'importante occasione di partecipazione e di impegno saranno, per i cattolici come per tutti i cittadini, le elezioni amministrative ormai assai prossime. È questo un ambito peculiare di discernimento cristiano, riguardo alle qualità morali, al sentire, alle capacità e alla competenza dei candidati, ai contenuti concreti dei programmi e agli orientamenti delle forze politiche.

Guardare avanti per ricostruire

La stessa comunità ecclesiale, nel suo modo specifico e non confondibile, deve continuare ad essere — anzi essere sempre più, come ha sottolineato il Papa nella sua *Lettera* del 6 gennaio 1994 sulle responsabilità dei cattolici nell'ora presente (n. 8) — « una grande forza sociale » che dà tutto il proprio contributo al bene del

Paese. Il progetto o proposta culturale chiaramente qualificato in senso cristiano per il quale cerchiamo di impegnarci costituisce anche, come già osservavo nel Consiglio Permanente di Montecassino, una via e una forma per esprimere questo contributo a un livello non effimero e per porre valide premesse dello stesso impegno sociale e politico dei laici cattolici. Così, forse, anche tutto il dibattito politico italiano potrà essere sollecitato ad incrementare il proprio spessore e ad allargare le proprie prospettive, guardando lontano e non soltanto vicino.

È ormai imminente il cinquantesimo anniversario della Liberazione e della fine della seconda guerra mondiale. Negli anni successivi gli italiani, più che guardare indietro, riuscirono a guardare avanti e a "ricostruire". Oggi, pur in condizioni assai diverse, si tratta di avere come italiani un atteggiamento in qualche modo simile, per "costruire di nuovo", dopo le vicende di questi anni, che hanno sgombrato il campo da molte storture ma che hanno anche consumato molte risorse, umane e morali prima che economiche.

6. Anche per il nostro Consiglio Permanente ci avviciniamo, cari Confratelli, a un appuntamento significativo — sebbene di tutt'altro genere —, quello che vedrà, dopo un quinquennio di serio lavoro, il rinnovo delle Commissioni Episcopali ed Ecclesiali. Noto è la mole, e non di rado la qualità, dei documenti e degli interventi messi a punto in questo periodo. La stessa sessione che oggi inizia, e che è l'ultima prima del rinnovo, prenderà in esame vari testi preparati dalle diverse Commissioni. Confidiamo che anch'essi possano risultare utili a quella pastorale di nuova evangelizzazione che è sempre più nettamente la sintesi e la prospettiva dominante della missione della Chiesa oggi.

Rivolgiamo di nuovo il nostro sguardo alla Santa Casa — nella quale spesso ci recheremo a pregare insieme in questi giorni — per ricevere dalla Famiglia di Nazaret quella capacità di ascolto e quella prontezza di ubbidienza alla volontà di Dio che sono la prima risorsa del nostro ministero e ciò di cui più radicalmente abbiamo bisogno, come popolo credente.

Vi ringrazio di avermi ascoltato e resto in attesa di ogni vostra considerazione o proposta.

2. COMUNICATO DEI LAVORI

Il Consiglio Episcopale Permanente si è riunito, per la sessione primaverile, nei giorni 27-30 marzo a Loreto presso il Santuario della Santa Casa, all'indomani della Solennità dell'Annunciazione del Signore. Il primo ricordo è andato alle giornate del 9 e 10 dicembre scorso, quando l'Episcopato, unito al Santo Padre, ha concluso la "grande preghiera" del popolo italiano e ha aperto le celebrazioni del VII Centenario del Santuario Lauretano.

1. La gratitudine e l'impegno per l'Enciclica "Evangelium vitae"

A Giovanni Paolo II i Vescovi hanno espresso il loro grazie più cordiale per la sollecitudine pastorale che sempre testimonia verso le Chiese che sono in Italia e la loro gioia per l'ultimo grande dono offerto alla Chiesa e alla società, la Lettera Enciclica *Evangelium vitae*. Riconfermando piena adesione al magistero pontificio, i Vescovi invitano i fedeli ad una lettura personale dell'intero testo così da accogliere la "lieta e buona notizia" della vita come dono di Dio e bene per l'uomo e, nello stesso tempo, la sfida di una società nella quale crescono le più diverse minacce alla vita umana, soprattutto a causa di un rifiuto della signoria di Dio e di una distorta concezione della libertà dell'uomo.

Ciascuno di noi porta iscritto nel proprio cuore e nella propria coscienza il comandamento "non uccidere" come principio e forza di una ineludibile responsabilità nei riguardi della vita propria e altrui, con il compito di difenderla e promuoverla, di amarla e servirla sempre, specie quando è particolarmente debole e indifesa, come la vita solo concepita o sofferente o nella fase terminale. Grazie a Gesù e al suo Spirito, il comandamento "non uccidere" diviene il limite invalicabile e l'inizio di un imperativo più radicale e vasto: quello di rispettare, amare e promuovere la vita di ogni fratello secondo le esigenze e le dimensioni dell'amore stesso di Dio in Cristo, secondo la parola di Giovanni: « Egli [Cristo] ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli » (1 Gv 3, 16). A tutti i cristiani i Vescovi chiedono di ravvivare la coscienza di essere "popolo della vita e per la vita" e di partecipare pertanto con convinzione e generosità alla costruzione di quella "cultura della vita" che è frutto della cultura della verità e dell'amore, portando il loro originale e insostituibile contributo all'urgente rinnovamento della società, che solo nel rispetto assoluto della vita di ogni essere umano trova il fondamento della sua esistenza autenticamente democratica: « Non ci può essere vera democrazia — scrive il Papa nella sua Enciclica —, se non si riconosce la dignità di ogni persona e non se ne rispettano i diritti » (n. 101).

Convinti che la questione della vita e della sua difesa e promozione non è prerogativa dei soli cristiani, i Vescovi si rivolgono a tutte le persone di buona volontà perché prendano in seria considerazione la parola del Papa e sappiano riconoscervi il grido sofferto e pieno di speranza in favore dei poveri e degli ultimi, di quanti sono minacciati e colpiti nel diritto fondamentale alla vita, ed insieme l'appello appassionato per società veramente libere, giuste e solidali, e per Stati che siano realmente la "casa comune" dove tutti possono vivere secondo principi di uguaglianza sostanziale.

2. Il Convegno ecclesiale di Palermo e l'Assemblea Generale della C.E.I.

Il Consiglio Permanente si è soffermato sul cammino di preparazione al Convegno ecclesiale di Palermo, destinato all'importante verifica della qualità e dello stile della presenza della Chiesa nella società secondo gli orientamenti pastorali per gli anni '90 *Evangelizzazione e testimonianza della carità*.

Mentre registrano crescente interesse e partecipazione nelle Chiese particolari e nelle varie componenti ecclesiali per il Convegno, aiutate dalla "Traccia di riflessione", i Vescovi ribadiscono l'unità profonda e il senso originale di questo "incon-

tro" che sta sotto il segno del "Vangelo della carità", ossia della verità di Cristo — della verità che è persona stessa del Signore Gesù crocifisso, risorto e che viene —, che esige di essere annunciata e vissuta come verità congiunta all'amore. Il Convegno di Palermo si riannoda così al precedente Convegno di Loreto del 1985 e alla parola del Santo Padre che, dopo aver rivelato il ruolo decisivo della "coscienza di verità" nella vita e nella missione della Chiesa, sollecitava per l'uomo contemporaneo un *annuncio credibile della verità di Cristo mediante la testimonianza dell'amore*: « Nella sua esistenza profonda essa è, infatti, manifestazione dell'amore e solo nella concreta testimonianza dell'amore può trovare la sua piena credibilità ».

La richiesta del Papa — che le comunità cristiane fossero « luoghi in cui l'amore di Dio per gli uomini può essere in qualche modo sperimentato e quasi toccato con mano » — conserva tutta la sua attualità e, in un certo senso, si fa più urgente in una situazione culturale, sociale e politica che ha subito in questi ultimi anni un deciso e profondo rivolgimento. Con il Convegno di Palermo le comunità cristiane in Italia intendono riaccogliere questa consegna; vogliono sottoporsi allo « sforzo comune di ripensare e ridisegnare correttamente, alla luce del Vangelo della carità, la propria identità e la propria presenza in una società che sembra aver perso i punti di riferimento tradizionali » (*Traccia di riflessione*, 10).

In questa fase di preparazione i Vescovi invitano a non perdere mai di vista l'obiettivo di fondo del Convegno: se si è chiamati ad interrogarsi su alcune "vie" pastorali preferenziali — come la cultura e la comunicazione sociale, l'impegno sociale e politico, l'amore preferenziale per i poveri, la famiglia, i giovani — e su alcuni "criteri" con cui operare all'interno di ciascuna di queste vie, l'interrogativo centrale, unificante e qualificante rimane sempre il "Vangelo della carità" come grazia, risorsa e responsabilità della Chiesa. Al cuore del Convegno sta « Gesù Cristo, il crocifisso risorto, Vangelo dell'amore del Padre, che viene a far nuove tutte le cose nella forza dello Spirito Santo (cfr. Ap 21, 5) » (*Traccia di riflessione*, 4).

In questa prospettiva i Vescovi sollecitano una preparazione al Convegno che assicuri spazio non solo per le riflessioni, il dialogo e le proposte, ma anzitutto per la preghiera: solo così sarà possibile *ascoltare le parole che lo Spirito dice oggi alle Chiese in Italia*. « È una voce (quella dello Spirito) che le loda per "le opere, la carità, la fede, il servizio e la costanza" (Ap 2, 19) e che insieme le *invita alla conversione e all'ardimento di cose nuove*: "Svegliati e rinvigorisci ciò che rimane e sta per morire, perché non ho trovato le tue opere perfette davanti al mio Dio" (Ap 3, 2) » (*Traccia di riflessione*, 23). Come ha detto nella sua Prolusione il Cardinale Presidente, « l'itinerario verso il Convegno, situandosi alla metà dell'ultimo decennio del secolo, entra spontaneamente a far parte di quel "pellegrinaggio nella fede" che ha avuto lo scorso anno un momento eccezionalmente significativo nella grande preghiera per l'Italia e che ormai ci conduce verso il Giubileo del terzo Millennio. È un pellegrinaggio che l'Italia ha iniziato già al tempo degli Apostoli... e che ha attraversato molte ed alterne vicende. Anche in questo e nei prossimi anni esso deve caratterizzarsi anzitutto per la preghiera, che ricorda a noi tutti come il cammino della vita, prima che alle nostre volontà e risorse, sia affidato alle mani misericordiose di Dio ».

Il Convegno di Palermo intende far emergere con chiarezza e forza una priorità: quella dell'evangelizzazione della cultura e dell'inculturazione della fede. Si pone così in evidente sintonia con le riflessioni che il Consiglio Permanente ha sviluppato nelle due precedenti sessioni sul *rapporto tra fede, cultura e vita*. Su questo rapporto, che costituisce « il problema più impegnativo per l'evangelizzazione, attualmente e nei prossimi decenni », si soffermerà di nuovo il lavoro più ampiamente collegiale dei Vescovi italiani nella prossima *Assemblea Generale* (22-26 maggio). Offrendo le « Linee per un rinnovato "progetto/prospettiva culturale" della Chiesa in Italia », l'Episcopato s'inserisce nel cammino verso il grande appuntamento ecclesiale di Palermo: vi apporta il suo specifico contributo e la testimonianza di una condivisione fraterna.

3. La situazione sociale internazionale e nazionale

Nella luce del rapporto fede, cultura e vita — e dunque di una Chiesa che « si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia » (*Gaudium et spes*, 1) — i Vescovi del Consiglio Permanente hanno riservato particolare attenzione, nel quadro della situazione internazionale, alle attuali vicende sociali e politiche del Paese, soffermandosi anche sulle responsabilità e sull'impegno dei cattolici nell'ora presente. Il Consiglio Permanente ha unanimemente espresso la propria condivisione per le valutazioni e gli orientamenti delineati dal Cardinale Presidente nella sua Prolusione.

La situazione internazionale è caratterizzata da numerosi conflitti armati e tensioni profonde, segni di un processo di crisi che sta conducendo al disfacimento dell'organizzazione sociale e al collasso delle possibilità di vita in un numero crescente di Paesi, soprattutto del Terzo e del Quarto Mondo. La consapevolezza che l'unica via d'uscita sia una più precisa e concreta solidarietà internazionale viene oggi sfidata da un nuovo e grave problema politico, quello di riuscire a padroneggiare in qualche modo le logiche e le dinamiche del mercato finanziario, il cui funzionamento con ritmi ormai mondiali si sottrae di fatto alle possibilità di guida dei Governi e prescinde in certa misura anche dalle condizioni effettive delle economie dei singoli Paesi. Ma la gravità della posta in gioco sollecita Governi e istituzioni internazionali ad affrontare con la più grande serietà questo problema che interessa il bene non soltanto dei Paesi poveri ma degli stessi Paesi ricchi. In tal senso il Cardinale Presidente, rifacendosi al "*Vertice mondiale sullo sviluppo sociale*" tenutosi nel mese di marzo a Copenhagen, e in particolare alla voce alta e chiara che la Chiesa vi ha fatto risuonare, ha riproposto la lezione che ne è venuta: « Al di là dei mercati finanziari, esistono milioni, anzi miliardi di persone e di famiglie, il cui diritto a vivere in condizioni non indegne dell'uomo e a partecipare allo sviluppo attraverso l'istruzione e il lavoro non può dipendere da logiche puramente economiche, ma deve piuttosto rappresentare un punto di riferimento e un criterio di giudizio anche per l'economia, la politica e le istituzioni nazionali e internazionali ».

Queste dinamiche hanno toccato da vicino, negli ultimi tempi, anche il nostro Paese con la sua emergenza finanziaria, aggiungendosi ad altri problemi strutturali nonché ad un clima politico segnato da conflittualità esasperata, da instabilità e incertezza del futuro. Sono motivo di gravi preoccupazioni per i Vescovi non solo

l'inquietante recrudescenza della criminalità organizzata, ma anche la serie di fatti e comportamenti di violenza, di intolleranza, di sfruttamento, che colpiscono soprattutto i più deboli: gli immigrati e i nomadi, le donne, i minori, coloro che hanno perso o non riescono a trovare lavoro, specialmente nel Sud del Paese.

Sarebbe ingiusto e sbagliato generalizzare questi fenomeni, dimenticando le testimonianze numerose e spesso esemplari dell'impegno silenzioso di tante persone e famiglie che vivono una vita onesta e laboriosa e sanno offrire un servizio gratuito e generoso a chi ha più bisogno. Ma nell'attuale situazione questo non basta. Occorrono un più convinto investimento nei settori dell'educazione e della formazione, un più coraggioso ricupero dell'equilibrio demografico, una politica familiare più organica e capace di far ritrovare fiducia nella vita e generosità nel trasmetterla. In tutto ciò l'azione pastorale della Chiesa si rivela insostituibile e originale, chiamata com'è a « rafforzare le radici morali e spirituali della convivenza riproponendo a tutti il Vangelo della paternità di Dio e della fraternità umana ».

In questo contesto i Vescovi, unicamente solleciti del bene del Paese, sentono il loro dovere — come ha detto il Cardinale Presidente — di « ricordare a tutti, e specialmente ai responsabili della cosa pubblica, dei partiti, delle istituzioni, delle forze sociali, l'obbligo morale di perseguire anzitutto l'interesse superiore del Paese, così come esso si configura nella realtà di oggi, e quindi di preservare e non lacerare ulteriormente il tessuto connettivo di valori, di norme scritte e non scritte, di comportamenti e di interessi che tiene insieme l'Italia. Servono a questo scopo la lealtà e il rispetto reciproci, la capacità di tener conto delle ragioni dell'altro ». Ed insieme la consapevolezza, al di là dei richiami all' "etica pubblica", dell'importanza della cosiddetta "etica privata", cioè della valenza morale e sociale del vissuto quotidiano di ciascuno di noi in ogni ambito di vita.

4. Guardare in avanti per costruire di nuovo

Nell'imminenza del cinquantesimo anniversario della Liberazione e della fine della seconda guerra mondiale e ricordando gli italiani che negli anni successivi riuscirono a guardare avanti e a "ricostruire", i Vescovi del Consiglio Permanente ripropongono, sia pure in condizioni assai diverse, l'identica prospettiva: occorre guardare in avanti per "costruire di nuovo". È questa una responsabilità che non possiamo lasciar cadere, se abbiamo amore per il Paese: un amore che le difficoltà devono rendere più intenso e operoso.

In questa responsabilità si sente coinvolta anche la comunità ecclesiale: come ha sottolineato il Papa nella sua *Lettera* del 6 gennaio dello scorso anno sulle responsabilità dei cattolici nell'ora presente, la comunità ecclesiale, nel suo modo specifico e non confondibile, dev'essere sempre più "una grande forza sociale" che dà tutto il suo contributo al bene del Paese. È in questa direzione che si muove il progetto o proposta culturale chiaramente qualificato in senso cristiano e pertanto aperto e dinamico: è, come osservava il Cardinale Presidente nel Consiglio Permanente di Montecassino, una via e una forma per esprimere questo contributo a un livello non effimero e per porre valide premesse dello stesso impegno sociale e politico dei laici cattolici.

Su questo impegno si è soffermata la riflessione dei Vescovi all'indomani di eventi dolorosi che hanno condotto ad un'ulteriore e più grave frattura nella rappresentanza politica che fa riferimento all'ispirazione cristiana, sino al declinare dell'impegno unitario organizzato dei cattolici italiani in ambito politico.

In questa situazione si fa necessario il *discernimento sui cambiamenti avvenuti*. Esso *deve ispirarsi a due esigenze*, la cui validità è permanente e nello stesso tempo è da modularsi storicamente, all'interno cioè di una realtà che cambia: richiamate dal Cardinale Presidente nel Consiglio Permanente del settembre 1991 e ancor prima espresse autorevolmente dal Concilio nella *Gaudium et spes* (nn. 75-76), le due esigenze sono quella di *non dare spazio ad alcuna confusione tra la Chiesa e la comunità politica* e quella di *non ridurre la fede all'ambito privato* e di non condannarla all'irrelevanza per la vita sociale.

L'esigenza di non confondere Chiesa e politica chiede che si evitino, da parte del clero e delle varie realtà ed espressioni ecclesiali, « iniziative o pronunciamenti che possano rappresentare un coinvolgimento con l'una o con l'altra parte politica, sia pure rifacentesi all'ispirazione cristiana; ciò anche per non trasferire all'interno della Chiesa divisioni di carattere politico ». Ciò non toglie, precisano i Vescovi rimandando sempre alla *Gaudium et spes*, il dovere e il diritto della Chiesa di « dare il suo giudizio morale, anche su cose che riguardano l'ordine politico, quando ciò sia richiesto dai diritti fondamentali della persona e dalla salvezza delle anime » (n. 76).

L'esigenza poi di mantenere nella nuova situazione la rilevanza sociale e pubblica della fede chiede ai cattolici impegnati in politica e comunque collocati « la comune adesione ai contenuti dell'antropologia e dell'etica cristiana, espressi nella dottrina sociale della Chiesa », senza operarvi indebite selezioni, sottolineandone alcuni e trascurandone altri, e con l'impegno concreto di farli prevalere sulle logiche di schieramento. Solo così i cristiani possono entrare nella dialettica democratica in modo coerente ed efficace, adempiendo al loro compito di « far sì che le strutture sociali siano o tornino ad essere sempre più rispettose di quei valori etici, in cui si rispecchia la piena verità sull'uomo » (Giovanni Paolo II, *Allocuzione al Convegno di Loreto* [1985], n. 8).

L'etica politica dei cristiani dev'essere attenta non solo ai contenuti, ma anche allo *stile* e ai *modi*. In questa prospettiva i Vescovi del Consiglio Permanente hanno fatto propri la valutazione, l'invito e il monito del Cardinale Presidente: « Occorre purtroppo riconoscere che non è stata certo felice la testimonianza complessiva offerta in proposito nel corso delle ultime vicende. Giunga a tutti l'invito cordiale a sottrarsi a quella logica non nobile né lungimirante per la quale colui che oggettivamente mi è più vicino diventa il mio primo avversario. Sia inoltre tenuto presente in ogni situazione o circostanza l'ammonimento del Concilio Vaticano II "che a nessuno è lecito rivendicare esclusivamente in favore della propria opinione l'autorità della Chiesa" (*Gaudium et spes*, 43) ».

Se si deve guardare in avanti per costruire di nuovo, *non può certo venir meno l'impegno dei cattolici nell'ambito sociale e politico*. Le mutate condizioni della loro presenza sono piuttosto un appello a ravvivare la coscienza del protagonismo responsabile che ad essi compete in modo specifico nelle realtà terrene e temporali e a cercare in termini di creatività forme nuove ed adeguate di intervento. In tal senso i cattolici sono chiamati a individuare e valorizzare luoghi e

momenti di incontro, nei quali riflettere e confrontarsi sui grandi valori antropologici ed etici per progettare linee operative comuni in conformità con la dottrina sociale della Chiesa e per il bene del Paese. Sono chiamati soprattutto a possedere una solida formazione e una forte capacità di discernimento cristiano. D'altra parte la comunità ecclesiale deve saper offrire ai laici impegnati politicamente « un attento e adeguato sostegno spirituale, capace di alimentare la loro fede e la tensione morale e di richiamarli alla coerenza ».

I Vescovi non dimenticano, infine, l'importante occasione di partecipazione e di impegno, per i cattolici come per tutti i cittadini, delle ormai prossime elezioni amministrative. Il discernimento cristiano esige da tutti di essere attenti « alle qualità morali, al sentire, alla capacità e alla competenza dei candidati, ai contenuti concreti dei programmi e agli orientamenti delle forze politiche ».

5. L'attività delle Commissioni Episcopali ed Ecclesiali

Mediante un interessante "dossier" sono stati presentati al Consiglio Permanente i contenuti essenziali delle relazioni circa l'attività svolta in questi cinque anni dalle Commissioni Episcopali ed Ecclesiali. Il materiale raccolto, che sarà offerto a tutti i Vescovi nella prossima Assemblea Generale, allorquando le Commissioni verranno rinnovate, testimonia in modo immediato la grande ricchezza e varietà del lavoro collegiale della Conferenza Episcopale Italiana — espresso in Convegni, Seminari di studio, Incontri, Documenti, Iniziative, ecc. — nei diversi settori della vita e missione della Chiesa: la fede e la catechesi, la liturgia, il servizio della carità, il clero, la vita consacrata, il laicato, la famiglia, la cooperazione missionaria tra le Chiese, l'educazione cattolica, la cultura, la scuola e l'Università, i problemi sociali e il lavoro, i problemi giuridici, l'ecumenismo e il dialogo, le comunicazioni sociali, le migrazioni, la giustizia e la pace, la pastorale del tempo libero, turismo e sport. L'accurata valutazione del lavoro svolto ha permesso di delineare alcune prospettive di rinnovamento e di rilancio dell'attività delle future Commissioni con una programmazione quinquennale più organica, coordinata e condivisa in ordine ad aiutare la Conferenza Episcopale nel suo compito di sostenere la pastorale ordinaria delle Chiese in Italia come educazione permanente alla fede adulta, radicata in una solida spiritualità e aperta ad una missionarietà più ampia e dinamica.

Portando a termine il lavoro di alcune Commissioni Episcopali ed Ecclesiali, il Consiglio Permanente ha preso in attenta considerazione alcuni documenti, in vista di una loro prossima pubblicazione. È stata così approvata la Nota pastorale "La Bibbia nella vita della Chiesa", a cura della Commissione Episcopale per la dottrina della fede e la catechesi. La pubblicazione, prevista per il prossimo novembre in occasione del trentesimo anniversario della Costituzione conciliare *Dei Verbum*, vuole essere un'esortazione forte, rivolta a tutti i fedeli, ad apprendere la sublime scienza di Gesù Cristo (*Fil* 3, 8) con la frequente lettura delle Scritture. Dopo aver illustrato come viene valorizzato nelle nostre Chiese in Italia il tesoro della Bibbia, la Nota indica i principi e i criteri per l'incontro dei cristiani con la Sacra Scrittura e le vie e i metodi per il suo retto uso nella vita della Chiesa, in particolare nella catechesi, nella liturgia e mediante l'esercizio dell'apostolato biblico diretto.

È stata approvata per la pubblicazione nelle prossime settimane anche la Nota pastorale *"Sport e vita cristiana"*, a cura della Commissione Ecclesiale per la pastorale del tempo libero, turismo e sport. Il documento, apprezzato dal Consiglio Permanente e arricchito dall'apporto della sua ampia discussione, costituirà forse una gradita novità per quanti in vario modo sono coinvolti nel mondo dello sport. Nel documento viene delineato lo sviluppo del rapporto fra Chiesa e sport, soprattutto in una prospettiva pastorale e in collegamento con le istanze educative e formative dei ragazzi e dei giovani in un settore di grande rilevanza sociale e culturale. Rappresenta insieme un approdo e un avvio: da una parte, si è voluto, osservando il mondo dello sport più da vicino e soprattutto nel suo impatto con la realtà ecclesiale, dare voce alle esigenze culturali ed educative richieste dagli operatori e animatori dello sport, e dall'altra offrire dei percorsi possibili alle comunità cristiane per una presenza più significativa e mirata nelle realtà sportive di base.

A cura della Commissione Episcopale per l'educazione cattolica, la cultura, la scuola e l'Università è stata presentata al Consiglio Permanente e approvata una *"Lettera su alcuni problemi della scuola"*, da pubblicarsi nel prossimo mese di maggio. La *Lettera*, centrata sull'educazione della persona, dà uno sguardo alla scuola d'oggi, intende dialogare con i suoi protagonisti e rivolgere una speciale parola alle comunità cristiane. Essa vuole dare continuità ai pronunciamenti magisteriali più significativi a sostegno dell'azione capillare della Chiesa nell'ambito dell'educazione e dell'istruzione ed evidenziare la novità che caratterizza oggi la presenza della Chiesa in questo campo, alla luce dell'impegno assunto con lo Stato di una « reciproca collaborazione per la promozione dell'uomo e il bene del Paese ».

6. Nuovi Uffici e Comitati

Il Consiglio Permanente ha approvato la costituzione, presso la Segreteria Generale della Conferenza Episcopale Italiana, dell'*Ufficio Nazionale per i beni culturali ecclesiastici*. Si tratta di uno strumento specifico e stabilmente costituito che intende aiutare la Chiesa in tutto ciò che riguarda la tutela e la valorizzazione, l'adeguamento liturgico e l'incremento dei beni culturali ecclesiastici. L'opportunità e l'urgenza di un simile Ufficio derivano dalla situazione concreta in cui si trovano in questo campo le diocesi italiane, dalla necessità di stabilire corretti rapporti tra gli enti ecclesiastici e quelli pubblici e dall'esigenza di attuare le intese dell'art. 12 degli Accordi di revisione del Concordato.

Il Consiglio Permanente ha inoltre rinnovato nei suoi membri il *Comitato Scientifico-Organizzatore delle Settimane Sociali dei Cattolici Italiani*. Esso si dovrà qualificare come laboratorio di studio e di approfondimento dei problemi sociali più urgenti e dibattuti nell'attuale società e cultura, nella prospettiva dell'antropologia cristiana e della dottrina sociale della Chiesa, servendosi anche della collaborazione di qualificati esperti di varie discipline.

Come invita la Lettera Apostolica *Tertio Millennio adveniente*, accanto al Comitato Centrale di preparazione al Giubileo del 2000, si dovranno istituire Comitati Nazionali ai quali affidare la sensibilizzazione, l'organizzazione e il coordinamento dei Comitati diocesani nonché la collaborazione con il Comitato Centrale. Il Consiglio Permanente ha deciso di avviare la costituzione del *Comitato Nazionale per l'anno giubilare 2000* con l'elezione di tre Vescovi.

7. Adempimenti e nomine

Il Consiglio Permanente ha approvato il *Regolamento degli Archivi Ecclesiastici Italiani*, la modifica dello *Statuto dell'Unione Giuristi Cattolici Italiani* e il *Regolamento applicativo delle "Norme per i finanziamenti della C.E.I. per la nuova edilizia di culto"*.

Il Consiglio Permanente, nel quadro degli adempimenti statutarî, ha nominato il Direttore dell'Ufficio Nazionale per la pastorale della famiglia nella persona del Reverendo Mons. Renzo Bonetti, della diocesi di Verona.

Ha eletto i Vescovi membri del *Comitato Nazionale per l'anno giubilare 2000*:

- S.E. Mons. Carlo Cavalla, Vescovo di Casale Monferrato;
- S.E. Mons. Angelo Comastri, Vescovo emerito di Massa Marittima-Piombino;
- S.E. Mons. Dino Trabalzini, Arcivescovo di Cosenza-Bisignano.

Ha eletto inoltre i membri del *Comitato Scientifico-Organizzatore delle Settimane Sociali dei Cattolici Italiani*:

- S.E. Mons. Benigno Luigi Papa, Arcivescovo di Taranto;
- S.E. Mons. Gastone Simoni, Vescovo di Prato;
- Prof. Pierpaolo Donati, Docente di sociologia della famiglia all'Università di Bologna;
- Prof. Don Bruno Forte, Preside della Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale, Napoli;
- Prof. Franco Garelli, Docente di sociologia all'Università di Torino;
- Prof.ssa Sr. Enrica Rosanna, Preside della Pontificia Università di scienze dell'educazione Auxilium di Roma;
- Prof. Giorgio Rumi, Docente di storia contemporanea all'Università di Milano;
- Padre Michele Simone, S.I., Vice Direttore de La Civiltà Cattolica;
- Prof.ssa Paola Sindoni Ricci, Docente di filosofia all'Università di Messina;
- Prof. Stefano Zamagni, Docente di scienze economiche all'Università di Bologna.

Il Consiglio ha confermato gli *Assistenti Ecclesiastici* dei seguenti Organismi:

- S.E. Mons. Arrigo Miglio, Vescovo di Iglesias, Assistente Ecclesiastico Generale dell'Associazione Guide e Scouts Cattolici Italiani (AGESCI);
- Mons. Sebastiano Sanguinetti, della diocesi di Nuoro, Assistente Ecclesiastico Centrale del Movimento di Impegno Educativo di Azione Cattolica (MIEAC);
- Mons. Franco Peradotto, dell'arcidiocesi di Torino, Assistente Ecclesiastico Nazionale dell'Associazione Cattolica Internazionale al servizio della Giovane (ACISJF).

Il Consiglio ha provveduto, infine, alle seguenti nomine:

- Padre Donato Cauzzo, dei Chierici Regolari Ministri degli Infermi (Camilliani), Consulente Ecclesiastico Nazionale dell'Associazione Cattolica Operatori Sanitari (ACOS);
- Sig.na Sarah Numico, della diocesi di Cuneo, Presidente Nazionale Femminile della Federazione Universitaria Cattolica Italiana (FUCI).

Atti del Cardinale Arcivescovo

Messaggio per la Quaresima di fraternità 1995

Quaresima: tempo favorevole

La Quaresima ritorna ogni anno come "tempo favorevole" per accogliere con rinnovato impegno l'appello ad una autentica "conversione" al Signore Gesù, che è morto e risorto per noi.

Quest'anno la Chiesa torinese deve sentire ancor più con forza questo appello, trovandosi in stato di Sinodo. *"Sulla strada con Gesù"* è il titolo della mia Lettera pastorale inviata alla Comunità diocesana per lanciare questo cammino, che dovrebbe aiutarci a vivere una "nuova evangelizzazione" e prepararci al terzo Millennio cristiano.

La Quaresima è il tempo della riflessione, soprattutto sul comandamento dell'amore, che è la strada indicata da Gesù ai suoi discepoli.

Per la nostra diocesi, da anni la Quaresima ha un titolo che è tutto un programma: "Quaresima di Fraternità". Ecco la strada! Nella Lettera ho scritto: « Penso che un Sinodo possa e debba accentuare la nostra comunione, aiutandoci anche a superare quelle posizioni apologetiche o pregiudiziali che qua e là possono esservi, com'è abbastanza normale, rispetto al clima della fraternità paziente e fiduciosa che dovrebbe caratterizzare la vita di una Chiesa di Cristo » (n. 3).

La fraternità dunque deve caratterizzare la nostra Chiesa! Però, per non rimanere nelle enunciazioni, la fraternità va concretizzata. Nella Chiesa torinese vi è una lodevole tradizione quaresimale che va, non solo mantenuta, ma valorizzata e sviluppata: l'aiuto metodico e organizzato per la promozione umana e l'evangelizzazione nelle Missioni, attraverso i microprogetti finanziati dalle comunità parrocchiali, gruppi e associazioni.

Nei mesi passati vi è stato il pressante appello alla solidarietà per aiutare i nostri fratelli e sorelle vicini, colpiti dalla tragica alluvione; ma i nostri orizzonti devono essere ben più ampi, per abbracciare con amore fraterno anche popoli lontani, di altri Continenti, che vivono nella ristrettezza, se non nella miseria.

Il sostegno dei vari microprogetti proposti dal nostro "Servizio Diocesano Terzo Mondo" sarà il segno tangibile di una fraternità sempre più vera, se frutto di penitenza e sacrifici quaresimali. La Quaresima sarà sicuramente "tempo favorevole", se la preghiera, la liturgia, la riflessione, il sacrificio daranno forza, respiro e concretezza ad una fraternità larga e generosa.

✠ **Giovanni Card. Saldarini**
Arcivescovo di Torino

Omelia nel Mercoledì delle Ceneri in Cattedrale

La Quaresima nel cammino sinodale

La sera di mercoledì 1 marzo, primo giorno di Quaresima, il Cardinale Arcivescovo ha presieduto in Cattedrale una Concelebrazione Eucaristica con Mons. Vescovo Ausiliare, i Canonici del Capitolo Metropolitano e molti altri sacerdoti. Nel corso della celebrazione si è compiuto anche il Rito della elezione o iscrizione del nome per alcuni catecumeni che stanno compiendo il cammino della Iniziazione cristiana.

Questo il testo dell'omelia tenuta da Sua Eminenza:

Ancora una volta il Padre di ogni dono perfetto ci dà di poter vivere questo tempo sacro della Quaresima.

Non possiamo non ringraziarlo per questa rinnovata grazia con un più di preghiere, un più di penitenze, con l'astinenza e il digiuno, un più di opere di misericordia corporali e spirituali, impegnandoci nell'iniziativa della "Quaresima di fraternità col Terzo Mondo", con la presenza tra noi anche delle giovani donne che danno un anno di vita per il volontariato della carità. Ma guai a confondere la forma con la sostanza, dimenticando che la sostanza della Quaresima è il *convertirsi a Dio*.

1. Il Sinodo, che con questa Quaresima porterà in tutte le nostre comunità parrocchiali e aggregative la *Traccia* per la riflessione e il confronto, ce lo ricorda. Noi, i cristiani cattolici di oggi, o avremo cercato veramente di convertirci a Dio oppure non avremo fatto niente.

Che la Quaresima sia conversione a Dio, che intenda essere questo movimento di ritorno a Dio, di conversione a Dio, ce lo dice con parole pressanti già l'antico profeta Gioele: « *Laceratevi il cuore e non le vesti, ritornate al Signore vostro Dio* » (Gl 2, 13).

Il Sinodo è innanzi tutto un cammino di conversione. Il Profeta fa appello al cuore, cioè all'uomo interiore, all' "io" umano, unico. È in lui che il processo del ritorno deve avere il suo inizio e il suo compimento. La penitenza ha innanzi tutto una dimensione interiore e personale.

Ma nello stesso tempo questo appello ha una risonanza visibile e comunitaria. La Chiesa, in quanto comunità, è chiamata alla penitenza, al ritorno, alla conversione. L'uomo, ciascuno di noi, è un essere sociale, e quello stesso che vi è in lui di più interiore si riflette sulla comunità e influisce su di essa.

Ha detto recentemente il Papa: « La scomparsa dei segni della penitenza e ancor di più la scomparsa dello spirito di penitenza, ci deve inquietare. La penitenza, il ritornare a Dio, è la condizione della salvezza spirituale degli uomini e della società. La sua necessità non perde mai il suo valore e la sua attualità. Il Salmo che abbiamo pregato, al versetto 14 ci ha fatto dire: *"Rendimi la gioia di essere salvato, sostieni in me uno spirito magnanimo"*. La conversione è una condizione di vera gioia. Vera-

mente si tratta qui della "dimensione piena" dell'esistenza umana sulla terra ».

Che questa gioia possa essere vissuta anche nella nostra Chiesa grazie al Sinodo, cammino di conversione e quindi anche cammino di gioia.

Anche per il cammino verso il *Convegno di Palermo*, che si è voluto collocare sotto l'icona dell'Apocalisse di S. Giovanni, risuona la parola dello Spirito: « *Ravvediti!* » (Ap 2, 5), chiamando alla conversione. Questa stessa parola sollecita una fedeltà più limpida al Vangelo e si ripropone oggi con identica forza alle Chiese d'Italia, che devono lasciarsi guidare dalla Parola di Dio per accogliere Colui che viene e fa « *nuove tutte le cose* » (Ap 21, 5).

Davvero, se vogliamo un rinnovamento autentico delle nostre comunità ecclesiali e della società, ci è chiesto un confronto più coraggioso e aperto con Gesù Cristo, nella convinzione condivisa che una nuova società non potrà nascere se non si radica nella verità e nella carità di Cristo, e perciò siamo chiamati a vivere e testimoniare a tutti che la novità da Dio fatta germogliare per noi è il suo stesso Figlio inviato nel mondo, morto e risorto per la salvezza di tutti.

Tale è il tema e la finalità del nostro stesso Sinodo. Volgersi e aderire a Cristo, fonte inesauribile di una rinnovata evangelizzazione, è grazia e responsabilità che acquista particolare attualità nella Quaresima, tempo precisamente destinato ad un più cosciente e intenso cammino di conversione e di penitenza.

Questo cammino di conversione, che ha come punto di partenza il *distacco dal peccato* — ci rendiamo conto del peso enorme di peccato che grava sulle nostre città? — richiede anche quell'*esame di coscienza*, cui ci ha esortato il Papa per prepararsi al grande Giubileo del Duemila con la sua Lettera Apostolica "*Tertio Millennio adveniente*".

Questa Quaresima ci faccia tutti consapevoli che questo è un "*tempo di Dio*", nessuno manchi all'appuntamento: « *Ecco ora il momento favorevole, ecco ora il giorno della salvezza* » (2 Cor 6, 2) e così, con passione apostolica, insieme con S. Paolo vi ripeto: « *Poiché siamo collaboratori di Dio, vi esortiamo a non accogliere invano la grazia di Dio* » (2 Cor 6, 1).

2. L'Apostolo Paolo ci ha rivolto un'altra pressante esortazione: « *Vi supplichiamo in nome di Cristo, lasciatevi riconciliare con Dio* » (2 Cor 5, 20).

La conversione porta alla riconciliazione, prima con Dio e conseguentemente con tutti i fratelli e sorelle, e ricostituisce la "*comunione*". La categoria di "*comunione*" è proprio la categoria che il Concilio Ecumenico Vaticano II ha privilegiato per definire la natura della Chiesa di Cristo. Anche il cammino del nostro Sinodo vuol essere "*cammino di comunione*", che è in fondo il fine e il frutto della conversione.

Oggi nel mondo vi è la cultura della "*diversità*", essa non deve sedurci. Certo anche nella Chiesa vi sono diversità — diversità di carismi, di ministeri, di opere — ma tutte sono animate da un solo Spirito (cfr. 1 Cor 12, 4-11). Così la Chiesa che vive di un solo Spirito, lo Spirito Santo di

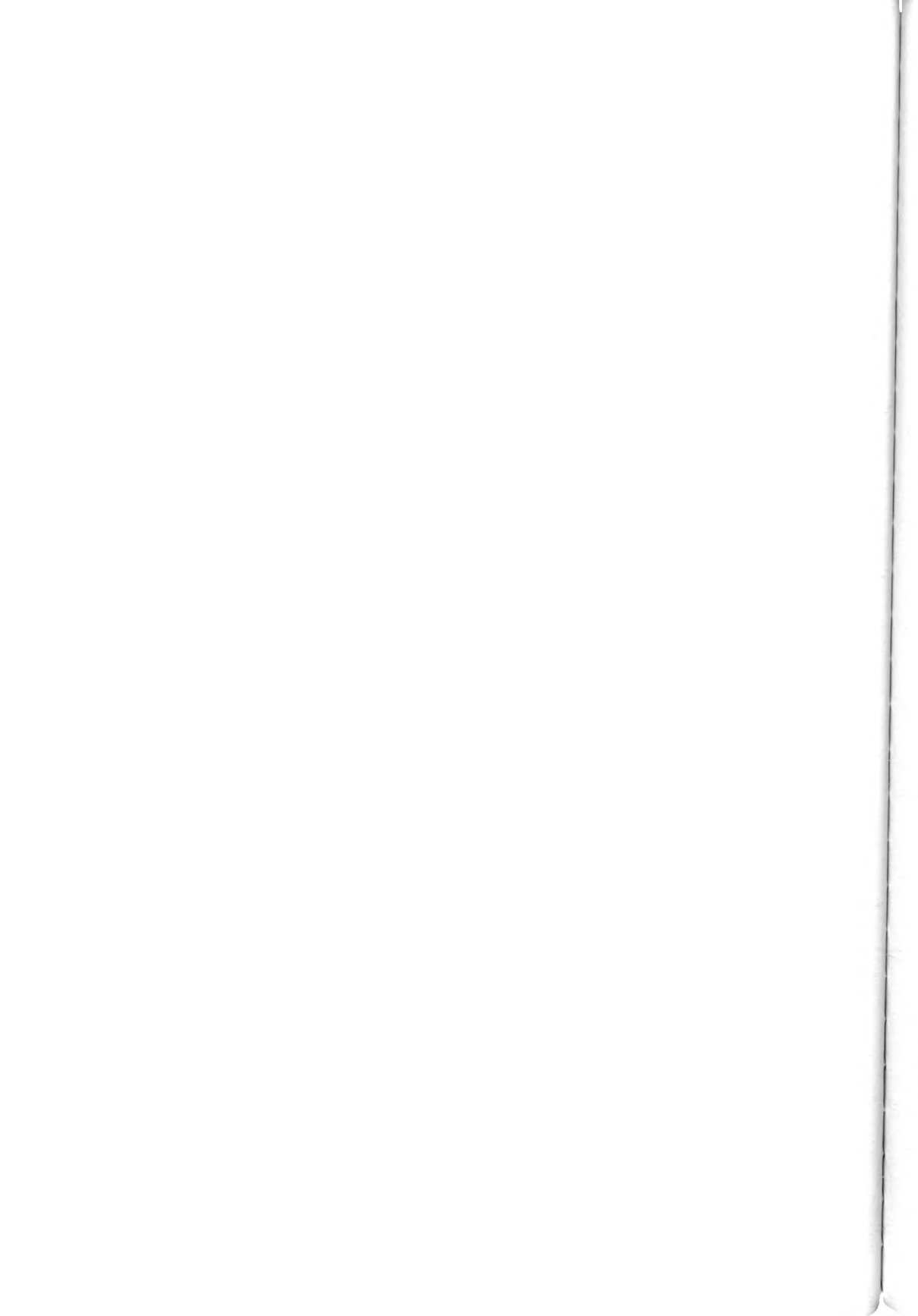
Cristo, è come una persona in molteplici persone. L'unità della Chiesa — che peraltro professiamo nel *Credo* — è una nota distintiva, come lo sono la santità, la cattolicità e l'apostolicità.

Il Sinodo dovrà fermamente e chiaramente ribadire la nostra chiamata alla comunione, intesa come complessità reale e realmente tenuta insieme dal "comportamento comunitario" della carità, nel quale sono in atto due movimenti: il riferimento sinceramente condiviso al centro unificante, Gesù Cristo e la Chiesa apostolica, e il riconoscimento reciproco e positivo del bisogno vicendevole per essere Chiesa cattolica: « *Amatevi gli uni gli altri* — scrive S. Paolo ai cristiani di Roma — *con affetto fraterno, gareggiate nello stimarvi a vicenda* » (Rm 12, 10). Se il Sinodo non producesse questa rinnovata *fraternità* dovrebbe essere giudicato vano, sarebbe « un nulla », direbbe S. Paolo (1 Cor 13, 1-2). Il vigore nascosto nella Chiesa sta nella sua volontà di riconciliazione e di comunione.

Il rito austero e così espressivo dell'imposizione delle ceneri sul capo, che apre il tempo sacro della Quaresima, ci colloca nella umiltà della nostra forma provvisoria e ci orienta alla pienezza della nostra vita immortale nel Dio della suprema beatitudine nella suprema comunione di carità.

L'umiltà si manifesta come il vaso in cui la comunione ecclesiale può essere accolta e maturare. Tale virtù rende possibile quella apertura interiore verso tutti, che cancella ogni esclusione. L'esigenza dell'umiltà come sostentamento vitale della comunione trova i suoi fondamenti molto al di là della semplice disciplina comunitaria.

« La meta escatologica, cioè ultima ed ultra-terrena, — insegnava Paolo VI — deve governare le mete temporali, nelle quali siamo impegnati; e ciò non solo a riguardo dei beni economici, ma di ogni altro bene di questo nostro pellegrinaggio nel tempo. Siamo pellegrini, siamo di passaggio nella vicenda faticosa o fortunata che sia nel secolo del tempo; questa è la coscienza della penitenza, che non ci deprime nella ricerca della giustizia e dell'ordine del nostro mondo sperimentale, ma piuttosto ci stimola a compiervi la missione che gli è propria: "Così conviene, — dice il Signore — che noi adempiamo ogni giustizia" (Mt 3, 15), ma con lo spirito libero e teso verso quel "Regno di Dio", che solo vale la pena d'essere sopra ogni cosa desiderato e conquistato, e che i "Poveri di Spirito" saranno i primi a conseguire. In quest'atmosfera di pensieri e di propositi c'introduce la Quaresima, con la sua *metanoia*, cioè con la sua conversione (e riconciliazione). Accettiamola con fiducia e con coraggio; sappiamo dove ci guida: al *mistero pasquale* » (Omelia, 12 febbraio 1975).



Curia Metropolitana

CANCELLERIA

Comunicazioni

* In data 17 marzo 1995, *L'Osservatore Romano* ha comunicato che S.E.R. Mons. Francesco MARCHISANO, Presidente della Commissione per i Beni Culturali della Chiesa è stato anche nominato Presidente della Commissione Artistico-Culturale nel Comitato Centrale del Grande Giubileo dell'Anno 2000.

* In data 31 marzo 1995, il Cardinale Presidente della C.E.I. ha comunicato che il Consiglio Episcopale Permanente nella sessione del 27-30 marzo 1995 ha confermato per un triennio la nomina di mons. Francesco PERADOTTO come Assistente Ecclesiastico Nazionale dell'Associazione Cattolica Internazionale al Servizio della Giovane.

Tribunale Diocesano e Metropolitano di Torino

Il Cardinale Arcivescovo, con decreto in data 25 marzo 1995, ha ricostituito nella pienezza delle sue funzioni istituzionali il Tribunale Diocesano e Metropolitano di Torino e per il quinquennio 1995 - 25 marzo 2000 ha nominato:

<i>Vicario giudiziale</i>	RICCIARDI mons. Giuseppe
<i>Giudici</i>	CARBONERO can. Giovanni Carlo FILIPELLO can. Pierino RIVELLA don Mauro SALVAGNO can. Mario
<i>Promotore di giustizia</i>	ANDRIANO don Valerio
<i>Difensore del vincolo</i>	FECHINO mons. Benedetto
<i>Notaio</i>	DINICASTRO don Raffaele

Contestualmente ha stabilito che continuano ad essere attribuite al Tribunale Regionale Piemontese le seguenti facoltà delegate:

- istruttoria del processo per la dispensa del matrimonio rato e non consumato;
- istruttoria del processo di morte presunta del coniuge;

— istruttoria del procedimento di scioglimento del vincolo in favore della fede;

— interrogatori rogatoriali per i processi di dichiarazione di nullità o di scioglimento del vincolo matrimoniale.

Opera Diocesana della Preservazione della Fede

L'Ordinario Diocesano, in data 25 marzo 1995, ha nominato i membri del Consiglio di Amministrazione dell'Opera Diocesana della Preservazione della Fede che, per il biennio 1995 - 25 marzo 1997, risulta così composto:

<i>Presidente</i>	L'Ordinario Diocesano
<i>Direttore</i>	
<i>e legale rappresentante</i>	ENRIORE mons. Michele
<i>Membri</i>	ARATA geom. Giovanni
	ARNOLFO don Marco
	CALLIERA rag. Pietro
	CARBONE ing. Carlo
	CATTANEO don Domenico
	CAVALLO can. Francesco
	FASSINO don Carlo
	GALLARATE ALBANI Piera

Nomina

TRAVAGLIO don Luigi, nato a Torino il 23-4-1931, ordinato il 29-6-1955, è stato nominato in data 3 marzo 1995 amministratore parrocchiale della parrocchia Immacolata Concezione e S. Donato in Torino, vacante per la morte del parroco don Giovanni Fabaro.

Autorizzazioni

*** a risiedere in altra diocesi**

PAGLIARELLO don Giorgio, nato a Berna (Svizzera) il 15-1-1929, ordinato il 29-6-1955, è stato autorizzato in data 3 marzo 1995 a risiedere nel territorio della diocesi di Acqui.

Abitazione: 17041 ALTARE (SV), loc. Bricco Soprano, tel. (019) 58 40 46.

*** a risiedere nell'Arcidiocesi**

PATRITO can. mons. Lorenzo — del clero diocesano di Ivrea —, nato a Bessemer (U.S.A.) il 14-1-1912, ordinato il 14-7-1935, è stato autorizzato in data 22 marzo 1995 a risiedere nel territorio dell'Arcidiocesi.

Abitazione: 10087 VALPERGA, v. Cesare Battisti n. 19, tel. (0124) 61 71 32.

PAOLINO don Angelo — del clero diocesano di Mondovì —, nato a Bastia Mondovì (CN) l'1-6-1916, ordinato il 29-6-1939, è stato autorizzato in data 25 marzo 1995 a risiedere nel territorio dell'Arcidiocesi.

Abitazione: 10077 SAN MAURIZIO CANAVESE, v. Fatebenefratelli n. 70, tel. 924 41 04.

Organismi Diocesani di partecipazione

Il Cardinale Arcivescovo, con decreto in data 25 marzo 1995, ha stabilito che il direttore dell'Ufficio diocesano per la pastorale della famiglia — lasciando il Consiglio Pastorale Diocesano — sia membro del Consiglio Presbiterale.

Dedicazione di chiesa al culto

Il Cardinale Arcivescovo, in data 11 marzo 1995, ha dedicato al culto con il titolo di S. Giuseppe Artigiano la chiesa posta in v. Roma n. 11 — territorio della parrocchia Santi Quirico e Giulitta — nel Comune di Trofarello.

Comunicato della Curia di Vicenza circa l'Associazione "Insieme con Gesù e Maria"

La *Rivista della diocesi di Vicenza*, nel fascicolo di marzo 1995, ha pubblicato il seguente comunicato:

La Curia diocesana, poiché da più parti le sono pervenute domande di chiarimenti in merito a certi incontri di preghiera che l'Associazione "Insieme con Gesù e Maria" organizza nel territorio della parrocchia di Asigliano, precisa che detta Associazione non ha ottenuto dal Vescovo di Vicenza alcuna approvazione.

Precisa inoltre, che gli incontri di preghiera e, in particolare, la celebrazione di Sante Messe, che l'Associazione organizza ad Asigliano in luogo diverso dalla chiesa parrocchiale, non sono mai stati autorizzati né dal Vescovo, né dal parroco e, pertanto, sono posti in atto in chiaro contrasto con quanto prescrivono il Codice di Diritto Canonico (can. 903) e il Sinodo diocesano (norma 11). Ne consegue che i fedeli sono sconsigliati dal partecipare a dette celebrazioni e i sacerdoti, a qualsiasi diocesi o Congregazione religiosa appartengano, sono fermamente invitati ad attenersi alle disposizioni canoniche.

Vicenza, 26 febbraio 1995

mons. Giulio De Zen
Vicario Generale

SACERDOTI DIOCESANI DEFUNTI

GRAMAGLIA don Severino.

È deceduto in Torino, nell'Infermeria San Pietro dell'Ospedale Cottolengo, l'1 marzo 1995, all'età di 75 anni, dopo 50 di ministero sacerdotale.

Nato a Buttigliera d'Asti (AT) il 27 ottobre 1919, aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale il 29 giugno 1944, in Cattedrale, dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Terminato il primo anno del Convitto Ecclesiastico, fu nominato vicario cooperatore nella parrocchia Santi Pietro e Paolo Apostoli in Gassino Torinese e vi rimase per otto anni.

Nel 1953 gli fu affidata la parrocchia S. Michele Arcangelo in Bardassano di Gassino Torinese, della quale divenne ufficialmente "parroco" solo nel 1961, a seguito delle complesse trattative per ottenere dai "patroni" la rinuncia al loro antico diritto, ormai desueto. Negli anni 1961-64 gli fu affidata, interinalmente come vicario economo, la parrocchia S. Grato in Cordova di Castiglione Torinese.

Benvoluto da tutti, piccoli e grandi, per la sua sensibilità umana che univa allo zelo sacerdotale e per il buon senso pratico che sapeva raccordare ad un grande spirito di fede, attento nella presenza accanto ai malati, egli dimostrò pure una notevole intelligenza amministrativa ed una grande tenacia (peraltro emersa negli anni giovanili, ad esempio, nelle escursioni in bicicletta fino a Roma e a Lourdes). Non ricusò di lavorare in prima persona per il ripristino della cascina parrocchiale, facendosi muratore con i muratori.

Per anni seppe aiutare i confratelli di altre parrocchie e del Santuario della Consolata per il ministero delle Confessioni.

La sua grande forza e prestantza fisica — fu un "gigante buono" — vennero gradualmente meno e nel 1990 dovette lasciare la responsabilità diretta della parrocchia. Tornò al paese natio e, nonostante i disagi della salute, continuò con generosità a prodigarsi nel ministero finché le forze glielo consentirono.

La sua salma è stata deposta nella tomba di famiglia presso il cimitero di Buttigliera d'Asti (AT).

FABARO don Giovanni.

È deceduto in Torino, nell'Ospedale S. Giovanni Battista alle Molinette, il 2 marzo 1995, all'età di 67 anni, dopo 44 di ministero sacerdotale.

Nato a Santena il 18 ottobre 1927, aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale il 29 giugno 1950, in Cattedrale, dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Dopo il biennio nel Convitto Ecclesiastico, fu nominato vicario cooperatore nella parrocchia S. Lorenzo Martire in Giaveno. Per otto anni si dedicò alla gioventù, coltivando appassionatamente il coro parrocchiale e la locale banda musicale. Trasferito a Torino nel 1958, fu assegnato alla popolosa parrocchia del borgo San Donato, avviando una intensa attività pastorale nel mondo dei giovani e delle famiglie.

Nel 1961 divenne prevosto della parrocchia Santi Filippo e Giacomo Apostoli in Chialamberto e vi rimase per un decennio, adoperandosi con la sua innata generosità a favore della popolazione locale e dei numerosi villeggianti.

Nel 1971 don Giovanni ritornò nella parrocchia Immacolata Concezione e S. Donato in Torino e vi rimase guidando la vasta comunità fino alla morte.

La sua sensibilità per la gente si è manifestata nella ricerca sempre aggiornata di nuove forme di evangelizzazione (a suo tempo aveva anche conseguito presso il Pontificio Ateneo Salesiano il baccalaureato in filosofia e pedagogia) e nella carità spirituale e materiale. Le code che si formavano nei suoi orari di ufficio manifestavano la stima grande dei parrocchiani, ben al di là della estrema discrezione del loro parroco, apparentemente schivo ma sempre attento al suo interlocutore.

Seppe concretamente condividere con molti sacerdoti, oltre ai vicari parrocchiali, la sua casa e le loro varie possibilità ministeriali. Al laicato offrì fiducia grande, con le numerose comunità religiose presenti in parrocchia instaurò un clima di collaborazione. La corale partecipazione dei parrocchiani emersa nei giorni del lutto è stata la dimostrazione di quanto don Giovanni fosse entrato nel loro cuore.

La malattia aveva segnato profondamente, e da anni, questo sacerdote che però fino all'ultimo fu sulla breccia senza risparmiarsi.

La sua salma è stata deposta nella tomba di famiglia presso il cimitero di Poirino.

LUSO don Michele.

È deceduto in Torino nella Casa del clero "S. Pio X", il 24 marzo 1995, all'età di 78 anni, dopo 54 di ministero sacerdotale.

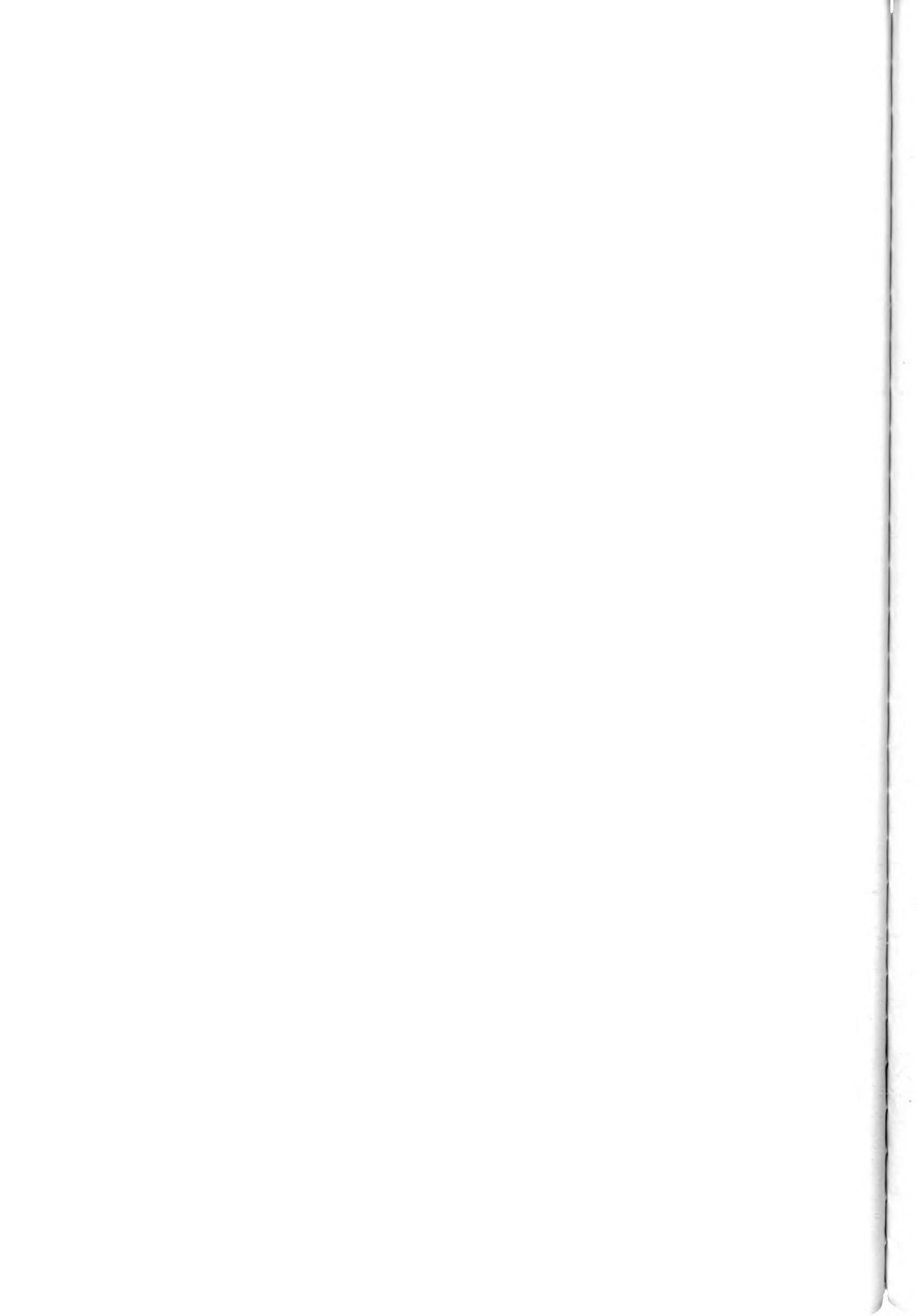
Nato a Racconigi (CN) il 27 maggio 1916, aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale il 2 giugno 1940, nella Basilica di Maria Ausiliatrice, dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Durante il secondo anno del Convitto Ecclesiastico, nel dicembre 1941, fu nominato vicario cooperatore nella parrocchia S. Maria della Scala in Moncalieri, rimanendovi durante tutti gli anni terribili della guerra. Fu un ministero particolarmente difficile e prezioso: l'assistenza offerta agli ebrei lo portò al confino, con lo stesso segretario dell'Arcivescovo, a Cesano Boscone; la sua opera di mediazione con le truppe tedesche di stanza nella zona collaborò per evitare rappresaglie e rovine a Moncalieri nel momento triste della ritirata al termine della guerra.

Nel 1946 don Lusso fu trasferito a Torino e per due anni prestò la sua opera nella parrocchia S. Giulia Vergine e Martire come vicario cooperatore. Poi per altri due anni fu cappellano della Clinica Mayor e delle Suore Medee, iniziando l'insegnamento della religione nelle scuole superiori. Nel 1950 divenne rettore della chiesa di S. Pelagia in Torino, che continuò a seguire anche quando trasferì la sua residenza alla Casa del clero "S. Pio X".

Nei più di trent'anni dedicati all'insegnamento della religione (durante gli anni del Seminario aveva conseguito anche la licenza in teologia presso il Pontificio Ateneo Salesiano) don Lusso incontrò generazioni di giovani, formandoli alla vita cristiana. Molti di loro non lo dimenticarono, continuando ad essergli accanto anche negli anni del suo lungo calvario.

La sua salma è stata deposta nelle cripte del reparto riservato al clero nel Cimitero monumentale di Torino.



Sinodo Diocesano Torinese

INDIZIONE DELLA CONSULTAZIONE DIOCESANA SINODALE

PREMESSO che con Decreti in data 13 novembre 1994 ho convocato il *Sinodo Diocesano Torinese* e ho costituito le strutture centrali per la sua operatività:

CONSIDERATE le risultanze del lavoro compiuto dalla Commissione Sinodale Centrale per fornire uno strumento sufficientemente articolato al fine di stimolare e favorire il coinvolgimento di parrocchie, comunità di vita consacrata, associazioni, movimenti e aggregazioni laicali nel cammino sinodale:

SENTITO il parere dei più stretti collaboratori:

CON IL PRESENTE DECRETO

DISPONGO

LA CONSULTAZIONE DIOCESANA SINODALE

PER UN CAMMINO

**DI PERMANENTE CONVERSIONE E RINNOVAMENTO PASTORALE
DELLA CHIESA TORINESE.**

In tutte le parrocchie e nelle multiformi realtà ecclesiali che provvidenzialmente costellano la Chiesa torinese (comunità di vita consacrata, associazioni, movimenti e gruppi) si svolga un cammino sinodale di riflessione e approfondimento sul testo base *"La Diocesi di Torino si interroga"*, predisposto dalla Commissione Sinodale Centrale e da me approvato.

Stabilisco che la consultazione abbia **inizio domenica 19 marzo 1995**, terza di Quaresima, e si svolga secondo le modalità indicate nel sussidio dal titolo *"Animatori nella prima fase del cammino sinodale"*, pubblicato a cura della Segreteria del Sinodo.

Gli elaborati dei gruppi sinodali *dovranno pervenire* alla Segreteria del Sinodo **entro il giorno 1 novembre 1995**, solennità di tutti i Santi, per il successivo lavoro che porterà alla stesura del *Documento* da sottoporre all'Assemblea Sinodale, da convocarsi nella Quaresima del prossimo anno 1996.

Desidero vivamente che le parrocchie, le comunità di vita consacrata, le associazioni, i movimenti e le aggregazioni laicali, come base del loro coinvolgimento nei lavori sinodali:

- programmino frequenti ore di adorazione e tempi di *lectio divina*;
- valorizzino le varie celebrazioni liturgiche e gli incontri pastorali (tempo quaresimale e tempo pasquale, novene e feste patronali, mese di maggio, ritiri ed esercizi spirituali, riunioni di caseggiato o di rione, campeggi estivi, ...) per proporre riflessioni sui temi che costituiscono la trama del *testo base* per la consultazione sinodale;
- riscoprano il senso cristiano del digiuno e dell'astinenza, attuando gli orientamenti pastorali recentemente offerti dalla Conferenza Episcopale Italiana (4 ottobre 1994);
- invitino tutti i fedeli a far propria la *preghiera* da me posta a conclusione della Lettera pastorale *"Sulla strada con Gesù"*.

Mi aspetto inoltre dai responsabili dei santuari e delle chiese che sono meta di più intenso accorrere dei fedeli la programmazione di iniziative spirituali che offrano — anche a quanti non partecipano stabilmente alla vita di una comunità o sono di fatto ai margini della vita ecclesiale — la proposta dei temi sinodali, per giungere al più grande coinvolgimento di tutto il Popolo di Dio in questo importante evento della vita diocesana.

Mi auguro che le persone e i gruppi più preparati colgano la grande occasione del Sinodo per suscitare momenti di incontro e confronto:

- con i fratelli e le sorelle che « hanno ascoltato il Vangelo » e « aspirano alla Chiesa di Dio una e visibile » (*Unitatis redintegratio*, 1), per ricevere anche i loro suggerimenti « affinché il mondo si converta al Vangelo e così si possa salvare per la gloria di Dio » (*Ibid.*);
- con coloro che pur non avendo ancora incontrato « il Vangelo di Cristo e la sua Chiesa ... cercano sinceramente Dio » (*Lumen gentium*, 16), per cogliere dalla loro sensibilità indicazioni utili al fine di offrire una testimonianza più credibile dell'amore del Padre;
- con quanti, pur non credenti in Dio, si riconoscono a noi vicini nell'opera della giustizia e della pace nonché nel servizio per il riconoscimento della dignità di ogni persona umana, affinché la loro concreta

esperienza sia stimolo per cogliere con attenzione sempre maggiore la profonda nostalgia della Verità che è nel cuore di ogni uomo e donna.

La Vergine Maria, tanto amata dalla nostra Chiesa e invocata come "*Consolata*" e "*Consolatrice*", vegli sul cammino sinodale e ci accompagni "*in via Christi Iesu*".

Dato in Torino, il giorno uno del mese di marzo — Mercoledì delle Ceneri *in capite Quadragesimae* — dell'anno del Signore millenovecentonovantacinque.

✠ **Giovanni Card. Saldarini**

Arcivescovo Metropolita di Torino

mons. Giacomo Maria Martinacci
cancelliere arcivescovile

REGOLAMENTO

PER LA CONSULTAZIONE SINODALE

La consultazione sinodale, tappa importante nel cammino della celebrazione del Sinodo, costituisce per la Parrocchia un'occasione privilegiata di collaborazione alla vita della Chiesa diocesana e al suo progetto pastorale.

Essa si svolgerà secondo le seguenti modalità:

1. Ogni Parrocchia riceverà una copia del testo-base per la consultazione *"La Diocesi di Torino si interroga"*.

2. La Parrocchia viene consultata attraverso il suo Consiglio Pastorale. In una prima riunione (da tenersi al più presto) esso è chiamato innanzi tutto ad impostare il lavoro, cioè a decidere se lavorare su tutti o solo su alcuni ambiti. Questa decisione va presa attraverso la valutazione delle proprie forze e, quindi, in base alla presenza e alla disponibilità di Commissioni permanenti del Consiglio Pastorale parrocchiale o di altri organismi (Caritas, Consiglio d'oratorio, comunità dei catechisti, gruppi famiglia, coro, ecc.) cui va affidato in prima istanza il lavoro.

3. Il Consiglio Pastorale parrocchiale è l'organo deputato alla vigilanza su tutta la consultazione e all'approvazione definitiva dei lavori eseguiti dalla Commissione e/o dagli altri organismi, mediante una o più sedute conclusive da tenersi entro la fine di ottobre.

4. È bene che il Segretario del Consiglio Pastorale parrocchiale sia il Segretario Sinodale parrocchiale.

5. Il Consiglio Pastorale parrocchiale, presieduto dal Parroco, si impegna a promuovere la partecipazione del maggior numero di persone al cammino sinodale, in sintonia con tutta la Diocesi.

6. Nell'esperienza sinodale l'animatore parrocchiale è la figura più consistente. Egli garantisce che la riflessione

raggiunga ogni fedele, interessato a mettere i suoi doni a disposizione, perché nel confronto cresca la comunione nella comunità parrocchiale.

L'animatore — scelto e preparato dal Parroco (eventualmente coadiuvato dagli animatori diocesani sinodali) — è stretto collaboratore del Parroco per animare i gruppi di ascolto sinodali.

7. Il vertice dell'animazione è la Assemblea parrocchiale, preparata nella preghiera e nella riflessione. Convocata e presieduta dal Parroco, insieme al Consiglio Pastorale parrocchiale realizza il confronto tra i vari gruppi di ascolto.

8. A conclusione dei lavori si compilerà la *scheda del verbale*, in cui in modo succinto verrà esposto come è stato svolto il lavoro e con quali esiti è stato approvato. Tale scheda dovrà essere approvata e firmata dal Parroco e dal Segretario del Consiglio Pastorale parrocchiale.

9. La *scheda del verbale* dovrà essere inviata direttamente alla Segreteria del Sinodo entro il 30 ottobre.

Consultazione degli altri organismi ecclesiali

Gli altri organismi ecclesiali — comunità di vita consacrata, aggregazioni laicali — possono usare il metodo di lavoro indicato per le Parrocchie. Le relazioni consuntive delle varie comunità dovranno essere accorpate in una unica scheda di verbale per ogni organismo, da inviare direttamente alla Segreteria del Sinodo entro il 30 ottobre.

N.B. I presbiteri possono inviare alla Segreteria del Sinodo osservazioni e proposte inerenti ai cinque ambiti, concertate il più possibile in modo comunitario.

LA DIOCESI DI TORINO SI INTERROGA

"LINEAMENTA" DEL SINODO DIOCESANO TORINESE

— 0 —

INTRODUZIONE AI "LINEAMENTA"

1. LA SCELTA DELL'ARCIVESCOVO: VEDERE INSIEME CON TUTTA LA COMUNITÀ LA NOSTRA SITUAZIONE

1.1. L'Arcivescovo Giovanni Saldarini, orientando la Chiesa torinese a celebrare il primo Sinodo diocesano dopo il Concilio Vaticano II, ha fatto la scelta di non predeterminare gli ambiti di ricerca e le scelte ecclesiali da compiere. Ha preferito indire il Sinodo, impegnandosi con tutta la sua comunità a conoscere le condizioni in cui ci troviamo e le persone con le quali viviamo, a rilevare la nostra situazione di Chiesa e a ricercare ed individuare gli aspetti in cui il Signore ci chiama a convertirci e gli spazi e gli ambiti in cui siamo chiamati ad annunciare e a testimoniare il Vangelo.

In molte diocesi si è preferito avere davanti agli occhi, già prima dei lavori sinodali, il quadro della situazione mediante consultazioni o indagini socio-religiose.

1.2. La scelta del Vescovo risulta, dunque, singolare e coraggiosa. Questa impostazione del Sinodo ci farà compiere un cammino più faticoso ed umile, che richiederà più pazienza, ma ci permetterà anche di vivere una rinnovata esperienza di comunione ecclesiale e ci metterà maggiormente in grado di vivere oggi la fedeltà alla Parola di Dio, al Magistero della Chiesa e alle urgenze di tanti uomini e donne della nostra terra torinese.

« La consultazione della Comunità su

aspetti attuali, in qualche modo anche drammatici, del suo essere Chiesa in questa situazione, può essere realizzata, proporzionalmente, solo con l'interpellarla coralmente, e di proposito, su precise tematiche pastorali che, affrontate con spirito volenteroso e in molti modi a livello di parrocchie, movimenti, associazioni, istituti, restano tuttavia prive di soluzioni più vigorose e convenienti all'insieme della diocesi.

Mi pare che a questa ragione sovengano le parole dell'Autore della Lettera agli Ebrei: *"Cerchiamo anche di stimolarci a vicenda nella carità e nelle opere buone, senza disertare le nostre riunioni, come alcuni hanno l'abitudine di fare, ma invece esortandoci a vicenda; tanto più che potete vedere come il giorno si avvicina"* (Eb 10, 24-25).

Il fatto è che le nostre soluzioni pastorali a grandi questioni di base spesso oscillano ancora attorno a perni troppo differenziati, così che invece di ottenere la giusta e ricca complementarità di effetti che potremmo attenderci, restiamo in posizioni staticamente diverse e contraddittorie: occorre dunque riuscire a stabilire una nuova rete di relazioni e ciò diventa facile nell'ambito di un lavoro sinodale » (Lettera pastorale *Sulla strada con Gesù*, n. 4.2.).

2. SIAMO NELLA PRIMA FASE DEL SINODO

La consultazione della Comunità, voluta dal nostro Arcivescovo, fa iniziare il Sinodo aprendo un ampio dialogo con tutte le componenti che sono

all'interno — e, possibilmente, anche all'esterno — della nostra Chiesa, per aiutarci a vedere meglio la situazione in cui essa si trova.

2.1. In questa prima fase del Sinodo siamo chiamati a vedere

In generale "vedere" significa aprire gli occhi per percepire la realtà; fare in modo che essa si manifesti nella sua molteplicità e complessità.

Questo deve permettere la crescita del desiderio di conoscere la realtà da tutti i punti di vista possibili ed evitare così una lettura unilaterale della medesima. Questo nostro appassionato lavoro di "attenzione" verso l'uomo e la sua vita, che compiremo nella pri-

ma fase sinodale, avrà:

- un oggetto: tutto ciò che riguarda la vita della comunità ecclesiale al suo interno e al suo esterno;

- una finalità: evidenziare fedeltà e infedeltà al progetto che Dio ha pensato per questa Chiesa torinese, chiamata a testimoniare qui-oggi il suo progetto di salvare l'uomo in ogni condizione, in ogni infermità, in ogni necessità.

2.2.1. Motivazione e stile di questo primo coinvolgimento delle parrocchie: dialogo e ascolto sincero

Il nostro Vescovo ha già indicato nella sua *Lettera* lo spirito e l'atteggiamento con cui dobbiamo impegnarci nel cammino sinodale: «Sinodo non equivarrà per nulla a censimento, ma a *scoperta rallegrante* della nostra identità ecclesiale, sì; e se ciascuno di noi, come singolo, come associazione, come parrocchia, dovrà accedere a questo grande incontro con il cuore pieno di biblica umiltà, per diventare più discepolo del Vangelo e più figlio della Chiesa, proprio da questo appropriato incontrarci scaturirà la gioia epifanica di vedere quanto lo Spirito è presente in noi e quanto Torino possa ambire a restare la città storica della carità, del Santissimo Sacramento, di Maria la Madre di Dio» (n. 5.3.).

Incontro, dunque dialogo: un dialogo che deve coinvolgere tutti i cre-

denti e gli uomini di buona volontà.

2.2.2. Lo stile che deve manifestarsi è quello espresso dal testo evangelico della vedova che al tempio versa tutto quello che ha (*Mc* 12,41-44); *Lc* 21,1-4), e del ragazzo che dona a Cristo il suo poco, quanto ha per il suo sostentamento (*Gv* 6,9).

Nell'offrire il proprio tempo e la propria esperienza per il bene di tutti, ognuno pone la sua ricchezza nelle mani di Cristo, che la saprà restituire in abbondanza per tutti.

Ogni esperienza, espressa in piccole e parziali narrazioni, non è meno importante delle approfondite analisi che altri fratelli offriranno con semplicità.

Ognuno è invitato ad esprimere le proprie esperienze generosamente, secondo le sue possibilità.

3. I CINQUE AMBITI

3.1. Natura dei "Lineamenta"

Il documento altro non è che un insieme di schede o linee attorno a un unico tema: la trasmissione della fede (evangelizzazione) in questo contesto ecclesiale e socio-culturale.

I "Lineamenta" sono donati alla comunità ecclesiale torinese, affinché non abbia paura di ridefinire il suo modo di essere Chiesa e di essere credente nella società di oggi.

È un'occasione per valutare il modo in cui viene annunciata e vissuta la fede nel tempo presente, per affrontare i più importanti problemi che caratterizzano le varie comunità, per interrogarsi sulla capacità di essere segno di salvezza e di rispondere al bisogno di senso di questa società.

Il compito che ci spetta nei gruppi parrocchiali e associativi è di centrare il lavoro sugli ambiti di fondo attorno a cui far ruotare la nostra riflessione.

Sono ambiti o questioni che la Commissione Centrale del Sinodo, sentito il Vescovo, ha avvertito come prioritari e decisivi per i credenti e la comunità cristiana della diocesi di Torino.

I vari ambiti hanno, appunto, il compito di far comprendere che "la comunicazione del messaggio" non è solo questione di "linguaggio", di capacità di trasmettere un contenuto, di raccordo con le istanze culturali di base. La comunicazione, nel senso inteso dalla Commissione Centrale, richiede una profonda conversione interiore, l'essere attratti dalla novità del messaggio, la capacità di riattualizzarlo nel tempo presente, la tensione nel testimoniare in segni visibili. L'approfondimento di questi ambiti dovrebbe portarci a comprendere che comunicare il messaggio cristiano nell'attuale contesto culturale e sociale implica un ripensamento della identità religiosa, della presenza dei credenti e della Chiesa nella società contemporanea.

3.2.1. Annunciare il Dio di Gesù Cristo

Si tratta di rifondare l'esperienza cristiana in ambienti di antica cristianizzazione. L'assunto di fondo è che la fede non rappresenta più un valore largamente condiviso dalla nostra società e ciò anche se la maggioranza della popolazione continua a definirsi cattolica o attribuisce valore alla dimensione religiosa. Si continua a credere in Dio o a richiedere i Sacramenti, ma non sono più certi e collaudati gli itinerari della fede, così come le domande e i substrati sono assai eterogenei e ambivalenti.

Si impone la necessità di ridare peso alla essenzialità del messaggio con la

relativa purificazione delle immagini di Dio. Ancora: l'annuncio cristiano viene fatto oggi in un contesto interculturale, di forte pluralismo religioso, di molteplicità e varietà delle culture e delle fedi.

Questi e altri problemi, attraverso apposite schede, saranno oggetto di approfondimento, in riferimento al dovere di annunciare il Dio rivelatosi da Gesù Cristo.

3.2.2. Diventare cristiani oggi

Diventare cristiani è mettersi in cammino per seguire Cristo: *"Sulla strada con Gesù"*.

Questo passo suppone la fede, la conversione al Vangelo, i Sacramenti e l'ingresso in una comunità ecclesiale. La parola "iniziazione" mette appunto in evidenza che questo itinerario richiede momenti particolari e gradualità nel tempo. "Iniziazione" significa infatti introduzione al senso e alla realtà dei misteri cristiani.

Questa parola ha il vantaggio di rievocare diversi momenti particolari, che intervengono nel processo di cristianizzazione:

- trasmissione della conoscenza,
- apprendimento delle pratiche,
- progressione duratura,
- luogo di iniziazione con persone che iniziano.

Sarà senz'altro avvincente, a livello diocesano, riflettere ed essere consultati su un'opera pedagogica di primo piano: diventare cristiani oggi.

Diventare cristiani oggi significa non ignorare che le difficoltà maggiori provengono dal proprio inserimento sociale, dal fatto di essere continuamente esposti alle istanze di una società secolarizzata. La ricerca di un modello di spiritualità per l'uomo contemporaneo è, dunque, un compito prioritario per una Chiesa che vuole essere fedele da un lato al Vangelo e dall'altro alle attuali condizioni storiche.

Il Sinodo, attraverso i gruppi, dovrà affrontare la preghiera, la contemplazione, l'esperienza religiosa dentro il "rumore" della vita quotidiana. Il dibattito sinodale ci aiuterà a non abbandonare i punti fermi e, contemporaneamente, a essere nel mondo per

scoprire in esso i segni della presenza di Dio e ri-aprire l'uomo alla dimensione del Mistero.

3.2.3. Per scrutare i segni dei tempi

Comunicare la fede, annunciare il Dio di Gesù Cristo esige discernimento per poter leggere "i segni dei tempi". « Per svolgere questo compito [cioè per continuare l'opera di Cristo] è dovere permanente della Chiesa scrutare i segni dei tempi e interpretarli alla luce del Vangelo » (*Gaudium et spes*, 4).

E assai difficile oggi capire dove stiamo andando e il momento che stiamo vivendo.

Questo vale per la situazione italiana nel suo complesso, ma forse anche per la Chiesa, ed è per molti versi applicabile alla realtà torinese. Come leggere questa stagione sociale ed ecclesiale alla luce del Vangelo?

Tra i tanti problemi che interpellano il credente non possono essere sottovalutati:

- la frammentazione della vita, che significa rammentare che chi vuol vivere — non solo da cristiano, ma anche soltanto da uomo — nelle città, senza essere lacerato in mille pezzi, deve affrontare quella situazione della quotidianità in cui tutto è fatto in tempi brevi, disparati, successivi, divisi l'uno dall'altro;

- il degrado della politica;
- l'istanza multirazziale...

Il Sinodo sarà un'occasione per recuperare come credenti questa capacità di discernimento, di una lettura sapientiale del tempo e degli avvenimenti.

3.2.4. Comunicazione della fede e suoi linguaggi

Conoscere Dio, formarci per annunciarlo, discernere per meglio annunciare: questo vuole essere il cammino sinodale.

Ma sorge una domanda: è davvero possibile? È realizzabile? Le antenne televisive e i campanili delle nostre città ci mettono di fronte ad una sfida: siamo in grado di promuovere una vera comunicazione e un'opinione pubblica nella Chiesa?

In questo Sinodo siamo invitati — se non vogliamo soccombere — a dialogare seriamente con i *media*, il che vuol dire:

- la comunità ecclesiale deve promuovere il formarsi di un'opinione pubblica;
- deve dire e praticare la comunicazione;
- deve svolgere un ruolo educativo e profetico;
- può influenzare la produzione di messaggi, se punta sulla mediazione professionale;
- i cristiani devono entrare nei *media*, assumendosi anche delle responsabilità.

Il nostro non sarà il Sinodo della televisione o dei *media*, ma nel Sinodo non potrà essere eluso un aspetto così importante nella comunicazione della fede. Se la "comunicazione della fede" è l'assunto centrale del Sinodo, ne derivano due impegni di vastissima portata: il "salto culturale" e "l'aspetto pedagogico".

a) Il "salto culturale" sembra paurosamente grande, ma non giustifica isolamento comunitario, esistenza pura e semplice nelle diversità culturali, sentimenti di inferiorità, ecc.

La storia si salva nell'Alleanza e noi ne dobbiamo essere testimoni.

A livello di cammino sinodale dovremo impegnare la comunità diocesana a un maggior discernimento culturale, per evitare l'indolenza critica e l'assuefazione e, a tale scopo, potenziare gli organi responsabili di questa sensibilizzazione.

b) L'"aspetto pedagogico": è impossibile ignorare, per quanto riguarda la comunicazione, il fatto educativo-scolastico della nostra società. Poiché non basta imparare osservando e imitando, ma bisogna conoscere cose che non si sentirebbe il bisogno o il gusto di sapere, esistono le scuole, a cui le famiglie si appoggiano. L'istituzione scolastica comunica e trasmette in vasta scala tutto, nozioni e valori religiosi compresi.

In Italia — e perciò da noi — ciò significa tre fatti: l'insegnamento della religione cattolica nella scuola, la scuola cattolica, la scuola statale come am-

biente educativo. Il Sinodo viene preparato potenziando, in diretto rapporto con la pastorale giovanile e familiare, l'organizzazione dell'attività pastorale educativo-scolastica in riferimento a tutti e tre gli ambiti citati.

Un'attenzione particolare in questo ambito va rivolta al tema della donna, tenendo presenti le qualità tipiche di cui ella dispone come comunicatrice e la sua emergenza progressiva nella valutazione culturale generale.

3.2.5. *Mondi cattolici*

Si tratta di rendersi conto del processo di differenziazione dell'espressione religiosa.

A livello di religiosità è evidente che si ha a che fare con diversi tipi di cattolicesimo.

Anche la Chiesa che è in Torino conta molti cristiani anonimi, molte famiglie e persone che continuano a definirsi credenti e cattoliche per lo più solo in termini nominalistici o

etico-culturali. A fianco di questa maggioranza di cattolici, si riscontrano poi quote minoritarie di credenti, rappresentati dai praticanti regolari e da quanti appartengono a gruppi, movimenti, associazioni laicali.

Il cammino del Sinodo dovrà permetterci di comprendere che per noi cristiani è possibile comunicare, a patto di lasciare operare la dinamica interiore nascosta, ma fortemente comunicativa, della Croce. E soltanto se ogni pensiero umano, ogni gruppo lascia operare dentro di sé tale dinamica comunicativa, che potrà sciogliere almeno parte delle proprie contraddizioni, e quindi giungere a comunicazioni autentiche, soddisfacenti.

L'Arcivescovo ci affida lo strumento perché tutta la comunità diocesana si senta in stato di consultazione; la cosa che più conta è che con questo cammino diventiamo più Chiesa di Gesù Cristo, con in cuore il desiderio sempre nuovo di annunciare che Gesù è veramente il Figlio di Dio!

L'ICONA DEL SINODO

Abbiamo scelto l'icona biblica di Emmaus (Lc 24, 13-35) per le linee conduttrici del nostro cammino sinodale.

A differenza dell'immagine, l'icona è un segno visibile che conduce ad una realtà ulteriore e invisibile. L'immagine, invece, è un segno visibile, che trattiene in sé un significato e trattiene pure l'attenzione di chi osserva, senza

ulteriorità.

Gesù rifiutò di essere visto come l'immagine e pretende di essere visto come l'icona del Padre: «Chi ha visto me ha visto il Padre» (Gv 14, 9).

Evangelizzare significa aiutare la gente a passare da una civiltà dell'immagine (che blocca) ad una cultura dell'icona.

« In quello stesso giorno, il primo della settimana, due dei discepoli erano in cammino per un villaggio distante circa sette miglia da Gerusalemme, di nome Emmaus, e conversavano di tutto quello che era accaduto. Mentre discorrevano e discutevano insieme, Gesù in persona si accostò e camminava con loro. Ma i loro occhi erano incapaci di riconoscerlo.

Ed egli disse loro: "Che cosa sono questi discorsi che state facendo fra voi durante il cammino?"

Si fermarono, col volto triste; uno di loro, di nome Cleopa, gli disse: "Tu solo sei così forestiero in Gerusalemme da non sapere ciò che vi è accaduto in questi giorni?"

Domandò: "Che cosa?". Gli risposero: "Tutto ciò che riguarda Gesù Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; come i sommi sacerdoti e i nostri capi lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e poi l'hanno crocifisso. Noi speravamo che fosse lui a liberare Israele; con tutto ciò son passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; recatesi al mattino al sepolcro e non avendo trovato il suo corpo, son venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo. Alcuni dei nostri sono andati al sepolcro e hanno trovato come avevan detto le donne, ma lui non l'hanno visto".

Ed egli disse loro: "Stolti e tardi di cuore nel credere alla parola dei profeti! Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?". E cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui.

Quando furon vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. Ma essi insistettero: "Resta con noi perché si fa sera e il giorno già volge al declino". Egli entrò per rimanere con loro.

Quando fu a tavola con loro, prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Ed ecco, si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma lui sparì dalla loro vista. Ed essi si dissero l'un l'altro: "Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?"

E partirono senz'indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, i quali dicevano: "Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone".

Essi poi riferirono ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane» (Lc 24, 13-35).

Ci sembra che nell'episodio narrato da Luca ci sia una situazione simile a quella odierna.

Gli ambiti di riflessione che presentiamo fanno emergere i fondamenti teologici dell'evangelizzazione, tema di fondo del Sinodo e, nella persona di Gesù Risorto, ce ne presentano anche le modalità.

Noi ci incontriamo spesso per discutere sui problemi della cristianità della nostra diocesi e a volte ci sentiamo anche confusi e depressi. I due discepoli di Emmaus «*si fermarono, col volto triste*» all'interrogazione del misterioso Viandante: è lo stato d'animo che spesso proviamo anche noi come evangelizzatori di questa nostra Chiesa torinese. Troviamo spesso un'indifferenza religiosa, che dalla città si diffonde a macchia d'olio nei paesi e nelle campagne.

Anche noi diciamo a Gesù: «*Noi speravamo...*»: speravamo che i nostri programmi, le nostre iniziative avrebbero riempito le chiese, avrebbero dato ragioni di vita ai nostri fratelli... Qualche volta ci troviamo invece davanti un muro di indifferenza, se non di ostilità. Siamo anche noi tentati di fermarci e di lasciarci prendere dalla tristezza.

Abbiamo il Signore accanto a noi, ma i nostri occhi, a volte, sono «*incapaci di riconoscerlo*». Gesù cammina con noi e ascolta in silenzio i dubbi e le

angosce di chi non sa rispondere agli interrogativi della gente: «*Perché il male, questo profondo male che pervade il mondo? Perché il non senso della vita? Perché il trionfo dell'ingiustizia?*».

Gesù, evangelizzatore e catecheta, «*spiega*» e interpreta gli eventi della storia nel piano della salvezza.

La sua parola comunica con l'intelligenza e con l'emotività fino a «*far ardere il cuore*».

Evangelizzare, trasmettere la fede non è in primo luogo spiegare una dottrina: è comunicare nell'amore, è andare fra la gente, è fermarsi ad ascoltare: «*Egli entrò per rimanere con loro*».

Solo dopo questo gesto, Gesù esprime il segno del riconoscimento: «*Prese il pane... lo spezzò e lo diede loro*».

La testimonianza produce la fede: «*Si aprirono loro gli occhi*».

Allora emerge il bisogno di comunicare ad altri la ri-scoperta della fede: «*Partirono senz'indugio... riferirono ciò che era accaduto lungo la via*».

Le parole della comunicazione e i gesti dell'amore sono i veicoli attraverso cui passa la trasmissione della fede, oggi, qui, come duemila anni fa ad Emmaus di Palestina.

Attraverso i gesti della nostra testimonianza si apriranno «*gli occhi*» dei lontani e palperà «*il cuore*» degli indifferenti.

« MENTRE DISCORREVA E DISCUTEVANO INSIEME... » (Lc 24, 15)

1. ANNUNCIARE IL DIO DI GESÙ CRISTO

Obiettivo:

questo primo ambito intende concentrare l'analisi della situazione, la riflessione e il confronto sul messaggio che annunciamo; sulle condizioni, le situazioni in cui annunciamo e le modalità in cui avviene e potrebbe avvenire l'annuncio.

* * *

Nella comunicazione del messaggio cristiano si registrano due sensibilità:

- l'attenzione al messaggio cristiano oggettivo (*che cosa annunciare*),

- la sottolineatura delle modalità della comunicazione del messaggio (*come annunciare*: annuncio verbale, non verbale...).

Queste posizioni sono entrambe importanti.

Per la preparazione del Sinodo diocesano pare importante sottolineare:

1. il dovere di annunciare il Vangelo;
2. il contenuto del messaggio cristiano;
3. le condizioni di possibilità per annunciare oggi il Dio di Gesù Cristo;
4. le modalità dell'annuncio.

1. Il dovere di annunciare il Vangelo

Punto di partenza di questa riflessione è la presa di coscienza, da parte del singolo cristiano e di tutta la Chiesa, del *dovere di annunciare*, di comunicare il messaggio cristiano. E dunque necessario verificare se siamo pienamente consapevoli di questo dovere.

In linea con i Profeti dell'*Antico Testamento* e con gli Apostoli del *Nuovo Testamento*, siamo tutti chiamati ad essere araldi del Vangelo, araldi del Cristo che *dice* la Parola di Dio, che è la Parola di Dio; dobbiamo essere pieni di fierezza (e non di vergogna), perché Colui che è annunciato viene a vivere in colui che annuncia; dobbiamo infine proclamare la Parola a tempo e fuori tempo (cfr. 2 Tm 4, 2), sempre preoccupati di non rendere vana la Parola divina (cfr. 1 Cor 3, 1 ss.).

Per questo anche oggi, alle soglie del Duemila, la comunità cristiana, prima di comunicare e di chiedersi *come* comunicare, deve rendersi sicura del *perché* comunica: per un mandato teologico-trinitario, del Padre attraverso il Cristo, reso possibile dal dono dello Spirito. Allora, con questa consapevolezza, la Chiesa annuncia la *conversione* e la *risurrezione*, suscita la fede. Essa, infatti, ha « ricevuto la grazia

dell'apostolato per ottenere l'obbedienza alla fede da parte di tutte le genti » (Rm 1, 5).

« Ho creduto, perciò ho parlato — diceva il Salmista (cfr. Sal 116, 10) — anche noi crediamo e perciò parliamo », dice l'Apostolo (2 Cor 4, 13). Come è sempre avvenuto nella Tradizione cristiana, il dovere di annunciare assume varie forme secondo l'interlocutore e le circostanze; può appoggiarsi sul compimento delle Scritture, evocare la vita di Gesù di Nazaret, invitare a riconoscere Dio Creatore del cielo e della terra, sempre confluire nel mistero della croce e risurrezione di Gesù, centro e fine del messaggio da comunicare. Quando questo annuncio viene fatto e quando qualcuno lo accoglie, allora "nasce" e cresce la Chiesa, suscita e matura la fede. « È un *dovere* per me: guai a me se non predicassi il Vangelo! » (1 Cor 9, 16).

La coscienza di questo impegno permette alla comunità di approfondire la riflessione, di interrogarsi anche sulla reale conoscenza del contenuto del messaggio, sulle condizioni di possibilità di annunciare oggi il Dio di Gesù Cristo e, infine, sulle modalità di questo annuncio.

TRACCIA DI RIFLESSIONE E DI CONFRONTO

1. Come ritrovarci motivati a "dire Dio" senza mantenere condizioni di inerzia, di indifferenza...? Se siamo convinti di dover annunciare, perché non riusciamo a convincere i cristiani che ci circondano?
2. Come passare da una conoscenza della verità, doverosa, allo zelo della verità, che presume uno slancio apostolico?
3. Come "dire Dio" a persone che spesso volte sono più attente alle salvezze immediate ed immanenti che a quella ultima, cioè alla salvezza religiosa?
4. Come collegare le domande di senso (manifeste o latenti) con la fede cristiana?

2. Il contenuto del messaggio cristiano

La trasmissione della fede va fatta secondo il metodo dell'Incarnazione, memori di quanto scrive la *Dei Verbum*: «Le parole di Dio, espresse con lingue umane, si sono fatte simili al linguaggio degli uomini, come già il Verbo dell'eterno Padre, avendo assunto le debolezze dell'umana natura, si fece simile agli uomini» (n. 13).

La fede si trasmette innanzi tutto:

- con la vita;
- con l'annuncio esplicito dell'evento cristiano (il *kerigma* annuncia il fatto, la liturgia lo celebra, la vita lo testimonia);
- con una catechesi essenziale (Credo, Sacramenti, vita morale, preghiera), incentrata su Gesù Cristo, che disvela il vero volto di Dio e dell'uomo;
- nell'individuare quegli aspetti del messaggio cristiano che sono maggiormente significativi oggi, assegnando il primato alla Parola biblica ed edu-

cando a gustarla.

Il contenuto essenziale della buona novella cristiana è: Dio si è fatto prossimo all'uomo, ha assunto la condizione umana per farci creature nuove col dono del suo Spirito, per dischiuderci orizzonti di senso e di speranza (centralità della Risurrezione), per rivelarci chi siamo, dove andiamo, ecc.

La buona novella è liberante, è una sorgente che dispensa delle ragioni per vivere, per amare, per esistere in maniera sensata e responsabile, per strutturarsi interiormente e per morire dignitosamente; anche umanamente parlando è portatrice di profonda saggezza.

Nell'annuncio e nella testimonianza sono impegnati tutti i cristiani.

Merita particolare attenzione la testimonianza dei laici, impegnati nelle varie professioni e attività.

TRACCIA DI RIFLESSIONE E DI CONFRONTO

1. Perché la fede cristiana sembra perdere capacità di attrazione e di entusiasmo?
E perché manca la testimonianza dei credenti?
E perché non sappiamo proporre le ragioni che motivano il credere (fondazione della fede)?
2. La proposta è troppo debole, stanca, ripetitiva, non sintonizzata con l'esperienza degli uomini, ecc.?

3. Le condizioni di possibilità per annunciare oggi il Dio di Gesù Cristo

Ad un primo approccio il contesto socio-culturale contemporaneo pare trovarsi in una situazione oggettivamente contrastante la fede cristiana.

Si pensi, ad esempio, alla cultura dell'immediato, del provvisorio, della superficialità, se non della banalizzazione, del disimpegno talora libertario, del piacere e della gratificazione ad ogni costo.

A fronte di questa situazione, a prima vista scoraggiante, sembra necessario intraprendere innanzi tutto una azione di risveglio, di scavo in profondità, di attenzione all'interiorità, al silenzio riflessivo, alla gratuità.

Si tratta, pertanto, di suscitare degli interrogativi rimossi o trascurati e di mettersi in stato di ricerca.

La sensibilità che percorre il nostro tempo non solo non è univoca, ma si presenta — almeno a prima vista — anche contraddittoria. Vi troviamo disorientamenti e smarrimenti, derivanti, tra l'altro, dalla mancanza di punti stabili di riferimento e dalla caduta di molte ideologie; esperienza del limite e della fragilità, ma anche qualche delirio di onnipotenza, ricerca esasperata di sicurezze ad ogni costo, fascino di altre dimensioni (l'area del magico, dell'occulto, del paranormale, dell'Oriente, delle nuove vie al sacro, ecc.), nuova religiosità nelle sue composite espressioni, persistere dei grandi interrogativi sul male e sulla morte, domande etiche sollevate dagli sviluppi tecnologici, ecc.

In questa complessa situazione non è, forse, difficile individuare quei proble-

mi di senso, che corrispondono alle eterne domande che l'uomo si pone, quando non cerca di sfuggire a se stesso (senso della vita, della sofferenza, della morte, dell'amore, del bene e del male, ecc.).

Le difficoltà specifiche che incontra la trasmissione della fede cristiana possono avere radici diverse, quali la storia personale di ciascuno, l'ambiente culturale in cui vive, l'indifferenza ambientale, le delusioni patite nei confronti della Chiesa, il moltiplicarsi di proposte religiose, ecc.

In particolare bisogna prestare attenzione a tre questioni:

a) Dio non sarà la razionalizzazione di nostre esigenze?

b) Come può un Dio buono permettere tanto male nel mondo (soprattutto negli innocenti)?

c) Come mai contenuti essenziali del cristianesimo spesso non sono compresi dalla gente?

Vale la pena di analizzare anche la indifferenza nei confronti del problema di Dio. Tale indifferenza si presenta in forme differenziate.

Si segnala questa tipologia:

- l'indifferenza da consumismo (primato dell'avere e del possedere);
- l'indifferenza di chi ritiene si possa essere onesti anche senza Dio;
- l'indifferenza da delusione profonda;
- l'indifferenza di chi non cerca più nulla e non spera più nulla;
- l'indifferenza da scandalo (« che cristiani sono coloro che non si curano l'uno dell'altro? »).

TRACCIA DI RIFLESSIONE E DI CONFRONTO

1. Cerchiamo veramente di ascoltare e di capire ciò che sta succedendo, le ragioni degli altri la fatica di tante persone nel cammino di ricerca del senso della vita?
2. Come possiamo rapportarci con le persone che vivono nell'indifferenza?
3. Come far percepire che Gesù Cristo è il vero liberatore dell'uomo?
4. Che cristiani sono coloro che non si curano l'uno dell'altro?

4. Le modalità dell'annuncio

Riteniamo preliminarmente di doverci interrogare con schiettezza su come annunciamo Dio oggi:

- nei comportamenti;
- nella catechesi;
- nelle omelie, ecc.

Questa domanda impone la necessità di:

- prestare attenzione soprattutto a quei nuclei che sono capaci di interpellare, di provocare, di aprire orizzonti, ...;

- trovare forme suggestive che invitino alla scoperta (attenzione alle risposte preconfezionate!), che si sintonizzino con gli interlocutori, che offrano strumenti per leggere la vita, che tocchino il cuore, ecc.;

- offrire la possibilità di sperimentare in qualche modo ciò che si verificò nella sinagoga di Nazaret, allorché Gesù, dopo aver letto il profeta Isaia,

affermò: « *Oggi si è adempiuta questa scrittura* » (Lc 4, 21).

Siamo convinti, infatti, che parlare di Dio è anche sempre parlare dell'uomo; è sentirsi dire:

- anche tu sei atteso all'appuntamento con Dio;

- anche tu sei partecipe del suo progetto di amore, di perdono e di libertà;

- *oggi* Dio ti chiama come a suo tempo vennero chiamati Zaccheo, il ladro ne pentito, ...

La comunicazione avviene tramite parole e gesti autentici, soprattutto attraverso *l'amore*. C'è, infatti, un linguaggio che è immediatamente percepibile: quello di chi sa stare vicino al fratello.

Occorre ridestare le disposizioni di umiltà (sapersi peccatori, bisognosi di perdono), di gratuità, di senso del mistero, ecc.

TRACCIA DI RIFLESSIONE E DI CONFRONTO

1. Come trasmettere la fede a coloro che vivono in un contesto multiconfessionale (problema ecumenico), multireligioso (problema del rapporto con le religioni non cristiane), multi-etnico e culturalmente pluralistico?
2. Chiediamoci come è possibile "dire Dio" a delle persone le cui credenze cristiane stanno passando dal livello di certezze a quello di opinioni.
3. Che volto dovrebbero assumere le parrocchie, i movimenti, i gruppi... per essere luoghi di rispetto, di accoglienza e di accompagnamento nel cammino di (ri)scoperta di Dio, della fede, ecc.?

« SPIEGÒ LORO IN TUTTE LE SCRITTURE
CIÒ CHE SI RIFERIVA A LUI » (Lc 24, 27)

2. DIVENTARE CRISTIANI OGGI

Obiettivo:

la trasmissione della fede è annunciare Cristo.

Esaminiamo in questo ambito i di-

namismi della trasmissione, i "luoghi" dell'esperienza e le dimensioni dell'educazione alla fede (annuncio, celebrazione, testimonianza).

1. Il principio della trasmissione della fede

Non si dà trasmissione della fede, se non nella coscienza certa e sicura del suo contenuto fondante.

Bisogna passare dalla domanda: « Come fare a comunicare la fede? » a quella più profonda e coinvolgente il livello della persona: « Colui che si è a noi rivelato come "Verità, Vita e Via" e ci ha gratificati della sua perenne compagnia, è Gesù Cristo. Ma chi è Gesù Cristo? ».

La consapevolezza di Cristo risorto, presente qui e ora, nel volto di una fraternità comunione, è il *principio fondante* per la trasmissione della

fede. Il cristiano, che ha accolto « l'amore della verità che salva » (cfr. 2Ts 2, 10), diventa trasparente comunicatore della fede. Egli sa che, mentre comunica la verità della fede, lo Spirito Santo è misteriosamente all'opera nel cuore dell'uomo: per questo non si perde d'animo nell'azione faticosa dell'annuncio.

La "missione" nasce dalla coscienza della vocazione a Cristo come al proprio vero bene, incontrato e reso incontrabile nel suo corpo visibile, la Chiesa.

TRACCIA DI RIFLESSIONE E DI CONFRONTO

1. La parrocchia tende a chiudersi in se stessa, tra quanti frequentano con una certa regolarità gli ambienti religiosi o si sforza di aprirsi a tanta gente indifferente e lontana?
2. La gente che non frequenta con regolarità gli ambienti parrocchiali/religiosi ha delle attese, esprime delle domande nei confronti della parrocchia? Quali?
3. Come proporre il Vangelo agli indifferenti e ai lontani? In quali modi, con quali itinerari, con quali attenzioni?

2. Dinamismi per la trasmissione della fede

2.1. Fede e incontro di testimonianza

La fede cristiana prende avvio dall'incontro con una testimonianza di fede. La grazia della fede, non essendo una teoria, non procede soprattutto per via razziocinante: resterebbero esclusi i poveri e i semplici. Implica

prima di tutto l'incontro con uomini e donne cambiati dall'annuncio del Cristo che portano. È in questo modo che ancora oggi il Risorto incontra l'uomo in cerca del suo destino. Viviamo un tempo in cui il cristianesimo sembra essere conosciuto, perché mol-

te sono le sue tracce nella storia e nella cultura, eppure dimenticato, perché il contenuto del messaggio cristiano è trasmesso in maniera da apparire estraneo alla vita della maggior parte degli uomini.

Questa realtà di una società fortemente secolarizzata riconduce il fatto cristiano alla situazione delle sue ori-

gini. Come l'invito da esperienza ad esperienza nel nome del Signore risorto fu, umanamente parlando, la forza missionaria della Chiesa antica, così anche oggi la comunicazione della fede deve seguire le medesime vie: l'invito alla partecipazione alla vita di una comunità, in cui si sveli la "Verità" da cui proviene quella vita.

TRACCIA DI RIFLESSIONE E DI CONFRONTO

1. Il Cristo Risorto è il principio fondante per la trasmissione della fede: sono state realizzate delle iniziative per rendere centrale e primaria nella parrocchia l'esperienza del giorno del Signore? Quali?
2. Vi sono delle iniziative o dei momenti forti (feste, preghiera, ritiri, gite, ecc.) tese a creare un clima di comunione tra le varie componenti parrocchiali? Quali? Qual è il grado di partecipazione ad esse?
3. Come ci si pone in parrocchia nei confronti della religiosità devozionale e popolare?

2.2. Fede e comunità

L'incontro, nel quale il cristiano ha scoperto Cristo, si consolida nell'approfondirsi della coscienza di appartenere a una comunità fraterna, capace di carità al suo interno e verso ogni bisogno umano. È la "coscienza di appartenenza" il nerbo solido di una trasmissione significativa della fede oggi.

Il problema dell'evangelizzazione non sta, quindi, in prima istanza nella capacità tecnica di comunicare un'esperienza, quanto nel *permettere la praticabilità di quell'esperienza in un luogo umano*, cioè in una comunità dove i rapporti sono segnati dalla consapevolezza dell'appartenenza al Signore che, nel dono dello Spirito Santo, mette insieme. Le comunità cristiane devono tendere ad essere luoghi dove è possibile dire: «Vieni e vedi» (cfr. Gv 1, 39). L'atto di fede è come la vita: si rinnova e irrobustisce se è messo in comunione con altri.

Nelle comunità primitive ci si nutreva vicendevolmente della fede dei fratelli nella comunione viva e ci si esortava con l'invito responsabilizzante: «La parola di Cristo dimori fra voi abbondantemente; ammaestratevi e ammonitevi con ogni sapienza» (Col 3, 16).

In questa maniera i credenti dei primi secoli si sostenevano e sostenevano il confronto con la cultura pagana — allora come oggi — seducente e aggressiva.

All'interno di questi dinamismi di comunicazione vanno pensate e inserite le varie attività ecclesiali della trasmissione della fede:

- la catechesi,
- l'Eucaristia domenicale,
- i Sacramenti,
- la carità,
- la preghiera,

come fattori — fra loro complementari — della comunicazione "ordinaria" della fede.

TRACCIA DI RIFLESSIONE E DI CONFRONTO

1. C'è una spiritualità prevalente in parrocchia, che si cerca di proporre ai fedeli e ai vari gruppi-associazioni in essa presenti, pur nel rispetto

delle diverse condizioni e carismi; oppure si lascia che ogni componente parrocchiale esprima liberamente la propria spiritualità?

Quali i punti forza di questa eventuale spiritualità prevalente?

2. Quali sono i gruppi e le associazioni più dinamici presenti in parrocchia e qual è la loro spiritualità di riferimento?

3. Come promuovere il nostro senso di appartenenza alla Chiesa cattolica, che riconosciamo come Chiesa fondata da Gesù Cristo?

4. La parrocchia è di fatto un luogo di ampia accoglienza per i giovani e di generale risposta ai loro problemi/esigenze, oppure è un ambiente che si qualifica per lo più per un annuncio esplicito di fede per i giovani?

5. L'azione educativa e formativa nei confronti dei giovani viene svolta dalla parrocchia in quanto tale o è affidata, per lo più, ad associazioni-movimenti di carattere nazionale?

Vi sono problemi di raccordo tra l'azione di queste associazioni-movimenti e la vita e il ritmo della parrocchia? Quali?

2.3. Fede e cultura

La fede diventa veramente comunicativa nella misura in cui è capace di esprimere le ragioni del credere, della speranza che è in noi (cfr. 1 Pt 3,15), perché «una fede che non diventa cultura, è una fede non pienamente accolta, non interamente pensata, non fedelmente vissuta» (Giovanni Paolo II).

Nel rapporto fede-cultura si precisano i contorni: la fede è sovraculturale (non si riduce a una cultura, non si identifica con alcuna), proprio per questo è in grado di incontrare, di comunicarsi e di incarnarsi in tutte le culture (*inculturazione della fede*); d'altra parte, una cultura può dare il suo peculiare apporto, consapevole che una cultura senza fede risulta priva del suo fondamento, priva del criterio ultimo di verità.

Non c'è fede vera senza cultura; non vi è cultura vera senza fede.

In questo senso la fede cristiana si deve mostrare all'uomo del nostro tempo come un evento ragionevole; ossia l'atto di fede, pur irriducibile ai ragionamenti e alle prove scientifiche, non per questo è assurdo, ma presenta delle ragioni per credere.

Come evento ragionevole — e quindi perfettamente umano — la fede richiede una formazione/educazione di base, e poi permanente, capace di formare una mentalità di fede in grado di dare giudizi sui fatti della vita: capace cioè di cultura.

Questo deve anche toccare le relazioni fede-scienza: conosciuti i propri ambiti, le due conoscenze — scientifica e teologica — hanno entrambe un compito da svolgere nell'itinerario verso la verità.

Saper ritrovare questo dialogo impedisce alla scienza di essere disumana e alla teologia di essere disincarnata.

TRACCIA DI RIFLESSIONE E DI CONFRONTO

1. La parrocchia è anche luogo di elaborazione culturale, di confronto e dibattito su temi emergenti e decisivi per l'uomo contemporaneo e per il tempo presente? Quali i temi più dibattuti, quali le proposte culturali?

2. In che modo viene fatta questa proposta culturale?

3. Quali sono i problemi sociali emergenti e più pressanti, che caratterizzano l'ambiente di cui la parrocchia fa parte?

4. In che modo la parrocchia risponde a questi problemi?

3. Dimensioni e ambiti dell'educazione/trasmmissione della fede

Dio è il grande educatore del suo popolo. Affiancandosi al cammino di ogni uomo con la "compagnia" di Gesù Cristo risorto (come con i discepoli di Emmaus), reso visibile nella Chiesa, continua ad educare coloro che nella libertà si consegnano a lui.

Si possono individuare tre momenti di questo cammino educativo con Dio, di questo itinerario formativo della fede:

- *annunciare* Cristo: attraverso la comunità Gesù si affianca agli uomini del nostro tempo (a volte delusi come quelli di Emmaus) per l'annuncio del Vangelo;

- *celebrare* Cristo: attraverso la comunità il Signore si rende presente nello "spezzare il pane" (come nella locanda di Emmaus) e introduce al riconoscimento della sua presenza;

- *testimoniare* Cristo: attraverso i discepoli Cristo riaggrega la comunità con la testimonianza della carità (come i discepoli tornati a Gerusalemme per scambiarsi le testimonianze sul Risorto).

3.1. Annunciare Cristo

Per questo primo momento della formazione dei cristiani occorre valorizzare lo stile di annuncio (è il momento del *kerigma*), che lo Spirito del Risorto ha suscitato e che la Chiesa ha accolto. Bisogna rendersi disponibili all'incontro e all'ascolto di un annuncio atteso e sorprendente insieme: «*Mentre discorrevano e discutevano insieme, Gesù in persona si accostò e camminava con loro*» (Lc 24, 15).

Questo annuncio richiede che la comunità cristiana progetti e stabilisca un itinerario completo e permanente di *catechesi*, privilegiando gli adulti, originari destinatari dell'annuncio del messaggio evangelico.

In secondo luogo è necessario che la comunità inviti i cristiani a un perseverante cammino comunitario, che rafforzi la fede, irrobustisca le convinzioni, aiuti nelle varie difficoltà spirituali e materiali della vita, incoraggi alla perseveranza.

3.2. Celebrare Cristo

Nella comunità cristiana si ringrazia il Padre per i suoi doni e si celebra la presenza trasformante di Gesù Cristo, che offre tutta la ricchezza del mistero della salvezza, cioè dona il suo Spirito: «*Quando fu a tavola con loro, prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Ed ecco si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero*» (Lc 24, 30-31).

La *liturgia cristiana* è un fervido canale di comunicazione e opportuna tappa nell'educazione/formazione della fede. Comprende:

- la *preghiera cristiana*, al centro della quale sta l'Eucaristia;

- il ciclo dell'anno liturgico, che ripercorre l'esperienza terrena di Gesù intorno alla Pasqua;

- i *Sacramenti*, segni visibili dell'azione salvifica di Cristo, che si colloca in comunione con il Padre oggi mediante il dono dello Spirito Santo, permettendo a ciascuno di sentirsi "chiamato" e di entrare nel dialogo della salvezza, e a tutti di formare il Popolo di Dio.

In particolare l'incontro festivo del "giorno del Signore" deve essere accuratamente ripensato come luogo di annuncio, di formazione, di comunicazione e di crescita della fede cristiana.

La *preghiera* è un rispondere a Dio al quale abbiamo riservato prima un religioso ascolto. Di qui l'importanza di una vera educazione al silenzio. Il silenzio introduce al mistero, mentre la chiacchiera rischia di svuotare i riti del loro contenuto salvifico.

Si rende, forse, necessario un nuovo modo di pensare la preghiera, la contemplazione, l'esperienza religiosa.

Un modo che sia significativo per la condizione dei laici: possibile da realizzare dentro il "rumore" della vita quotidiana, compatibile e componibile con le ordinarie e controverse condizioni di esistenza, tipico di chi ha "il monte" come riferimento, ma è chiamato dalla sua vocazione a vivere nel mondo e a scoprire in esso i "segni", pur invisibili e flebili, della presenza di Dio.

3.3. Testimoniare Cristo

La comunicazione si allarga con la testimonianza.

È l'impegno della comunità cristiana, la cui testimonianza diviene affascinante e missionaria (contagiosa), se è comunità unita e umile, lieta e coraggiosa: « *E partirono senz'indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, i quali dicevano: "Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone"» (Lc 24, 33-34).*

I cristiani sono comunicatori, perché diventano testimoni del Vangelo della carità: chiamati a santificare il mondo

che Dio ama di amore infinito, avendogli donato il suo Figlio. In questo mondo la famiglia, la cultura, la politica, l'economia, il lavoro sono "la pasta" che il lievito cristiano deve far fermentare.

Testimoniare il Cristo è il modo più corretto di trasmettere la fede, di evangelizzare il mondo, formando uomini forti e coraggiosi, che a loro volta aiutano i fratelli nel cammino di crescita della fede.

Formati dal grande Educatore, i cristiani sono "piccoli" educatori per la trasmissione della fede.

TRACCIA DI RIFLESSIONE E DI CONFRONTO

1. Come si valuta la richiesta dei Sacramenti (Battesimo, Cresima, Matrimonio) e delle esequie cristiane da parte di molti cristiani anonimi od occasionali? Essa può essere un cammino di fede o rappresenta soltanto un peso per la parrocchia, oberata da molti compiti?
2. Si sente dire sovente che la parrocchia è gravata da troppi impegni per potersi dedicare pienamente all'annuncio della Parola di Dio. Ciò vale anche per la nostra parrocchia? Che cosa fare al riguardo?
3. Si promuovono in parrocchia iniziative di catechesi e di formazione permanente per gli adulti? Quali? A chi sono rivolte?
4. Vi sono in parrocchia iniziative a favore delle famiglie (momenti di incontro, conoscenza, convivialità; corsi di formazione; gruppi di spiritualità di coppia; consulenze, ...)?
5. Quali sono le iniziative che si svolgono nella parrocchia per la preparazione dei giovani al matrimonio? Come sono seguiti anche dopo il fidanzamento?
6. Nella formazione cerchiamo forme concrete per riflettere, meditare e attualizzare le Lettere pastorali del nostro Arcivescovo?
7. In che modo la parrocchia si fa carico delle situazioni di indigenza, di povertà, di sofferenza, presenti nel territorio? Indicare le iniziative e le esperienze in atto o le eventuali impossibilità-omissioni.

« NOI SPERAVAMO CHE FOSSE LUI A LIBERARE... » (Lc 24, 21)

3. PER SCRUTARE I SEGNI DEI TEMPI

Obiettivo:

in questo ambito consideriamo i caratteri del discernimento per comprendere i veri "segni" del disegno di Dio in questo momento storico nella diocesi torinese.

La crisi della fede e dei valori, la complessità dei rapporti con altre confessioni cristiane e il pluralismo religioso situano la diocesi in stato di "nuova Pentecoste".

* * *

L'annuncio del Vangelo deve trovare l'aggancio con il mondo, suo interlocutore privilegiato, deve sintonizzarsi sui bisogni autentici e sulle attese della salvezza.

È per questo « dovere permanente della Chiesa di *scrutare i segni dei tempi* e di interpretarli alla luce del Vangelo, così che, in modo adeguato a ciascuna generazione, possa rispondere ai perenni interrogativi degli uomini sul senso della vita presente e futura e sul loro reciproco rapporto » (*Gaudium et spes*, 4).

Questo significa che tutti i cristiani sono anche chiamati — mossi dalla grazia della fede — a cercare « di *discer-*

nere negli avvenimenti, nelle richieste e nelle aspirazioni, cui prendono parte insieme agli altri uomini del nostro tempo, *quali siano i veri segni della presenza o del disegno di Dio* » (*Ibid.*, 11).

Il discernimento deve tenere conto che i segni di per sé sono ambigui, presentano luci e ombre: discernere significa dunque scoprire e portare alla luce il progressivo dischiudersi della storia della salvezza. Gesù stesso rimproverava i suoi uditori perché « non sapevano distinguere i segni dei tempi » (cfr. Mt 16, 3) e opponeva rifiuto a chi chiedeva segni prodigiosi senza saper cogliere quelli dati: in primo luogo Gesù stesso (cfr. Mc 8, 11-13; Mt 16, 4).

Alla luce di queste osservazioni possiamo cogliere alcune distanze o segnali del nostro tempo:

1. la crisi della fede, crisi dei valori;
2. la complessità del mondo, l'ecumenismo e il dialogo interreligioso;
3. l'esigenza missionaria, la mondialità;
4. i problemi del lavoro, la disoccupazione;
5. l'attenzione alle situazioni di confine, specie nella famiglia.

1. La crisi della fede, crisi dei valori

Il cristianesimo, almeno in Occidente, sta attraversando un periodo di *crisi della fede e di caduta dei valori*.

a) La crisi può diventare positiva (di crescita) o negativa (di fallimento).

Analizzando l'odierna crisi della fede possiamo individuare:

- la *crisi dell'appartenenza ecclesiale*: il rompersi o il venir meno del legame con la comunità;

- la *crisi delle radici della fede*, con un'inetitudine riguardo a ciò che pre-dispone alla fede e alla trascendenza (ciò sembra dovuto a un certo estenuarsi dei dati tradizionali).

La crisi della fede, oltre che dall'in-

sondabile mistero della libertà personale, nasce anche dalla natura stessa della fede: essa è "critica", cioè comporta un rischio, un'avventura del dono di sé.

Ma questi elementi possono essere nuovi stimoli per l'evangelizzazione e la comunicazione della fede:

- la *crisi dell'appartenenza ecclesiale* può costituire la situazione a partire dalla quale è possibile un'iniziazione a una fede più autentica;

- la *crisi delle radici della fede* può essere affrontata da una comunità che è portatrice di una Tradizione, come la Chiesa, l'unica in grado di vera trasmissione della fede.

Proprio la "criticità" della fede custodisce il valore centrale della fede stessa: quello di essere una relazione che ha come senso e fine la comunione personale.

b) Va interpretata in modo simile la cosiddetta *crisi dei valori*: l'uomo post-moderno sta attraversando questa crisi, che gli rende terribilmente difficile orientarsi nelle sue scelte esistenziali.

Cadute diverse ideologie, non c'è più valore fornitore di significato e meritevole di impegno: restano il *consumismo* (una sorta di ideologia di comodo) e l'*edonismo*, teso ad avere il più possibile e subito (anche calpestando altri) beni e gratificazioni.

Torino e la regione Piemonte offrono, sia pure con sfumature diverse, esempi significativi: rimozione dell'impegno, consumismo e carrierismo, allontanamento delle scelte vitali decisive (matrimonio, vocazioni religiose), abbassamento della natalità, forme devianti e deviate di socialità.

Eppure anche qui è possibile che i cristiani chiamati alla santità aprano con questi settori sociali un dialogo di salvezza.

c) In questa crisi si colloca anche

il fenomeno detto della *rinascita del sacro* ("nuova religiosità"), che offre positive opportunità di merito, ma trascina con sé anche numerosi ostacoli e insidie pericolose.

Le ambiguità stanno nelle *sette* (vagamente biblico-cristianeggianti e/o orientaleggianti), dove la vera fede rischia di confondersi con una vaga e superficiale religiosità, con la superstizione, con il rischio di esaurirsi in squilibrio (come dimostrano gli esiti del *fondamentalismo* o dell'*indifferenza*).

Stanno nel ricorso alla *magia* e all'*occultismo*, dove la vera fede è stravolta in superstizioni, in concezioni arcaiche-primitive o addirittura in demonologia.

Ora, la ricerca del sacro e anche il ricorso al "magico" derivano « da un bisogno di significato e di risposte che la società moderna non è in grado di dare, specie nel quadro di una crescente situazione di insicurezza e fragilità » (Conferenza Episcopale Toscana, *A proposito di magia e di demonologia*, 19; in *RDT* 71 [1994], 607).

La Chiesa, i singoli cristiani, cogliendo i segnali e trasmettendo la fede, devono aprire agli uomini di oggi orizzonti e risposte.

TRACCIA DI RIFLESSIONE E DI CONFRONTO

1. Si ripete spesso che i giovani cristiani sono figli del loro tempo e che non possono non lasciarsi prendere come gli altri dai valori tipici del nostro tempo: il consumismo, l'edonismo, la fuga da un impegno prolungato nel tempo. Questo significa che non è più possibile educare dei veri cristiani?

2. Un documento della C.E.I. riconosce: « Quando afferma i giusti valori delle realtà terrene, la secolarizzazione è senz'altro positiva » (*Evangelizzazione e Sacramenti* [1973], 5). Che cosa possiamo fare per educare i giovani ai "giusti valori delle realtà terrene"?

2. La complessità del mondo, l'ecumenismo e il dialogo inter-religioso

Con il frantumarsi delle ideologie, vengono meno punti di riferimento, si tende alla parcellizzazione delle posizioni culturali e sociali e si adotta il relativismo etico.

Tutto ciò rende difficile la comprensione e complicato, ma non impossibile, il dialogo e la stessa trasmissione della fede.

Un altro aspetto della realtà che in-

terpella è costituito dal manifestarsi di una complessità della società, che sfocia in *pluralismo* sia delle "visioni del mondo", sia di tipo religioso.

Si è parlato, a questo riguardo, di "fine della cristianità", intendendo indicare l'esaurirsi di quella situazione che tendeva a far coincidere l'appartenenza alla cultura e alla società con l'appartenenza alla Chiesa.

È qualcosa che non riguarda soltanto i singoli, ma anche la traiettoria della cultura e della storia dentro cui siamo immersi.

Il pluralismo religioso nella nostra realtà diocesana si presenta sia sotto l'aspetto *ecumenico* (confessioni cristiane diverse: valdese, battista, comunità ortodosse), sia sotto l'aspetto *inter-religioso* (comunità ebraica, presenza islamica, sette di varia provenienza, con prevalenza dei testimoni di Geova).

Se il *segno* è accolto attentamente, richiede cristiani preparati, altamente formati per instaurare un corretto dialogo di salvezza.

Sul piano più strettamente *ecumenico* occorre muoversi lungo la direzione del Vaticano II, ricercando anzitutto ciò che unisce (il che è di gran lunga più grande), anziché quello che ancora ci divide; ciò senza facili irenismi (troppa superficialità) e temperando il nostro dialogo, mai nascon-

dendo quello che ci divide. L'*ecumenismo* è un processo irreversibile; la Chiesa di Gesù Cristo e l'evangelizzazione avranno un futuro soltanto in questa direzione di ricerca dell'unità.

Particolare rilevanza ha il dialogo con la comunità ebraica, dal momento che la Chiesa « è spiritualmente legata con la stirpe di Abramo » (*Nostra aetate*, 4).

Sul piano del dialogo *inter-religioso*, onde evitare gli sbocchi del relativismo o del fondamentalismo, occorre che le nostre comunità si rendano conto che questa è la realtà all'interno della quale va vissuta e ripensata l'esperienza e la testimonianza cristiana.

È una situazione di "nuova" Pentecoste, dove si approfondisce la fedeltà alla propria specificità "cattolica", sottolineando gli aspetti essenziali e fondamentali e, nello stesso tempo, si è capaci di conoscere e dialogare con le diversità di altre esperienze religiose, per cogliere le ricchezze e i germi salvifici che Dio espande su ogni creatura. « La Chiesa cattolica nulla rigetta di quanto è vero e santo in queste religioni... Essa però annuncia ed è tenuta ad annunciare il Cristo, che è "la Via, la Verità e la Vita" (Gv 14,6) in cui gli uomini trovano la pienezza della vita religiosa » (*Ibid.*, 2).

TRACCIA DI RIFLESSIONE E DI CONFRONTO

1. Esiste qualche tentativo di ordinare la catechesi in rapporto alla vita di ogni giorno, superando il pericolo derivante da un avanzato pluralismo? Con quali risultati?

2. Di fronte al pullulare delle sette religiose, l'educazione cristiana deve operare su tre fronti:

- a) rafforzare le basi della propria fede;
- b) riconoscere i frammenti di verità contenuti in ogni fede;
- c) rispettare tutte le posizioni.

Stiamo operando in questa linea? Con quali risultati? Quali progetti per il futuro?

3. La comunità cristiana nella quale siamo inseriti ha coscienza che siamo in una situazione di "nuova Pentecoste"? Come si esprime questa convinzione?

3. L'esigenza missionaria, la mondialità

La nostra comunità ecclesiale fa parte dell'Europa e del Nord del mondo; non può non ascoltare la voce dei suoi missionari e dei poveri delle altre Chiese sorelle, presenti nel Sud del mondo, dove miseria e sfruttamento interno e internazionale creano situazioni di disumanità, di distruzione quasi totale della condizione di figli di Dio e fratelli in Cristo.

Compito dei cristiani della nostra Chiesa è passare dalla solidarietà, sempre utile e positiva, all'impegno profetico di evangelizzare i due giganti che dominano il mondo: l'economia (non sempre coniugata con la giustizia) e lo sviluppo (di pochi e non di tutti).

È stato detto: « Sappiamo che le religioni non possono risolvere i problemi ambientali, economici, politici e sociali della terra. Tuttavia, esse possono fornire ciò che ovviamente non si può

ottenere solo con le pianificazioni economiche, con i programmi politici oppure con le regole giuridiche: una trasformazione dell'orientamento interiore, di tutta la mentalità, dei "cuori" delle persone e una conversione da una strada falsa a un nuovo orientamento della via. Il genere umano ha urgente bisogno di riforme sociali ed ecologiche, ma ha altrettanto bisogno di un rinnovamento spirituale » (Parlamento mondiale delle religioni, *Dichiarazione di un'etica mondiale* [Chicago 1994], II, in *Il Regno - Documenti* 39 [1994], 253).

I cristiani non possono soltanto osservare questo mondiale "disordine costituito", né accampare presunti sensi di impotenza, né venire meno a quello spirito universalistico (la mondialità) che è proprio della Chiesa in quanto cattolica.

TRACCIA DI RIFLESSIONE E DI CONFRONTO

1. Il nostro essere missionari del Vangelo della carità non comporta solo una solidarietà fra gli uomini ma anche un impegno profetico di "evangelizzare i poveri". Che cosa possiamo fare come comunità?
2. Dobbiamo prendere coscienza del "disordine mondiale" in cui economia e politica, anziché colmare, tendono ad allargare il fossato tra ricchi e poveri. Che cosa facciamo per sensibilizzare tutti i cristiani?
3. In Torino esistono forze economiche e intelligenze che pianificano interventi globali di sviluppo. Come possiamo "evangelizzare" le persone che vi operano, intervenendo così su certe regole perverse dell'economia internazionale?

4. I problemi del lavoro, la disoccupazione

Un altro segno da scrutare nel nostro mondo è la *disoccupazione*, prodotta da un'ulteriore fase di industrializzazione: la rivoluzione informatica. Il lavoro ha una sua "autonomia", come dice il Concilio, e tuttavia non è totalmente estraneo a una lettura di fede. Oggi va chiarendosi un processo di dissociazione tra lo sviluppo della produzione e le possibilità di ripartire le ricchezze fra tutti. La riduzione dell'occupazione, presente in tutti i Paesi "avanzati", mette in evidenza come la crescente produzione rischi di divenire

sempre meno equamente ripartita. L'affermarsi di nuovi modi di produrre, sia nell'industria, sia nei servizi, ha l'effetto di accentuare il fenomeno, producendo nuove ingiustizie.

Questo problema chiama in causa la Chiesa nel contesto economico e sociale della diocesi torinese: si esige un'evangelizzazione nella prospettiva della promozione umana e sociale.

L'ansia di giustizia e di libertà — che fa parte del Vangelo di Cristo — deve rendere i cristiani capaci di porre l'uomo al centro della società, dove

l'economia è al suo servizio e non viceversa.

Ciò richiede anche che la trasmissione della fede sia idonea a una ridefini-

zione dei valori etici, guardando il futuro alla luce del Vangelo da comunicare.

TRACCIA DI RIFLESSIONE E DI CONFRONTO

1. I problemi del lavoro — in particolare la disoccupazione che coinvolge non poche persone — è oggetto di riflessione e di fattivo interessamento nella nostra comunità? Come?
2. In che modo possiamo coniugare evangelizzazione e promozione umana e sociale, in modo che al centro vi sia sempre l'uomo, al cui servizio stanno l'attività e l'economia, senza posporre l'uomo alle cose e ai soldi?
3. Oggi ci sono esperienze di interventi efficaci per offrire aiuto alle famiglie fortemente toccate dalla disoccupazione (fondi per provvedere alle prime necessità, prestiti notevoli a un tasso minimo, costituzione di fondi con possibilità molto dilazionate, ...). La creatività del Vangelo può "inventare" ancora qualcosa di nuovo?

5. L'attenzione alle situazioni di confine, specie nella famiglia

La famiglia cristiana trova difficoltà nel suo essere "Chiesa domestica" e nello svolgimento del suo ruolo, sia nella comunità cristiana che nella società.

È in atto nel territorio della diocesi, come altrove, il fenomeno della disgregazione della famiglia; ciò è dovuto non tanto alla emigrazione, ma piuttosto alla fragilità dei rapporti tra i coniugi, spesso non costruiti o alimentati da valori autentici. Di qui l'aumento di separazioni, divorzi, convivenze. Spesso i giovani trovano difficoltà a sposarsi per motivi economici e sociali.

È diffusa la concezione di dare ai figli soprattutto beni economici e una

"posizione", più che comunicare valori.

Il dialogo all'interno della famiglia è spesso difficile o inesistente, a causa del lavoro, dei *mass media*, della fatica che richiede il confronto. L'etica e il senso morale, anche presso le famiglie cristiane, tendono ad essere realizzati e sganciati dai valori religiosi e dagli orientamenti morali dati dal Magistero ecclesiale.

Alcuni coniugi, non conformandosi alla morale cattolica, finiscono con l'abbandonare anche la pratica sacramentale.

Si riscontra pure una crescente insensibilità nei confronti del valore della vita..

TRACCIA DI RIFLESSIONE E DI CONFRONTO

1. Quali sono le domande e le attese che le famiglie "comuni" e quelle in difficoltà rivolgono alla parrocchia?
2. Che cosa fa la parrocchia per sostenere le famiglie in difficoltà (caratterizzate da problemi educativi, difficoltà nei rapporti di coppia, situazioni di divisione, condizioni di separazioni-divorzi, ...)?
3. Quali iniziative attuare per i cosiddetti "lontani", per i casi difficili e per le situazioni "irregolari"?

« ESSI RIFERIRONO
CIÒ CHE ERA ACCADUTO LUNGO LA VIA » (Lc 24, 35)

4. COMUNICAZIONE DELLA FEDE E SUOI LINGUAGGI

Obiettivo:

questo ambito esamina il problema dei linguaggi della comunicazione della fede, considerando la comunicazione stessa come via alla comunione, perché Gesù Cristo è la notizia e Dio è l'emittente.

* * *

Premessa

« Dobbiamo chiederci perché la proposta cristiana, per sua natura destinata a dare pieno senso all'esistenza, è stata finora inadeguata » (Convegno ecclesiale di Palermo, *Il Vangelo della carità per una nuova società in Italia*, 28; in *RDT* 71 [1994], 1480).

Di fronte alla crescente divaricazione tra Vangelo e cultura, occorre ricreare una nuova "audience" per il messaggio cristiano, esprimendolo in categorie di pensiero e di linguaggio appropriate alla sensibilità del nostro tempo, con l'intento di evangelizzare la cultura, per "inculturare" la fede.

Con quali canali?

- La comunicazione interpersonale,
- il linguaggio dei simboli e dei riti (liturgia),
- i segni della fede (arte),
- i nuovi strumenti della comunicazione sociale.

Siamo consci che è nella natura del Vangelo avere una sua propria forza dirompente, come il seme sotto la terra, pur tuttavia è nostro dovere far conoscere a tutti che la verità del Vangelo è l'unica offerta all'uomo per la

sua salvezza.

La domanda di fondo che ci poniamo è: *quale presenza cristiana fa capire a tutti che Dio vuole mettersi in comunicazione con loro?*

Criterio teologico

Per realizzare questa presenza è necessario assumere il *criterio teologico*, che è normativo per la fede:

- la notizia è Gesù Cristo, « forza di Dio per la salvezza »;
- l'emittente è Dio stesso: Gesù è colui che il Padre ha mandato per comunicarci il suo Spirito, il che abilita l'uomo alla comunicazione verticale e fonda quella orizzontale.

La comunicazione è quindi *via alla comunione*: Dio ci ha fatti per comunicare e amare. Ne deriva che una piena comunicazione comporta il dono di sé sotto la spinta dell'amore (come è stato per Cristo).

La comunicazione è via alla comunione: la comunità è il luogo privilegiato dove comunicazione e comunione si saldano nell'amore. Noi siamo oggi gli strumenti o comunicatori del messaggio di Dio, siamo il suo linguaggio per comunicare il Vangelo agli uomini di oggi, cioè per comunicare un'esperienza che ha coinvolto la nostra realtà personale.

La comunicazione sarà tanto più vera ed efficace nella misura della nostra assimilazione a Cristo e al suo Spirito, ossia nella misura della nostra

TRACCIA DI RIFLESSIONE E DI CONFRONTO

1. Quale rapporto diretto la nostra comunità riesce a stabilire tra la sua vita, la comunicazione della fede e la partecipazione al comunicatore, che è il Padre?
2. Nel nostro ambiente sono ritenute ancora significative le ragioni evangeliche di vita? Possono costituire una base di dialogo e di confronto efficace in un quadro culturale frammentato e pluralistico?

santità oggettiva. La comunità, che vuole adempiere al suo compito di comunicare, è spronata a mettersi in que-

stione, per diventare sempre più degna agli occhi di Dio di vedersi affidato da lui il suo Vangelo.

1. Stile della comunicazione

Nella Tradizione ebraico-cristiana Dio appare come il grande *comunicatore*; nella Chiesa Gesù Cristo è, nello stesso tempo, *comunicatore* e *comunicato*; per tutti lo Spirito Santo è *principio di comunicazione*.

Dai rapporti interni alla vita trinitaria di Dio e dall'opera della Trinità nella creazione e nella redenzione impariamo uno stile della comunicazione.

Esso è connotato da:

a) la *condiscendenza*: Dio ha scelto di comunicare la Verità e la Santità del suo essere con i mezzi propri della comunicazione umana: «Le parole di Dio, espresse in lingue umane, si sono fatte simili al linguaggio degli uomini» (*Dei Verbum*, 13).

Nella creazione, nell'Antica Alleanza e poi in Cristo, questa connotazione viene confermata: «Dio, che aveva già

parlato nei tempi antichi molte volte e in diversi modi ai padri, ultimamente ha parlato a noi per mezzo del Figlio» (*Eb* 1,1);

b) uno stile di *affabilità* e *cordialità* (cfr. *Gal* 5,22-23; *Col* 3,12-13; *Ef* 4,3), dove si rivela, nello scambio, l'esercizio dell'*intelligenza* e della *libertà* (come è proprio di ogni comunicazione d'amore) (cfr. *Rm* 15,1);

c) la *speranza*, che consiste nel non perdere mai di vista il fine della comunicazione: un'accresciuta comunione (cfr. *1 Tm* 4,10; *1 Pt* 1,2).

In questa ricerca della verità e dell'amore tramite la comunicazione occorre prendere in considerazione «tutto quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile...» (*Fil* 4,8; cfr. *Rm* 12,7).

TRACCIA DI RIFLESSIONE E DI CONFRONTO

1. La mancanza di "senso" deriva radicalmente dalla mancanza di amore profondo dato e ricevuto: la nostra vita personale, familiare, comunitaria, sociale ha come progetto l'effusione della carità (*1 Cor* 13,1-7)?
2. Nessuna comunicazione è "data" come un bene di consumo del quale passivamente godere, perché la comunione va sempre costruita dalla volontà di amare: l'espressione "civiltà dell'amore" è realistica o utopistica? Come diventarne protagonisti?
3. Come correggere umilmente le nostre contro-testimonianze riguardo all'affabilità e alla speranza?

2. Il ruolo dei "media"

Oggi siamo nella "cultura dei media", che «nasce, prima ancora che dai contenuti, dal fatto stesso che esistono nuovi modi di comunicare con nuovi linguaggi, nuove tecniche e nuovi atteggiamenti psicologici» (Giovanni Paolo II).

Si è ammesso che «il grande "Areo-

pago" contemporaneo dei media è stato finora più o meno trascurato dalla Chiesa» (Pontificio Consiglio delle Comunicazioni sociali, *Aetatis novae*, 20; in *RDT* 69 [1992], 143).

Come *recettori* sappiamo che i "media" non sono strumenti da usare a ore fisse o quasi ininfluenti: in realtà

essi hanno creato un nuovo linguaggio, modificato l'ambiente a livello planetario, creato una scala di valori, una nuova visione del mondo. Sappiamo che essi sono ambivalenti per l'uso che gli uomini ne fanno: si possono usare per proclamare il Vangelo, per comunicare veramente in modo umano, ma anche per allontanare Dio dal cuore degli uomini.

Questo comporta ancora discernimento da parte nostra. Per quanto riguarda la televisione, la questione sta principalmente nel fatto che tutti gli argomenti sono presentati come spettacolo, uno scenario continuo con linguaggi frammentati, quasi sempre livellati in basso; il telespettatore riceve impulsi che de-strutturano l'intelligenza e inibiscono la capacità di dialogo e, dunque, di crescita.

L'emittenza della comunicazione sociale, nei suoi vari canali, è gestita da gruppi di potere con finalità prevalentemente di profitto o di persuasione verso una posizione politica. A Torino — e quindi nella diocesi — dobbiamo registrare il fatto grave del monopolio dell'informazione giornalistica.

Tutto sembra muoversi sotto la "dittatura dell'ascolto", che non è fattore sicuro di intelligenza e assicura soltanto una parte assai ridotta della comunicazione.

I recettori, anche se pensano di aver

elaborato una propria visione della vita, in realtà sono "asserviti" a un prodotto già confezionato e reso "obbligatorio" dalla pubblicità, dalla moda, dall'opinione pubblica, da chi ha il monopolio dell'informazione.

Un rinnovamento autentico della società — come quello di cui i cristiani si fanno portatori con l'evangelizzazione — richiede una *coscienza critica* nell'uso dei "media" e un rinnovamento dei "media" stessi.

Come comunicatori dobbiamo imparare a usare correttamente questi strumenti. L'evangelizzazione suppone la inculturazione; non basta, quindi, usare i "media" per diffondere il messaggio; occorre integrare con grande coraggio il messaggio nella cultura odierna.

La difesa più sicura è la *formazione della coscienza* e il recupero della interiorità, quella caratteristica stabile della nostra immagine interiore, che, nel profondo, ci orienta verso ciò che è maggiormente umano e, dunque, veicolo del teologico.

I cristiani, nell'era dei "media", hanno il compito di educare e risvegliare l'interiorità, di formare spiriti critici, uomini maturi, liberi e forti. E questo può avvenire trasmettendo la fede, utilizzando correttamente anche giornali, audiovisivi, cinematografo.

TRACCIA DI RIFLESSIONE E DI CONFRONTO

1. Come comunicatori, le nostre comunità debbono usare con intelligenza i "media" cattolici per l'evangelizzazione e la trasmissione della fede; devono avere una presenza qualificata nei "media" in genere, una presenza che anche denuncia ogni stravolgimento o falsificazione della comunicazione stessa. Come impegnarci per diventare questa presenza?

2. Come usare con accortezza i vari mezzi (centri di ascolto, audiovisivi, cinema, ...) nelle ordinarie attività della trasmissione della fede (catechesi, liturgia, ...) e nella stessa inculturazione della fede?

3. La comunicazione interpersonale

Il fine della comunicazione è la *comunione*: dunque la base di ogni comunicazione è il dialogo interpersonale.

Per realizzare questo obiettivo è indispensabile acquisire alcuni atteggiamenti di base:

- conoscere sé e l'altro;

- accettare sé e l'altro nella diversità, intesa come complementarità;
- comprendere e condividere;
- servire amando;
- essere lungimiranti, nel senso di chiarezza di sguardo, capacità di cogliere e svelare le potenzialità della persona;
- esprimere la gratuità: educare a fare della propria vita una realtà di amore (che può nascere solo da un cuore che ama);
- essere affabili, il che significa "par-

lare verso, con qualcuno", cioè rendersi trattabili, accessibili.

È la beatitudine della mitezza e implica pazienza, saper aspettare, capire i tempi di Dio e i ritmi della persona.

La comunità-comunione si crea imparando a comunicare con i suddetti linguaggi non verbali e con linguaggi verbali comprensibili, semplici e moderni. Solo la persona così educata diventerà "veicolo dell'annuncio del Vangelo", vivendo la vera carità nella relazione interpersonale.

4. L'approccio culturale ed educativo

Ogni relazione umana, ogni comunicazione interpersonale (familiare e sociale), per essere tale, deve contenere una duplice dimensione: quella culturale e quella pedagogico-educativa, sempre presenti, anche se con diverse accezioni.

L'approccio *culturale* trova il suo inizio nel *discernimento*, che muove dalla coscienza dei limiti, del senso del peccato (oggi spesso dimenticato) per un dialogo culturale sincero.

Richiede poi consapevolezza di umanesimo (superamento di falsi e/o parziali umanesimi), saggezza critica («esaminate ogni cosa»: *1 Ts* 5, 21), reazione pratica (cfr. *Ef* 4, 17-5, 17). La cultura è infatti conoscenza dell'uomo nella sua radicalità, ovvero nella sua relazione con Dio e con il mondo.

Il "salto culturale" e il dilagare di un'antropologia incompatibile con la visione cristiana sembrano paurosamente grandi, ma non giustificano un isolazionismo comunitario e sentimenti di inferiorità, perché la storia si salva nell'Alleanza e noi dobbiamo esserne testimoni. Bisogna dunque *impegnare la comunità diocesana a maggiore discernimento culturale*, per evitare l'indolenza critica e l'assuefazione e potenziare a tale scopo gli organismi responsabili di tale sensibilizzazione (cfr. *Fil* 1, 9; *Mt* 16, 3; ed anche *Mt* 5, 13).

L'approccio *pedagogico-educativo* è presente in ogni rapporto, ma è sot-

tolineato in particolare nelle relazioni genitori-figli, Chiesa docente-discendente, catechisti-destinatari, insegnanti-studenti. In esso il cammino culturale sfocia nel passaggio alla fede (cfr. *2 Tm* 1, 5; *Ef* 6, 4).

Secondo l'insegnamento evangelico occorre essere attenti, poiché è facile che in questi rapporti si insinuino falsi e cattivi "maestri".

È impossibile ignorare in fatto di comunicazione il fenomeno educativo-scolastico, tipico della nostra società civile. Non basta oggi imparare osservando e imitando, ma bisogna conoscere cose che non si sentirebbe il bisogno o il gusto di sapere: perciò esistono le scuole, a cui le famiglie si appoggiano. L'istituzione scolastica *comunica e trasmette* in vasta scala tutto, nozioni e valori religiosi compresi. In Italia, e perciò da noi, ciò significa tre fatti:

- l'insegnamento della religione cattolica nella scuola,
- la scuola cattolica,
- la scuola statale come ambiente educativo.

Il tema sinodale investe in pieno questi tre ambiti.

Bisognerà dunque potenziare, in diretto rapporto con la pastorale giovanile e familiare, l'organizzazione dell'attività pastorale educativo-scolastica in riferimento a tutti e tre questi ambiti.

TRACCIA DI RIFLESSIONE E DI CONFRONTO

1. Spesso i criteri, i valori, i punti di interesse, le fonti ispiratrici, i modelli di comportamento sono in contrasto con la Parola di Dio. Come la comunità può praticare momenti di discernimento culturale alla luce della Parola e con l'aiuto di esperti?
2. Come conciliare l'autenticità della missione e del dialogo?
3. La questione educativa rappresenta per tutti la riuscita o il fallimento del futuro. Chi opera nelle scuole cattoliche, gli insegnanti di religione, le comunità religiose educative sono veramente preoccupati per questo futuro?
4. Come possono le nostre comunità essere punti di riferimento decisivi per le giovani generazioni, che si inoltrano in un itinerario educativo verso la pienezza della fede?
5. Come ci preoccupiamo di ciò che avviene nelle scuole — dalla scuola materna all'Università — dal punto di vista dell'educazione alla fede, del rapporto tra cultura e fede?
6. Nella nostra mentalità comunitaria valorizziamo l'esistenza e il carisma della scuola cattolica?
7. Come sosteniamo e valorizziamo l'insegnamento della religione cattolica nella scuola di Stato?

5. Il ruolo della donna nella comunicazione

La Chiesa, chiamata a evangelizzare la cultura del Duemila, deve superare ogni ritardo o ingiustizia sociale sessista: il ruolo della donna si presenta essenziale.

E da riscoprire il valore della donna nel suo ruolo di comunicatrice, di relazionalità complementare, di corresponsabilità nella vita della Chiesa e della società.

La donna, infatti:

a) attraverso il suo carisma e la sua missione riesce a costruire con l'uomo una società maggiormente a misura di persona per tutti;

b) è "dono" e nel rapporto interpersonale si dona all'altro, impegnandosi a vivere il suo carisma nelle due caratteristiche di fondo, che sono l'oblatività e l'intuizione. L'oblatività esprime la capacità di donarsi agli altri; l'intuizione è il "colpo d'occhio", che le

permette di percepire ciò che di essenziale sta mancando, come Maria alle nozze di Cana; con tali qualità la donna sa vedere il punto focale di ogni situazione con l'intelligenza del cuore;

c) vive a livello di fratellanza e porta la vita umana alla promozione e crescita mediante la sua capacità di "camminare con...", di farsi prossimo, di farsi carico dell'altro.

La *donna consacrata*, in forza della professione dei consigli evangelici, è segno profetico della tenerezza di Dio Padre e annuncia il mistero della Chiesa vergine, sposa e madre. Nel suo "essere ed agire" essa manifesta inoltre la "genialità femminile" e comunica all'umanità la spiritualità sua propria, la ricchezza della sua visione di Dio, la gioiosità della natura femminile e la carità verso i poveri, i dimenticati, i deboli.

TRACCIA DI RIFLESSIONE E DI CONFRONTO

1. La donna oggi è riconosciuta a pieno titolo soggetto di partecipazione civile ed ecclesiale?
2. Come ci preoccupiamo di scoprire la caratteristica profetica della donna e la sua missione nel disegno di Dio?
3. Come può essere promosso il carisma della donna consacrata nella vita pastorale?
4. Le donne hanno un grande ruolo di comunicazione nella Chiesa e nella società: come valorizzarle nelle attività della nostra comunità?
5. Le donne consacrate hanno un grandissimo carisma nell'evangelizzazione e nella trasmissione della fede: come possono essere aidate dalla comunità?

6. Famiglia e comunicazione della fede

Il luogo primario e insostituibile della fede è la famiglia nella dimensione di oggetto e di soggetto della evangelizzazione.

Alla famiglia la Chiesa annuncia il significato della coppia nel progetto di Dio, l'intenzione di Dio di realizzare in essa un profondo livello di comunicazione.

Questo comporta che gli sposi si "evangelizzino" l'un l'altro; comporta che il rapporto generazionale (genitori-figli; giovani-anziani) sia estremamente

educativo, permettendo la crescita, anziché la stasi o la regressione. In questo modo la famiglia, che ha scoperto il suo ruolo nel progetto di Dio, il suo posto nella comunità ecclesiale, diventa a sua volta soggetto di evangelizzazione. Quando una famiglia si rende disponibile al progetto di evangelizzazione, allora la Chiesa stessa ha la possibilità di raggiungere più facilmente il cuore delle persone a cui trasmette la fede.

TRACCIA DI RIFLESSIONE E DI CONFRONTO

1. Ci sono iniziative pastorali parrocchiali, zonali o distrettuali, che riguardano la preparazione al matrimonio e alla famiglia. Quali scelte pastorali si sono rivelate valide? Quali altre possono essere adottate?
2. C'è la necessità che la comunità cristiana annunci che cosa significa "sposarsi nel Signore". Quali contenuti vanno approfonditi per un'autentica evangelizzazione del matrimonio e della famiglia?
3. È necessario aiutare la famiglia cristiana a riscoprire il suo essere "Chiesa domestica". Come aiutarla a diventare testimone e portatrice di valori, nell'esercizio della sessualità, nell'accoglienza della vita, nell'esperienza della vita cristiana?

Appendice - I poveri: strade che conducono alla fede

La carità cristiana, «nella misura in cui sa farsi segno e trasparenza dell'amore di Dio, apre mente e cuore all'annuncio della Parola di verità», (C.E.I., *Evangelizzazione e testimonianza della carità*, 24; in *RDT* 67 [1990], 1356). Così ha fatto Cristo, unendo i gesti dell'amore concreto alla Parola di verità.

Anche le comunità cristiane devono riscoprire nella pastorale della carità la capacità di essere «luoghi in cui l'amore di Dio per gli uomini può essere in qualche modo sperimentato e quasi toccato con mano» (Giovanni Paolo II, *Allocuzione al Convegno ecclesiale di Loreto*, 11 aprile 1985, 5).

In ogni comunità sono presenti persone alle quali mancano i diritti primari dell'esistenza: il nutrimento sufficiente, la casa, l'alfabetizzazione, la cura della malattia, la possibilità di un lavoro e di un guadagno onesto; ci sono famiglie segnate profondamente dall'emarginazione.

Proprio da queste situazioni sociali emergono "gli ultimi", una categoria che abbraccia tutte le forme di povertà: anziani, carcerati, malati mentali, minori a rischio, giovani in disagio, donne sole, ...

In questa realtà sociale i cristiani

sono consapevoli che le "strutture di peccato" sono la causa di tutti i problemi dell'emarginazione e si sforzano di rimuovere queste cause e di alleviare le sofferenze dei fratelli; nel frattempo nella pastorale della carità assumono lo stile cristiano di umiltà e di abnegazione; riconoscono nel povero il Signore Gesù e riscoprono, alla luce del mistero della Redenzione, il valore attivo e creativo di ogni sofferenza umana e nella croce di Cristo la risposta alla povertà e alle sofferenze più radicali dell'uomo (cfr. *Evangelizzazione e testimonianza della carità*, cit., 47).

I cristiani impegnati e i religiosi, che sono a contatto quotidiano con i poveri, con chi soffre, con chi è emarginato, sono tenuti a trasmettere gli stimoli che aiutino a leggere con fede la realtà sociale, offrendo proposte di senso, di orientamento, di valore.

Il Regno di Dio si manifesta e prende volto nella misura in cui si assumono i tratti di giustizia, di solidarietà, di carità, a imitazione della primitiva comunità cristiana, nella quale nessuno munità cristiana, nella quale "nessuno era bisognoso" (At 4, 34) (cfr. *Evangelizzazione e testimonianza della carità*, cit., 23).

« ... E COME L'AVEVANO RICONOSCIUTO
NELLO SPEZZARE IL PANE » (Lc 24, 35)

5. MONDI CATTOLICI

Obiettivo:

esaminiamo in questo ambito la varietà dei "mondi cattolici" per interrogarci sul tipo di pastorale che la Chiesa torinese può proporre in questo momento di differenziazione nella pratica della fede, per realizzare l'unità nella pluriformità.

* * *

Premessa

a) All'interno del mondo cattolico si sta evidenziando sempre più un pluralismo legato ai vari contesti socio-culturali in cui vivono i cristiani e ai ruoli sociali diversi che essi ricoprono.

È importante acquisire consapevolezza di queste diversità come di un dato di fatto, superando l'idea della diversità come "trauma". L'esistenza di diversi "mondi cattolici" va, dunque, pensata senza scadere nella frammentazione o nel soggettivismo di fede

(di persone e/o di gruppi), come una forma dell'unità nella pluriformità, nel riferimento all'unico Signore, col dono dell'unico Spirito, fonte della varietà dei carismi.

b) L'esistenza di vari mondi cattolici non va soltanto colta come problema di rapporti tra movimenti e associazioni o tra vari movimenti; o, ancora, tra parrocchia, movimenti e associazioni.

Affrontare in questa prospettiva il problema sarebbe riduttivo: esso va analizzato con uno sguardo più ampio che colga le differenze all'interno del mondo cattolico, ma anche gli intrecci inevitabili e quotidiani che lo collegano ad altri mondi.

Questo aspetto delle relazioni intra-ecclesiali va visto con l'atteggiamento dei discepoli di Emmaus che, tornati a Gerusalemme, si scambiano le testimonianze del Risorto.

1. Mondi cattolici e no

Il mondo cattolico è una realtà non chiusa in se stessa ma aperta, dai confini difficilmente definibili, continuamente in rapporto con il mondo non cattolico.

I cattolici vivono in contatto con non cattolici nella scuola, nel lavoro, nell'Università, ... e questo rapporto è così stretto e coinvolgente che a volte attraversa la stessa esperienza familiare, in cui convivono un coniuge credente e uno non credente, con tutti i problemi che ciò comporta a livello di concezioni e stili di vita, valori, educazione dei figli... Da questa situazione nascono interrogativi sia sul *tipo di presenza* che ciascun cristiano può esprimere nell'ambiente in cui vive, che

sul *tipo di pastorale*, che la Chiesa può proporre e che sia in grado di assumere nei suoi contenuti queste situazioni.

C'è poi il rapporto con altre confessioni non cattoliche e — soprattutto in questi ultimi tempi — con religioni non cristiane.

Soltanto un cristiano autentico e convinto saprà vivere in queste situazioni con atteggiamento di testimonianza e di missione e saprà assicurare una presenza qualificata. La coscienza dell'identità è l'unica che permette alla Chiesa di « *render sempre più sicura la [propria] vocazione* » (2 Pt 1, 10) e rende possibile un dialogo franco e sereno in tutte le Emmaus del mondo.

TRACCIA DI RIFLESSIONE E DI CONFRONTO

1. C'è un raccordo tra la parrocchia e le presenze sul territorio di operatori e realtà ecclesiali impegnate in settori particolari (nella scuola cattolica e non; nella pastorale dei malati e degli anziani; nel campo dell'emarginazione; nei centri di cultura, nei *mass media*; ecc)?
2. Si avverte l'esigenza di raccordo e di collaborazione tra queste diverse presenze ecclesiali sul territorio? Per quali motivi?

2. Differenze socio-politiche

Un altro elemento è costituito da differenze a livello economico, sociale, politico, culturale e anche razziale.

Tutte queste differenze influiscono sul modo di vivere la fede, così come influiscono le differenze generazionali.

L'impressione è che la Chiesa raggiunga oggi maggiormente la cosiddetta "classe media", mentre sembra più difficile il dialogo con altri gruppi sociali. Per questo è utile che la comunità sia in grado di delineare il tipo di composizione sociale presente al suo interno, per sottolineare le attenzioni necessarie per coloro che sono "strutturalmente" lontani o assenti.

Tra tutte queste differenze ve ne è una di particolare attualità, quella delle appartenenze politiche. Stiamo assistendo a un superamento dell'unità politica dei cattolici, che è un fatto inedito in Italia e pone in modo nuovo il problema della presenza e del contributo che i cattolici possono dare al rinnovamento della politica nel nostro Paese. Aniché pensare tale situazione come motivo di disimpegno politico, questa realtà può diventare un'occasione favorevole per assumere questo impegno come un "canale" di evangelizzazione della cultura.

TRACCIA DI RIFLESSIONE E DI CONFRONTO

1. La nostra comunità è consapevole della sua composizione sociale e sa prestare attenzione a coloro che vivono una situazione di appartenenza meno facile? In quale maniera?
2. La nuova situazione politica è un'occasione propizia per riflettere su quale evangelizzazione realizzare nell'Italia che cambia?

3. Differenze in rapporto alla pratica di fede

Un certo tipo di differenze si può riscontrare anche rispetto al rapporto con l'esperienza cristiana e al modo di viverla. È una differenza che è trasversale ai diversi contesti socio-culturali e generazionali.

Sottolineiamo come dato generale il fatto che il processo di secolarizzazione continua e si sta rapidamente

estendendo dalla città alla provincia.

Possiamo individuare alcune tipologie di "cristiani", che interpretano e vivono la fede in differenti maniere:

a) *credenti, praticanti e impegnati*: sono coloro che hanno le idee chiare, intendono la fede come una forma di vita e agiscono di conseguenza, met-

tendo anche a disposizione delle attività parrocchiali parte del loro tempo e delle loro capacità;

b) *credenti e praticanti non impegnati*: sono coloro per cui la fede deve marcare la vita, conoscono i loro "doveri cristiani" e di regola vi sono fedeli; ritengono, però, che non tocca a loro o che non sono capaci di impegnarsi, ...;

c) *credenti non praticanti*: sono quelli che hanno una vaga idea di Dio e ricordano ancora qualcosa del cate-

chismo studiato da bambini, ma la fede che ne scaturisce non è così forte da esigere un comportamento di vita: « Credo a modo mio »;

d) *praticanti non credenti*: sono quelli che vanno a Messa almeno saltuariamente, si accostano ai Sacramenti almeno in circostanze particolari: « Ma non sapremmo dire se tale pratica sia davvero e sempre una consapevole espressione di fede » (C.E.I., *Evangelizzazione e Sacramenti* [1973], 12).

TRACCIA DI RIFLESSIONE E DI CONFRONTO

1. Nel nostro ambiente riscontriamo delle prese di posizione tra le varie "categorie" di cristiani piuttosto rigide oppure c'è la possibilità del dialogo?
2. Un credente non molto praticante può prendere la parola in un Consiglio pastorale senza sentirsi a disagio?
3. La religiosità "popolare" è degna di attenzione. Sarebbe importante esaminare i tipi più diffusi di religiosità nel proprio ambiente, per una delicata "purificazione" che agisca nel rispetto delle tradizioni locali ed anche della purezza della teologia, della liturgia e della catechesi.
4. Nella nostra comunità incontriamo delle difficoltà di fronte ai rappresentanti di gruppi e movimenti "forti"? Come riusciamo a trovare e a far emergere i punti comuni su cui costruire la comunione?

4. Differenze tra credenti impegnati

Tra i praticanti impegnati esistono differenze nel modo di vivere l'esperienza religiosa, nel modo di intendere il rapporto fede-vita, nella spiritualità, nell'appartenenza a movimenti e associazioni.

Bisognerà concentrare l'attenzione sui movimenti e sulle associazioni che hanno come obiettivo specifico ed esplicito l'evangelizzazione.

Il rapporto tra parrocchie, movimenti e associazioni può oscillare tra questi due estremi: o i movimenti e le associazioni tracciano le linee fon-

damentali della pastorale oppure c'è un rifiuto aprioristico nei loro confronti.

Si dovrebbe ricercare un rapporto più fecondo tra parrocchie, associazioni e movimenti, assumendo, all'interno del progetto pastorale diocesano, alcune associazioni particolarmente qualificate e con competenze specifiche (per esempio l'Azione Cattolica) come strumenti della pastorale, sostenendole, promuovendole e coordinando le varie iniziative.

TRACCIA DI RIFLESSIONE E DI CONFRONTO

La comunità a volte sembra essere avara di proposte per tutte le categorie, mentre occorre muoversi in alcune direzioni:

- evitare che i militanti si pensino come una Chiesa d'élite, con senso di superiorità sugli altri;
- ripensare e precisare la religiosità popolare, perché non cada in forme deviate (o, addirittura, nelle sette);
- pensare alla realtà dell'immigrazione, perché chi proviene da altre situazioni non provi troppa difficoltà nell'inserimento.

5. Differenze tra laici, preti e religiosi

Esiste anche una differenza funzionale all'interno del mondo cattolico e delle nostre comunità: fra laici, religiosi e presbiteri, a volte non sufficientemente in comunicazione tra loro, anche se è maturata la coscienza ecclesiologicala del Vaticano II, secondo la quale esiste nella Chiesa un'unità ed eguaglianza di fondo nella fede e una diversità funzionale, fondata sulla prima.

Questo impegna a una collaborazione senza sosta, senza la quale nessuna componente ecclesiale può svolgere

adeguatamente il suo ruolo.

Si pensi, in particolare, al rapporto tra il Vescovo e la comunità diocesana (che il Sinodo stesso deve contribuire a migliorare).

Soltanto con l'assunzione dell'autentica ecclesiologia conciliare si possono superare concezioni concorrenziali o addirittura antitetiche, cogliendo sempre l'unità della stessa fede e sottolineando il rapporto organico che tutti i movimenti devono avere con la pastorale delle comunità parrocchiali.

TRACCIA DI RIFLESSIONE E DI CONFRONTO

1. Quali sono le principali difficoltà che si incontrano nella pastorale giovanile parrocchiale?
2. I gruppi giovanili e i giovani in parrocchia vivono in una realtà a sé stante o partecipano della vita e delle esigenze della parrocchia? C'è dialogo tra adulti e giovani, tra gruppi di adulti e gruppi giovanili?
3. Su quali proposte ed iniziative concrete si può fare leva per raggiungere tanti giovani estranei ai gruppi ecclesiali e lontani dalla fede e dalla Chiesa?

La consegna dei "Lineamenta" ai parroci dell'Arcidiocesi

Una chiamata dello Spirito Santo da vivere con gioia

Venerdì 17 marzo, nei locali annessi alla Basilica di Maria Ausiliatrice in Torino, il Cardinale Arcivescovo ha incontrato i parroci dell'Arcidiocesi per consegnare loro il testo dei *Lineamenta: La diocesi di Torino si interroga*, in vista della consultazione diocesana sinodale. Ai numerosissimi presenti Sua Eminenza ha offerto una serie di riflessioni; è seguita una comunicazione tecnica del can. Giovanni Carrù, segretario generale del Sinodo. Pubblichiamo per doverosa documentazione il testo dei due interventi.

RIFLESSIONI

DEL CARDINALE ARCIVESCOVO

1. La Chiesa: una evangelizzazione vivente

Vorrei cominciare innanzi tutto con dei ringraziamenti.

Primo ringraziamento è per la vostra presenza così numerosa, che rivela la consapevolezza del momento spirituale che stiamo vivendo: io credo che sia il "cuore" del Sinodo. Da questo momento il Sinodo passa nelle vostre mani: di fatto, dipenderà da tutti voi come il Sinodo potrà esprimersi come dono dello Spirito Santo e indirizzo, ripresa, rinnovamento e impegno apostolico della nostra Chiesa.

Sono sicurissimo, anche di fronte alla vostra bella presenza, che voi avete personalmente viva coscienza di questo grande appuntamento ecclesiale. Vi ringrazio veramente con tutto il cuore. Siete un po' tutta la Chiesa "pellegrina" in Torino, che si esprime proprio attraverso di voi, sarà la voce resa sonora e udibile — sia all'interno che all'esterno — di ciò che essa è e ciò per cui essa esiste.

Certo sarà pesante per voi; è un lavoro che si aggiunge a quelli che già avete, è un impegno che richiederà certamente un sacrificio non da poco!

Ascoltate questa chiamata dello Spirito Santo e vivetela con gioia, come risposta alla sollecitazione di Cristo. Dovete essere l'anima di questa fase del Sinodo: l'anima — si sa — è quella che vivifica il corpo. Sentite, dunque, la fiducia che il Signore della nostra Chiesa, Cristo Gesù, mette nelle vostre e nelle nostre mani e vivete il Sinodo perciò come un *kairos*, una realtà che cerca di riconoscere, all'interno dei tempi, il tempo di Dio.

Questo momento provvidenziale è per la nostra Chiesa, cioè per tutti noi: noi per primi, insieme, ci lasciamo evangelizzare per poi essere quello che è la Chiesa: *una evangelizzazione vivente*.

Vorrei poi ringraziare la Commissione Centrale, che ha lavorato e ha preparato questa Traccia — i "Lineamenta" —, il suo Presidente, nostro caro Vicario Generale e Vescovo Ausiliare, e don Carrù.

Sia la Commissione, sia il Presidente, sia appunto il Segretario Generale, hanno lavorato molto bene. Ritengo di poter dire: "bene", nel senso che hanno lavorato

appassionatamente ed hanno offerto dei contributi di una ricchezza non comune, che poi è stata appunto sintetizzata, articolata e finalmente distesa in queste pagine. Non è un grosso volume, sono paginette brevi, ma credo molto essenziali, chiare e stimolanti, anche attraverso alle domande (ne ho contate 86...), che sono appunto quelle che con grande desiderio tutti noi — a cominciare da me — aspettavamo, perché le risposte che arriveranno dalle nostre comunità saranno quelle che poi serviranno per stendere il documento da portare all'Assemblea Sinodale.

Il vostro compito è precisamente quello di dare voce, di riuscire a far parlare — per quanto è possibile — tutta la vostra gente: la nostra gente e non soltanto la nostra! Perché davvero tutti sentano di essere responsabili e corresponsabili della storia sacra che stiamo vivendo, come Chiesa, in questo posto e in questo tempo.

Devo dire che, a giudizio non soltanto mio, queste pagine sono ricche e anche chiare, non sono troppo complicate e quindi credo che possano davvero essere uno strumento efficace.

Lascio a don Carrù, poi, di dare tutte le indicazioni pratiche su come condurre questa che è la fase centrale del Sinodo: il suo primo frutto potrebbe e dovrebbe essere — e tutti desideriamo che sia — il coinvolgimento dell'intera nostra comunità, che si professa esplicitamente e pubblicamente cristiana, discepoli di Cristo e del suo Vangelo.

2. Sinodo: scoprire la gioia di essere Chiesa

L'evangelizzazione non può non tenere al primo posto questa convinzione di fondo. Allora, conseguentemente, dobbiamo leggere la vita della nostra Chiesa con questi occhi: occhi d'amore alla Chiesa e occhi di quella fede per la quale la Chiesa vive. Non si tratta di fare una lettura secolarista della vita della nostra Chiesa, ma una lettura veramente di fede.

Proprio per questo mi pare di poter dire che non è questione di mettersi a discutere: il Sinodo non è per discutere, il Sinodo è precisamente per scoprire sempre più profondamente la gioia di essere Chiesa e di avere, perciò, il senso dell'appartenenza ad essa. Come sarebbe bello, se davvero noi riuscissimo a dare ai nostri cristiani questo senso di appartenenza alla Chiesa!

Io credo proprio che per ottenere questo, per arrivare a suscitare o, se necessario, ridare luminosità al senso di appartenenza alla Chiesa, a questa gioia di saperci Chiesa, bisognerà *pregare molto*.

Perciò io supplico che davvero tutti gli incontri siano collocati all'interno di una *preghiera vera*, non con una specifica formula, ma un momento di preghiera, cioè di silenzio interiore, per collocarci con libertà consapevole davanti alla presenza di Dio e dirgli: « Vogliamo ascoltarti! Vogliamo che la tua voce sia sentita dalle nostre orecchie interiori, perché desideriamo viverla, desideriamo dirti "Amen"! ».

Allora, dovremmo cominciare sempre dando spazio senza paura alla preghiera. Questa è già una parte importante dell'incontro della parrocchia e così anche dell'aggregazione, ecc.

È chiaro che, a questo punto, non si può dimenticare un'altra dimensione, che conosciamo molto bene, anch'essa definitoria del mistero della Chiesa (si tratta di

mistero, perché la Chiesa è un'opera divino-umana!); la Chiesa è una realtà trascendente divina, che si è fatta visibile esattamente perché questa è la modalità attuata dalla Trinità attraverso l'Incarnazione di Cristo. Noi siamo in cammino verso il Duemila, verso il terzo Millennio di questo evento. Il mistero di Dio, invisibile fino a quel momento, si è fatto visibile qui, sulla nostra terra, all'interno dei nostri calendari.

Il Sinodo — la parola stessa lo richiama — è un evento di Chiesa-comunione. La Chiesa è missione in quanto è comunione; alla stessa maniera il Figlio è missione del Padre e lo Spirito è missione del Figlio, in quanto sono comunione: una comunione così profonda, così infinita che i Tre sono Uno.

3. Sinodo: comunione e missione

Noi siamo all'interno di una comunione che comporta — sì — la presenza dell'Infinito, ma che si esprime nel nostro finito; comunque è comunione e, nella misura in cui è tale, è missione. Perché la missione è rivelare questa comunione: comunione del Padre, del Figlio e dello Spirito che si esprime precisamente nella comunione di ciò che adesso è il visibile del Figlio Incarnato, cioè la sua Chiesa.

Allora ci si confronta tra di noi, con gli altri, con il mondo, ma *per amore e con amore*: prima tra di noi per poi riuscire a far sentire questo amore agli altri.

Il Sinodo è per sua natura *un atto di carità*: se così non fosse, non sarebbe Sinodo; non sarebbe cioè un atto della Chiesa di Cristo, non sarebbe un atto cristiano. « Da Cristo — scrive S. Paolo ai cristiani di Efeso — tutto il corpo riceve forza per edificare se stesso nella carità » (cfr. 4, 16).

Comunione certamente complessa, elevata però ad unità, perché la Chiesa-comunione è fatta di tutte le varie ricchezze di Cristo: di tanti carismi, di tanti ministeri, di tante vocazioni.

La Chiesa è una, ma non è uniforme, grazie a Dio! È una ricchezza variegatissima. La fantasia dello Spirito Santo di Cristo è irraggiungibile e inimmaginabile; ne ha inventate di tutti i colori!

Questo primo frutto sarebbe già davvero un grande dono ed ora esso dipende da voi. Sono sicurissimo che prenderete con grande consapevolezza questa vostra missione, questo vostro compito.

4. Aspetti spirituali da viverli

Vorrei allora sottolineare alcuni degli aspetti spirituali con i quali dobbiamo cercare di vivere questo momento, facendo ciascuno la sua parte.

La prima osservazione o la prima indicazione che mi permetto di richiamare, è quella di *essere entusiasti* di Cristo e della sua Chiesa. Quanta sfiducia, a volte, c'è nella Chiesa, anche all'interno delle nostre comunità! Durante le Visite pastorali (non sempre, grazie a Dio!), nelle domande che mi rivolgono, a volte c'è questo atteggiamento: il collocarsi di fronte alla Chiesa come "altra da me", a cui devo chiedere conto, verso la quale ho un contenzioso; come se la Chiesa non fossimo noi, tutti insieme, membra vive dell'unico corpo di Cristo.

A me pare che il clima con cui dobbiamo muoverci non può essere lamentoso o melanconico, triste e mesto, ma deve essere un clima entusiasta: entusiasta di

essere di Cristo, di essere membra vive del suo corpo, che è la Chiesa. Sotto questo profilo *il Sinodo vuole scrivere una pagina di speranza*.

Si tratta certo anche di rilevare, di mettere a nudo i limiti, le insufficienze, le mancanze; ma soprattutto bisogna mettere in luce il positivo, il tanto bene che c'è, i tanti valori autenticamente cristiani che ci sono nelle nostre comunità, le tante generosità: nelle Visite pastorali io sono sempre ammirato nel rilevare sia tra gli adulti come tra i giovani, tra gli anziani come tra i piccoli, queste generosità.

Noi siamo convinti di predicare Cristo Crocifisso, che però è « potenza e sapienza di Dio » (1 Cor 1, 24); questo Cristo che è Vangelo, cioè notizia bella e gioiosa, perché è una notizia straordinaria, nuovissima, al di là di tutto quello che uno poteva sognare, perché è la notizia della storia di Dio con noi, che non è qualcosa che è capitato, ma qualcosa che avviene permanentemente, poiché il Vangelo è vivente. Non è un avvenimento successo nel passato soltanto: è una realtà, un avvenimento che avviene oggi!

Dobbiamo dunque avere questo entusiasmo di saperci Corpo di Cristo, visibilità di Cristo oggi. Bisogna che questo Cristo, che facciamo vedere, sia bello, sia affascinante!

Lo dico spesso anche nelle Visite pastorali: il modo di conquistare la gente è quello di essere simpatici; se cominciamo ad essere antipatici, è un bel guaio... Dobbiamo dimostrarci contenti: diversamente chi ci osserva dice: « Ma io dovrei venire con te? Sei già scontento tu... Se sei scontento tu, come pretendi di conquistare anche me? ».

Bisogna dunque riuscire a dare questa sensazione di contentezza! Noi siamo gente che è contenta: con tutti i nostri limiti e con i nostri peccati — come tutti gli altri —, con tutte le nostre insufficienze, però crediamo nel Cristo vivo, Colui che è, che era e che viene (Ap 1, 8). Noi siamo felici di far parte della bellissima sposa di Cristo, che è la nostra Santa Chiesa!

Ecco la prima sottolineatura, con cui mi sembra debba essere vissuto questo tempo: sarà magari faticoso ma se, noi per primi, lo viviamo così, potrà essere seguito con particolare partecipazione anche dalla nostra gente.

5. La Chiesa è una chiamata

Di conseguenza, bisogna ricordare la seconda sottolineatura: il Sinodo è veramente il Sinodo della Chiesa; dunque, non è il "mio" Sinodo, è il Sinodo della Chiesa alla quale noi apparteniamo e che noi serviamo, ricordando che la Chiesa è appunto una chiamata.

Tutti lo sappiamo che Chiesa vuol dire « colei che è stata convocata da ... »: fatta uscire dall'umanità in prigione — l'umanità dell'Egitto — e introdotta nella Terra Promessa: « chiamata fuori da ... » per essere poi inviata. Noi siamo questi chiamati e questi inviati oggi, qui, in questo pellegrinaggio che è la nostra Chiesa particolare. Dico "pellegrinaggio" perché la formula che usa il Nuovo Testamento per indicare la Chiesa particolare è sempre questa: « Chiesa pellegrina in ... ».

Noi siamo sempre in cammino, non siamo stabili, non siamo sedentari: sotto questo profilo, dobbiamo ricordarci che siamo sempre sotto l'azione della missione. È la categoria che Dio dall'eternità, prima della creazione, ha scelto per attuare

il suo progetto salvifico: il Padre che manda il Figlio, il Figlio che manda lo Spirito Santo e lo Spirito Santo che manda gli Apostoli e manda la Chiesa. Dunque, operiamo all'interno di una missione divina.

Sotto questo profilo, vorrei rileggere insieme un passo chiaro della "*Redemptoris missio*". Sarebbe anche bello riprendere questo testo, proprio come meditazione, poiché è appunto sul tema dell'evangelizzazione, la quale dipende dalla missione che noi abbiamo ricevuto: esistiamo per questo.

Nel documento il Papa dice: « Cristo stesso, inculcando espressamente la necessità della fede e del Battesimo, ha confermato simultaneamente la necessità della Chiesa, nella quale gli uomini entrano mediante il Battesimo, come per una porta. Il dialogo deve essere condotto ed attuato con la convinzione che la Chiesa è la via ordinaria di salvezza e solo essa possiede la pienezza dei mezzi di salvezza » (n. 55). A noi, dunque, tocca di offrire a tutti — perché tutti ne hanno il sacrosanto diritto — questa via ordinaria di salvezza, perché possano disporre appunto della pienezza dei mezzi di salvezza.

Questa deve essere la convinzione che sta sotto al nostro impegno, alla nostra fatica: sentire vivacemente che non si può fare a meno della Chiesa. Noi dobbiamo cercare di far sentire che la Chiesa è il luogo *normale* della salvezza, dove davvero una persona trova tutti i mezzi per poter raggiungere la salvezza.

6. È Cristo il cuore del Sinodo

La storia della Chiesa, la stessa storia dei carismi, è di una varietà non infinita ma indefinita, sia a livello di contemporaneità, sia a livello di storia.

Quanti carismi sono nati e poi finiti, quanti carismi sono nati e continuano, chissà quanti altri nasceranno... Lo Spirito Santo ha una fantasia unica; la cosa non meraviglia: è appunto di misura divina.

La Chiesa è complessa, ma a differenza della complessità del mondo, essa è una complessità unita, dove tutto è riconosciuto e accolto, perché appunto non appartiene a noi ma a Cristo, al suo Corpo. E così nessuno potrà mai dire: « Guarda come sono bravo, io! », perché il carisma non è suo, non è suo il ministero: è di Cristo, grazie al dono dello Spirito. Dunque, riconoscimento reciproco, riconoscimento sempre in positivo.

Se questa comunione complessa non producesse fraternità, non sarebbe la comunione della Chiesa di Cristo. Quindi ecco di nuovo un confronto che ha vivo questo senso comunionale, il senso di essere tutti membra necessarie, ma mai indispensabili, dell'unica Chiesa di Cristo, perché l'unico e indispensabile è Gesù Cristo!

La Chiesa « una, santa, cattolica e apostolica » è l'unica Chiesa di Cristo.

Abbiamo dunque il desiderio, proprio per questo mistero della Chiesa, che la comunione si allargi e invada sempre di più la storia, nello spazio come nel tempo; è qui il desiderio che anche altri si aggiungano.

Leggendo il libro degli Atti, non si può non notare come l'Evangelista insista ripetitivamente con il verbo « farsi accanto »: si sono « fatte accanto », si sono aggiunte queste persone. La Chiesa cresce così.

Questo aspetto dice con quale spirito ci si incontri da cristiani, da credenti (perché il Sinodo è un evento dei credenti): si deve operare per riuscire sempre di più a far evidenziare nella complessità la comunione.

7. Sinodo ed Eucaristia

Il sacramento della comunione — come tutti ben sappiamo —, il sacramento dell'unità della Chiesa è l'Eucaristia: « *Sacramentum ecclesiae unitatis* », come lo definisce S. Tommaso. Ecco perché anche qui mi permetto di dire che il Sinodo non può fare a meno dell'Eucaristia. È molto importante che, a partire dalla prossima settimana, l'Eucaristia domenicale sia fatta sentire in questa prospettiva. Poiché si celebra quotidianamente, sarà importante che nelle nostre comunità ci sia il "segno" della presenza quotidiana da parte di un gruppo collocato in questa visuale. Dobbiamo far sentire a queste persone che stanno facendo Sinodo; se poi queste vecchiette non vengono ai gruppi di riflessione, stanno ugualmente facendo Sinodo precisamente perché vengono a celebrare l'Eucaristia.

Nessuno deve sentirsi fuori dal Sinodo solo perché non viene agli incontri. Il Sinodo è veramente di tutti e lo è nella misura in cui c'è questa preghiera, c'è questa Eucaristia, cioè questo senso profondo di appartenenza alla Chiesa, questo senso di comunionalità. Noi allora riusciremo a dare al nostro Sinodo ciò che esso mira a far risentire in maniera più vivace alle nostre comunità: solo a questo patto noi saremo evangelizzanti, saremo una evangelizzazione, cioè saremo Vangelo. Gesù Cristo non ha avuto molto da riflettere su come si evangelizza, era il Vangelo: "era il"; non: "faceva evangelizzazione".

Il punto di arrivo è un po' questo: insieme, ciascuno con il suo carisma, con il suo servizio, appartiene a questo Vangelo vivente oggi, che viviamo grazie al Cristo morto e risorto, Vivente che viene, che continuamente ci anima con lo stesso Spirito che anima Lui.

Queste sono le sottolineature che mi sembrava di dover mettere in luce come contesto nel quale collocare l'impegno sinodale, che adesso migra e si articola in tutti i canali della nostra Chiesa vivente. Naturalmente, questo alla fine domanda la capacità di comunicare innanzi tutto tra di noi.

8. Dare a tutti la voglia di comunicare

Bisogna cercare (e questo è un altro dei nostri compiti) di aiutare la gente a comunicare con molta semplicità, con questo spirito che non è né arrogante né concorrente, perché nessuno — se vive lo spirito ora indicato — avrà la pretesa di primeggiare, di avere comunque ragione, ecc.

Io credo che si debba aiutare la nostra gente a comunicare. Quante persone hanno delle ricchezze che a volte non si sospettano; persone talora molto semplici... Sono convinto che tutti voi avete fatto esperienze di questo genere, incontrando certe persone nel vostro ministero parrocchiale.

Si tratta dunque di dare a tutti la voglia di comunicare, con questo spirito; e, conseguentemente, dare la coscienza di dover essere dei comunicatori e quindi di aver ricevuto la comunicazione della verità di Dio e dell'uomo da Gesù Cristo.

Io mi domando se la nostra gente ha la coscienza di possedere la Verità, dice di riconoscersi in Gesù Cristo, tanto che si chiama "cristiana". Cristo è l'unico che può dire: « Io sono la Verità ».

Comunicare, sentire il desiderio di comunicare, avvertire di non poterne più senza dire alla vicina, a quell'altra vicina, a quell'altro più o meno vicino che si

incontra, la notizia straordinaria che noi abbiamo ricevuto. È questo che la nostra comunità, noi, i credenti dovrebbero provare: non poterne più di tenere dentro la notizia che a loro è arrivata.

Tra l'altro, è molto interessante mettere in risalto "come" a loro è arrivata questa notizia: e ci si accorgerà che è arrivata attraverso una "Traditio", una Tradizione che parte dalla famiglia, dai padri, dalle madri; una Tradizione che qui è divenuta storia, storia ormai plurisecolare, e che ancora è viva, non è scomparsa, anche se sembra in gran parte diminuita.

9. Il Sinodo e la sua icona

Questo è il modo di aiutare la gente a comunicare, è la maniera per poter poi riuscire ad indicare modi per far sì che avvenga la comunicazione, perché nel nostro tempo questa notizia possa passare.

I cinque ambiti dei "Lineamenta" sono collocati sotto una icona, che si rifà all'icona di Emmaus. Ogni capitoletto ha un richiamo al mistero di Emmaus, che per Luca è il mistero rivelatorio conclusivo di tutta la storia di Cristo. Noi non abbiamo scelto l'Apocalisse, come il Convegno di Palermo, ma abbiamo scelto questa icona, che peraltro è molto stimolante e molto ricca.

La conclusione ora è questa: volenti o nolenti — ma sono sicuro che voi siete tutti "volenti" — i motori del Sinodo non possiamo non essere innanzi tutto noi! Voi parroci, poi, sapete benissimo che la nostra gente viene se voi vi muovete; se no, non viene. Un parroco questo lo sa, perché lo misura quotidianamente.

Dunque, i motori siamo noi, noi Presbiterio di Cristo, noi Presbiterio con il Vescovo e tutti i sacerdoti, ma in particolare i parroci, e poi tutti i discepoli di Cristo, i cristiani che abbiamo nelle nostre parrocchie.

Oggi è la memoria di S. Patrizio e noi abbiamo pregato la memoria di questo grande Santo. La storia di Patrizio è veramente straordinaria e impressionante! Ha vissuto una vita di croce per molti anni, ma ha conquistato una terra, l'Irlanda, che — anche se adesso comincia ad essere un po' meno fedele — è profondamente cristiana. Noi abbiamo pregato nella colletta: « *Signore, ... per sua intercessione concedi alle nostre comunità di riscoprire il senso missionario della fede e di annunciare agli uomini le meraviglie del tuo amore* ». Che S. Patrizio davvero ce lo interceda!...

COMUNICAZIONE DEL SEGRETARIO GENERALE

In questa fase sinodale della consultazione è bene darci alcune indicazioni utili per il buon andamento della mobilitazione diocesana.

Una prima cosa da fare è indire una riunione straordinaria del Consiglio Pastorale parrocchiale. Questa riunione serve ad impostare il lavoro:

- lavorare su tutti gli ambiti?
- lavorare con i gruppi già esistenti in parrocchia?
- un gruppo approfondisca un ambito...

1. Il Consiglio Pastorale, impostando il lavoro, faccia in modo che tutti gli ambiti siano esaminati attraverso la presenza e la disponibilità di Commissioni e gruppi. Nel lavorare si insista affinché le risposte siano anche *proposte* da portarsi in Assemblea Sinodale.

Il Consiglio Pastorale, oltre ai "*Lineamenta*", suggerisca la lettura degli Atti del Convegno diocesano di studio e sperimentazione sulla Catechesi degli adulti (20-21 novembre 1993).

È chiaro che il Consiglio Pastorale è l'organo deputato alla vigilanza su tutta la consultazione e all'approvazione dei lavori eseguiti dalle Commissioni e/o dagli altri organismi. Approvazione: che cosa vuol dire? I diversi gruppi lavorano, stendono un verbale, tutto viene portato in Consiglio per una relazione unica (una pagina ogni ambito) da inviare alla Segreteria Generale del Sinodo entro la fine di ottobre.

Per non aggiungere cariche, sarebbe opportuno che il Segretario del Consiglio Pastorale parrocchiale fosse anche il Segretario Sinodale parrocchiale.

Inoltre: il Consiglio Pastorale parrocchiale, presieduto dal parroco, si impegna a promuovere la partecipazione del maggior numero di persone al cammino sinodale in sintonia con tutta la diocesi.

Maggior numero vuol dire:

- gruppi già operanti in parrocchia,
- gruppi che possono formarsi all'interno di condomini vari,
- coinvolgimento, in qualche modo, delle assemblee domenicali,
- gruppi e movimenti operanti all'interno del territorio parrocchiale.

Questa può essere un'occasione ottima per riflettere sulle ricchezze che i movimenti, i gruppi e le associazioni possono dare alla vitalità della parrocchia.

Perché la frantumazione dei vari gruppi non indebolisca il sentirsi "Chiesa" e Chiesa "parrocchiale", viene indicato il Consiglio Pastorale come luogo privilegiato dell'elaborazione e della verifica della sintesi da inviare alla Segreteria Generale del Sinodo.

Naturalmente il tutto vale anche per le Comunità religiose, i movimenti, le associazioni, ecc.

2. L'animatore sinodale chi è? Un credente, scelto dal parroco con il Consiglio Pastorale parrocchiale che ha il compito — d'intesa col parroco — di definire tempi e luoghi di incontro per il cammino del gruppo che gli è stato affidato.

Coordina il gruppo, lo accompagna nella preghiera, nella riflessione, nel dialogo e nella elaborazione dei contributi da portare all'Assemblea Parrocchiale.

È una cosa nuova questa? No! Perché il vertice dell'animazione è l'Assemblea Parrocchiale. Essa è l'incontro dei gruppi che hanno lavorato, delle persone interessate al Sinodo, dei movimenti e associazioni del territorio, ... Qui si sentono le relazioni e, attraverso il Consiglio Pastorale parrocchiale, si realizza il confronto tra i vari gruppi.

Sarà compito del Consiglio Pastorale parrocchiale o di una Giunta esecutiva del Consiglio, compilare la scheda del verbale, in cui — in modo succinto — verrà esposta la sintesi dei contributi.

La scheda del verbale dovrà essere approvata e firmata dal parroco e dal segretario del Consiglio Pastorale parrocchiale.

3. Una o più parrocchie, che necessitassero di un aiuto a livello di illustrazione di lavoro per i propri animatori, possono fare riferimento al proprio Vicario Episcopale territoriale o alla Segreteria Generale del Sinodo e si provvederà ad inviare una persona di buona volontà, preparata dalla Segreteria: sono i cosiddetti "animatori diocesani" non perché animano la diocesi, ma perché la diocesi si preoccupa di inviarli nelle parrocchie che ne fanno richiesta.

Due o più parrocchie piccole possono formare un gruppo unico e fare insieme la loro riflessione.

Si sia attenti a non ignorare le persone che, sebbene non frequentino, possono dare un loro valido contributo.

4. "*La Diocesi di Torino si interroga*" è il titolo dei "*Lineamenta*". Produrrà una quantità di lavoro, che servirà da una parte per la stesura dell' "*Instrumentum laboris*" per l'Assemblea Sinodale e dall'altra a cogliere le *tematiche* su cui maggiormente si concentrerà l'attenzione delle parrocchie.

Risulterà che certi pilastri portanti dell'essere Chiesa — pilastri su cui le Lettere pastorali del Cardinale Arcivescovo e le iniziative diocesane da esse scaturite hanno richiamato fortemente l'attenzione — hanno accresciuto la presa di coscienza e favorito una maturazione nelle nostre comunità parrocchiali e risulteranno anche, forse, disattenzioni, che evidenzieranno alcuni percorsi di crescita e di maturazione ancora da compiere.

Il lavoro di discernimento cui ci accingiamo, personalmente e coralmente, consentirà alla nostra Chiesa torinese di verificare a che punto essa è arrivata nella recezione dei vari Convegni diocesani e delle Lettere pastorali e di individuare lungo quali strade incamminarsi con fiducia per il futuro.

La consultazione, al di là dei risultati di merito e, speriamo, della mole di osservazioni e suggerimenti, rappresenterà anche un prezioso *momento pedagogico* per far crescere la capacità di discernimento e di progettualità pastorale e per valorizzare la partecipazione e la corresponsabilità laicale.

L'augurio è che si sappia poi passare da un Sinodo avvenimento ad un Sinodo « *avvenimento di Chiesa e della Chiesa torinese* », che si avvia ad operare pastoralmente nel territorio attraverso un "progetto" unitario, proiettato verso il terzo Millennio dell'era cristiana.



Documentazione

VI Giornata diocesana
della CARITAS

I VOLTI DELL'ACCOGLIENZA E IL RUOLO DEI CENTRI DI ASCOLTO

Torino, 25 marzo 1995

PRESENTAZIONE

Nella festa liturgica dell'Annunciazione, il 25 marzo, abbiamo celebrato la sesta edizione della Giornata Caritas, circostanza questa che, sulla scorta delle parole dell'Arcivescovo, è legittimo interpretare come un segno di beneplacito e di benedizione del Signore. I contributi di quell'appuntamento diocesano, insieme con quelli del seminario sui Centri di ascolto che l'aveva preparato, sono ora offerti all'attenzione degli operatori pastorali tutti.

Eravamo e siamo in Sinodo: ciò ha suggerito all'Arcivescovo stesso di esplicitare la relazione tra l'ospitalità cristiana e il tema del Sinodo (*l'evangelizzazione sotto il particolare profilo della comunicazione*). La pubblicazione degli *Atti* risponde dunque all'esigenza di verificare nella realtà pastorale l'esistenza e la qualità di tale relazione tra ospitalità ed evangelizzazione.

Sia consentito ribadire una convinzione che è andata chiarendosi a mano a mano che la preparazione della Giornata procedeva: l'attenzione ai Centri di ascolto, che numerosi sono sorti in diocesi, non deve dispensare dal riflettere sul profilo generale dell'ospitalità e dell'accoglienza che costituisce il modello di riferimento e il parametro di valore degli stessi Centri di ascolto.

La documentazione che qui viene presentata ripropone quell'ordine che ha scandito l'appuntamento diocesano: in evidenza la riflessione del Cardinale Arcivescovo, accompagnata dalle testimonianze di due parroci (relative alle varie modalità d'esercizio dell'ospitalità in parrocchia) e di un diacono permanente e papà (relativa alla sua famiglia).

Nella seconda parte, vengono raccolti i contributi in parte già presentati al seminario del 25 febbraio al Sermig e riproposti (in forma sintetica) nella stessa Giornata, in parte del tutto nuovi come quello del dott. Dante e del dott. Chiara. Inedito è invece il contributo circa il profilo giuridico e pastorale dei Centri di ascolto, a cura della dott.ssa Letizia Ferraris. Quest'ultimo testo costituisce il risultato di una lunga riflessione a più mani che potrebbe diventare il punto di riferimento giuridico nei prossimi mesi.

Le mosse di questo sforzo di identificazione e di razionalizzazione in prospettiva pastorale sono state offerte da una ricerca condotta da Pierluigi DAVIS sui Centri di ascolto esistenti nella diocesi di Torino.

La Giornata è stata pure l'occasione per segnalare, grazie alla traduzione simultanea dell'intervento del Cardinale Arcivescovo, le esigenze e la testimonianza dei sordomuti, rappresentati dal Presidente Provinciale dell'Ente nazionale che tutela i loro diritti.

Infine, è da segnalare la presidenza della Giornata da parte della dott.ssa Elena Vergani, segretario del Consiglio Pastorale Diocesano. Questo per esprimere che il luogo del servizio della Caritas Diocesana e delle Caritas parrocchiali è la pastorale della diocesi tutta.

don Sergio Baravalle

LA PAROLA DI DIO

Il Signore apparve ad Abramo alle Querce di Mamre, mentre egli sedeva all'ingresso della tenda nell'ora più calda del giorno.

Egli alzò gli occhi e vide che tre uomini stavano in piedi presso di lui. Appena li vide, corse loro incontro dall'ingresso della tenda e si prostrò fino a terra dicendo: « Mio signore, se ho trovato grazia ai tuoi occhi, non passar oltre senza fermarti dal tuo servo. Si vada a prendere un po' di acqua, lavatevi i piedi e accomodatevi sotto l'albero. Permettete che vada a prendere un boccone di pane e rinfrancatevi il cuore; dopo, potrete proseguire, perché è ben per questo che voi siete passati dal vostro servo ». Quelli dissero: « Fa' pure come hai detto ».

Allora Abramo andò in fretta nella tenda, da Sara, e disse: « Presto, tre staia di fior di farina, impastala e fanne focacce ». All'armento corse lui stesso, Abramo, prese un vitello tenero e buono e lo diede al servo, che si affrettò a prepararlo. Prese latte acido e latte fresco insieme con il vitello, che aveva preparato, e li porse a loro.

Così, mentr'egli stava in piedi presso di loro sotto l'albero, quelli mangiarono. Poi gli dissero: « Dov'è Sara, tua moglie? ». Rispose: « È là nella tenda ». Il Signore riprese: « Tornerò da te fra un anno a questa data e allora Sara, tua moglie, avrà un figlio ».

Intanto Sara stava ad ascoltare all'ingresso della tenda ed era dietro di lui. Abramo e Sara erano vecchi, avanti negli anni; era cessato a Sara ciò che avviene regolarmente alle donne. Allora Sara rise dentro di sé e disse: « Avvizzita come sono dovrei provare il piacere, mentre il mio signore è vecchio! ».

Ma il Signore disse ad Abramo: « Perché Sara ha riso dicendo: "Potrò davvero partorire, mentre sono vecchia?" C'è forse qualche cosa impossibile per il Signore? Al tempo fissato tornerò da te alla stessa data e Sara avrà un figlio ».

(Gen 18, 1-14)

I VOLTI DELL'ACCOGLIENZA E IL RUOLO DEI CENTRI DI ASCOLTO

Card. Giovanni Saldarini
Arcivescovo di Torino

1. Introduzione alla Giornata

Ringrazio la *Caritas* diocesana per la presente iniziativa.

Mi sembra importante che non ci sia solo attenzione ai grandi problemi ma anche alle persone in quanto tali. La *Caritas* non può essere considerata una delle tante strutture di carattere più o meno burocratico, è invece l'espressione della virtù teologale della carità. Con questo spirito occorre che essa operi, come in concreto opera.

Esprimo anche un grande grazie a tutte le *Caritas* che incontro durante le Visite pastorali nelle varie parrocchie, anche se il lavoro da portare avanti è ancora grande. In tutte le parrocchie c'è un gruppo che si impegna per le opere di carità, anche se non ancora in tutte c'è la *Caritas* come tale, con la sua specifica caratterizzazione di essere il gruppo che anima e forma alla dimensione della carità quale costitutivo dell'essere cristiano.

Siamo riusciti a portare le nostre comunità alla coscienza riflessa e convinta della necessità della liturgia, della necessità per l'essere cristiano della partecipazione alla vita sacramentale, per ricevere l'azione salvifica di Cristo che ci raggiunge attraverso questi segni suoi. Così come siamo certamente riusciti a educare ad una coscienza convinta e riflessa della necessità della maturazione della fede, quindi della catechesi, anche se sia l'uno che l'altro aspetto ha bisogno di ulteriore cammino di maturazione. Un po' meno invece siamo riusciti a far sentire che il cristiano è tale nella misura in cui vive la carità traducendola in termini di comportamento, di coscienza maturata del fatto che la carità è costitutiva dell'essere cristiano.

Viviamo quindi questa Giornata, dedicata ai "volti dell'accoglienza", al tema dell'ospitalità, con la consapevolezza dei nostri compiti e delle nostre responsabilità.

Inoltre siamo in Sinodo, cioè sulla strada con Gesù: non potremo non riflettere su come si trova la nostra Chiesa per quanto concerne

il capitolo della carità, in tutte le sue espressioni. L'ospitalità è una di queste.

Per di più il cammino sinodale si intreccia con la preparazione del Convegno di Palermo il cui tema è *"Il Vangelo della carità per una nuova società in Italia"*. In questo Convegno, oltre ai quattro obiettivi, sono state segnalate cinque vie preferenziali (quindi non esaustive). La terza via è *"l'amore preferenziale per i poveri"* all'interno della quale ben si colloca l'*ospitalità* come una delle espressioni visibili di questo amore preferenziale. Dunque viviamo questa VI Giornata della *Caritas* ben consapevoli del presente contesto ecclesiale.

Infine pare sia anche significativo — è una grazia! — il fatto che la Giornata quest'anno cada nella festa dell'Annunciazione a Maria, che più propriamente bisognerebbe chiamare la festa della vocazione di Maria. Dal punto di vista del genere letterario, la pagina lucana è chiaramente corrispondente a tutte le pagine di vocazione dell'Antico Testamento. È la chiamata di questa donna giovanissima (forse dodici o tredici anni) a questo compito, esclusivo e unico, di essere la Madre di Dio. Precisamente questo mistero è il mistero dell'accoglienza di un Dio che si fa ospite e chiede ospitalità in mezzo a noi. È il grande evento dell'Incarnazione! Ci prepariamo a celebrare il secondo Millennio di questo evento. Vale la pena ribadirlo: si tratta di un fatto storico! Il Dio invisibile, eterno, che chiede ospitalità dentro uno spazio e un tempo, e chiede ospitalità a questa giovane donna perché sia Lei ad accogliere l'arrivo del Figlio di Dio! A Lei si chiede che dia la carne umana al Figlio di Dio. Dunque siamo nel mistero dell'ospitalità, le cui dimensioni vanno ben al di là di ogni fantasia.

Queste dimensioni ci fanno individuare la collocazione corretta dal punto di vista cristiano della riflessione sull'ospitalità, all'interno appunto del mistero fondante della progettazione eterna di Dio per la salvezza dell'uomo. A questo mondo poverissimo che aveva rifiutato Dio, Dio stesso chiede ospitalità. E, grazie a questa giovane donna, l'umanità risponde ospitandolo.

Ci rendiamo conto che per vivere questa accoglienza e celebrarla è occorsa tutta la fede semplice pura e forte di questa giovane donna. Possiamo dunque collocare la riflessione odierna nella luce del mistero dell'Annunciazione, invocando Maria che ci aiuti a capire la grande verità ed esigenza che comporta il profilo cristiano dell'ospitalità.

2. Introduzione al tema "I volti dell'accoglienza"

* Un anziano canonico del San Bernardo racconta che sua mamma, da piccolo, lo mandava ad invitare alcuni passanti che aveva notato in difficoltà. L'invito era per un po' di polenta, un bicchiere di vino e un po' di calore familiare.

* Nei primi giorni dell'anno siamo stati scossi dalla morte violenta di Sara, giovane vittima di un pirata della strada, quasi sicuramente straniero. Il papà, parlando con l'intervistatore della TV, riferiva che qualche giorno prima ella gli aveva chiesto di accogliere in casa per il pranzo un "*vu cumprà*" che aveva bussato alla porta per vendere qualche oggetto.

* Negli anni '50, un margaro della Lomellina, margaro che produceva una buona qualità di burro, disponeva di una cameretta tre per quattro dietro al suo laboratorio. In buon ordine erano disposti una brandina, un armadio a muro, il catino con l'asciugamano, e la brocca. D'inverno, lasciava anche una trapunta. La stanza era sempre aperta. Nell'armadio lasciava una toma con del pane, un brocca di latte fresco.

* * *

Si tratta di episodi che non meritano l'onore della cronaca per il loro risvolto positivo. L'ospitalità, se c'è ancora, è rara; là dove avviene è affidata a strutture organizzate con i migliori servizi. L'ospitalità è anche parola rara. Per trovare qualche studio, bisogna ricorrere ai dizionari o alle riviste specializzate dei monaci. Oppure riaprire i libri di storia, anche non troppo lontana, ma comunque passata. La storia antica, medievale, rinascimentale documenta con abbondanza, soprattutto in certi secoli, il ruolo svolto dall'ospitalità nel conferire fisionomia di valore a quel determinato tempo.

Perché allora occuparsi di questo tema? Perché occuparsene proprio nella Giornata *Caritas*, giunta alla sua sesta edizione? E poi, a che cosa pensiamo quando parliamo di ospitalità?

La domanda si precisa in due direzioni: « Che cosa c'entra l'ospitalità con l'evangelizzazione (e quindi con il Sinodo) nella presente situazione pastorale? Il messaggio che intendiamo dare alle nostre città riguarda solo l'abitabilità — che è questione che si può affrontare con un buon piano regolatore — o non anche il costume, le buone tradizioni tra cui appunto quella dell'ospitalità? Bastano servizi migliori per quantità e dislocazione e funzionalità a definire la qualità dell'acco-

glienza? Una città che avesse più verde, più pulizia, una rete più efficiente di servizi, sarebbe per ciò stesso una città ospitale? ».

Ancora: « Le tensioni che di tanto in tanto si registrano a proposito dell'accoglienza di stranieri, o nomadi, o profughi, non sono forse il segno di una povertà d'animo e di cultura, prima ancora di essere un problema di economia e commercio internazionale, di amministrazione della giustizia e dell'ordine pubblico? L'accoglienza degli stranieri o migranti conosce solo due alternative: il protezionismo economico e la chiusura delle frontiere da una parte, l'apertura ingenua e indiscriminata ad ogni migrante dall'altra? ».

Sono solo alcune delle domande che sorgono nel riflettere sull'ospitalità, domande che meritano una risposta diligente che dovrà essere data dalla comunità tutta.

Il cristiano, mentre riconosce i segni della grazia che il Signore non manca di lasciare anche oggi, si rifà alla regola d'oro della sua fede: la Parola di Dio, per dare appunto risposte di fede.

La ricerca riserva molte sorprese sia nella Scrittura che nella storia della Chiesa. Senza la pretesa di ripercorrere anche solo i capitoli principali, mi accontento qui di qualche spunto, tra i più importanti. Ma prima di procedere all'ascolto della Parola di Dio, anticipo la conclusione.

L'ospitalità pur essendo contrassegnata da circostanze esterne e culturali legate al momento storico, in quanto tali caduche, attiene nella sua sostanza al numero di esperienze fondamentali dell'esistenza quali il nascere, il soffrire, il lavorare, il morire, sul cui significato e senso la Rivelazione stessa dà la sua parola ultima e vera.

È esperienza carica di evocazioni e di rimandi, che in quanto tale appartiene al genere dei simboli e non tanto dei fioretti; è cugina dei Sacramenti perché fa ciò che significa, realizza la fraternità che promette. Cristo Signore, ospite e pellegrino in mezzo a noi, svela il suo significato più profondo e legittimo in ultima istanza il suo esercizio.

3. L'ospitalità nell'Antico Testamento

Anche a uno sguardo superficiale, l'ospitalità gode nella Bibbia di un posto di riguardo, sia nell'Antico che nel Nuovo Testamento, non senza differenze significative. Se si dice comunemente che l'ospitalità è sacra, lo si può in virtù di una ricca documentazione, che trova proprio nella Bibbia il suo documento più autorevole. Nella legislazione, nei Profeti, nei libri sapienziali, il rilievo dell'ospitalità (valido sia per il

periodo nomadico sia per il periodo successivo) è incontestabile. Sembra possibile identificare l'importanza e il senso dell'ospitalità risalendo alla stessa figura di Abramo, il patriarca.

Potremmo dire, con formula sintetica, che Abramo è padre della fede in tutto, anche dell'ospitalità, se la intendiamo quale modo di vivere la stessa fede.

La sintetica professione di fede dell'ebreo credente (« *Mio padre era un arameo errante...* »: Dt 26, 5 ss.) trova nella Genesi uno straordinario sviluppo. La chiamata di Dio e la sua promessa stanno all'origine di quell'errare verso terre sconosciute. La promessa di una discendenza (« *come le stelle del cielo* ») restituisce il sorriso (Isacco significa sorriso) ad Abramo, peraltro dopo misterioso e doloroso ritardo.

Abbiamo ascoltato l'episodio di Abramo alle Querce di Mamre. Abramo è in attesa, nell'ora pomeridiana del riposo. All'improvviso giungono gli ospiti (Dio stesso con due angeli; la Tradizione cristiana e molti Padri della Chiesa leggeranno questo fatto come rivelazione anticipata della stessa SS. Trinità), Abramo offre loro ogni conforto e riceve a sua volta una promessa sorprendente e precisa: la nascita dell'erede. « Il dono dell'ospite » (come lo ha chiamato un grande esegeta, il Gunkel) è tanto più prezioso quando si consideri che sta per consumarsi la distruzione di Sodoma e Gomorra. Il gioco dei contrasti non potrebbe essere più efficace. Vecchiaia e generazione, scetticismo di Sara e fede di Abramo, nascita di Isacco e distruzione di Sodoma. La stessa incredulità di Sara (il suo nome significa principessa) è motivo di una straordinaria domanda del Signore stesso: « *C'è forse qualche cosa impossibile per il Signore?* » (Gen 18, 14 cfr. Lc 1, 37. Oggi celebriamo il mistero dell'Annunciazione, della vocazione di Maria e anche nel racconto di S. Luca c'è la stessa domanda. Di fronte a Maria che con la sua maturità umana dice la sua condizione: « *Non conosco uomo* », la risposta dell'Angelo è ugualmente quella di Abramo [« *c'è forse qualche cosa impossibile per il Signore?* »]: « *Nulla è impossibile a Dio* »). Commenta il von Rad: « Queste parole stanno nell'intero episodio come una gemma nella sua incastonatura preziosa, e nella loro portata altissima si levano al di sopra del modesto ambiente familiare del racconto, per testimoniare l'onnipotenza del volere salvifico di Dio e orientarvi il lettore » (cfr. VON RAD, *Genesi*, Brescia 1988, p. 280).

In conclusione, sembra doveroso collegare strettamente l'esperienza dell'ospitalità con la straordinaria fede di Abramo da una parte e, dall'altra, con il dono della vita. Ospitare rivela i tratti della premura

fraterna, mentre allude alla comune figliolanza. Chi ospita fa sentire concretamente la fraternità e insieme fa intuire la comune origine e il comune destino. Ognuno di voi può percepire la dimensione religiosa di questo gesto e di questa cultura dell'ospitalità. Siamo tutti fratelli: tutti abbiamo la stessa origine e lo stesso destino.

4. L'ospitalità nel Nuovo Testamento

Saltando altri episodi e passi biblici (da Lot nipote di Abramo [Gen 19, 1 ss.] a Raab la prostituta di Gerico che ospita e salva le due spie di Giosuè [Gs 2], dai libri profetici a quelli sapienziali), soffermiamoci ora brevemente sul Nuovo Testamento.

Prendiamo le mosse da una parola dello stesso Signore Gesù: « *Se siete figli di Abramo, fate le opere di Abramo!* » (Gv 8, 39).

Nella discussione sulla testimonianza di Gesù su se stesso a quei Giudei che avevano creduto in Lui, i Giudei si sentono dire che Gesù pretende di renderli liberi. Essi rispondono: « Noi non siamo mai stati schiavi di nessuno, nostro padre è Abramo » e Gesù reagisce: « *Se siete figli di Abramo, fate le opere di Abramo!* ». Tra queste parole e quelle relative al caso di Raab, osserviamo una sorprendente convergenza. Troviamo due testi del Nuovo Testamento che la citano: Eb 11, 31 « *Per fede Raab, la prostituta, non però con gl'increduli, avendo accolto con benevolenza gli esploratori* ». Così in Gc 2, 25 s.: « *Così anche Raab, la meretrice, non venne forse giustificata in base alle opere per aver dato ospitalità agli esploratori e averli rimandati per altra via? Infatti, come il corpo senza lo spirito è morto, così anche la fede senza le opere è morta* ».

Così anche questi giudei che hanno creduto in Gesù devono imparare a fare le opere di Abramo.

4.1. Ci sono alcuni episodi evangelici che segnalano il valore dell'ospitalità e ne raccomandano l'esercizio: in evidenza sono le due sorelle, Marta e Maria, che ospitano Gesù nella casa di Betania. Da Nazaret Gesù si sposta a Cafarnaon ed è ospitato da Simone, che poi sarà chiamato Pietro. Ricordiamo anche Simone il fariseo e i discepoli di Emmaus, che invitano il Signore a restare.

Gli Apostoli in missione sono ospitati in una casa: « *Chi accoglie voi accoglie me, e chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato* » (Mt 10, 40).

Noti sono pure i pressanti inviti di Paolo (Rm 12, 9.13: « *La carità*

non abbia finzioni: fuggite il male con orrore, attaccatevi al bene, ... solleciti per le necessità dei fratelli, premurosi nell'ospitalità »). Nella Lettera agli Ebrei, nelle ultime raccomandazioni, si legge: « *Perseverate nell'amore fraterno. Non dimenticate l'ospitalità; alcuni, praticandola, hanno accolto degli angeli senza saperlo* » (Eb 13, 1-2), rimandando all'episodio di Abramo.

Così nella prima Lettera di Pietro: « *Conservate tra voi una grande carità ... Praticate l'ospitalità gli uni verso gli altri, senza mormorare* » (1 Pt 4, 8.9). E ancora nell'ultima Lettera di Giovanni: « *Carissimo, tu ti comporti fedelmente in tutto ciò che fai in favore dei fratelli benché forestieri* [probabilmente predicatori itineranti mandati dall'Apostolo nelle Chiese dell'Asia minore]. *Essi hanno reso testimonianza della tua carità* [la Lettera è indirizzata al presbitero Gaio] *davanti alla Chiesa, e farai bene a provvederli nel viaggio in modo degno di Dio, perché sono partiti per amore del nome di Cristo* » (3 Gv 5-7). Possiamo notare anche solo sulla base di questi riferimenti che il tema dell'ospitalità è collocato all'interno della fede in Dio.

C'è più ancora l'insistenza di S. Luca negli *Atti*: « Leggendo gli *Atti* — scrive G. Segalla — sono rimasto io stesso sorpreso dalla molteplicità dei testi che parlano dell'ospitalità ». Dopo averne data puntuale documentazione, afferma: « L'ospitalità come segno di fraternità fu uno dei più potenti mezzi di diffusione della fede cristiana » (cfr. G. SEGALLA, *Carisma e istituzione a servizio della carità negli Atti degli Apostoli*, pp. 103.111). Io credo che questo andrà tenuto presente per il Sinodo quando si rifletterà e ciascuno dovrà dire come ritiene di poter evangelizzare e riuscire a comunicare la fede.

4.2. Ma la novità più vistosa e sorprendente è che Gesù stesso si è fatto "ospite" secondo la felice formula del Messale che lo definisce « *ospite e pellegrino in mezzo a noi* » (cfr. *Prefazio Comune VII*).

Nella sua vita terrena come nella sua condizione gloriosa Gesù appare frequentemente nel ruolo di chi è ospitato, anche se si presenta pure come Colui che per eccellenza sa ospitare e accogliere (« *Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò* »: Mt 11, 28), e sa lavare i piedi.

Il fatto di non avere proprietà o casa lo mette nella condizione di cercare l'ospitalità.

In proposito, occorre fare una precisazione. Qualche volta si cita come primo dato il fatto che sia stato rifiutato quando non era ancora nato: « *Non c'era posto per lui* » (cfr. Lc 2, 7). Questa interpretazione

non è corretta. Gesù è nato a Betlemme perché i due sposini, Giuseppe e Maria — che era incinta —, erano costretti a recarsi colà perché Giuseppe era originario di Beltemme da cui era partito per cercare lavoro al Nord, a Nazaret. Tornato a Betlemme è andato a casa sua, dai suoi parenti. Quando è nato Gesù, non c'era posto per deporlo all'interno di quella casa, l'unico posto era la greppia come capitava per tante famiglie povere.

D'altra parte, è vero che Gesù ha fatto l'esperienza del rifiuto. A Nazaret, i compaesani, lo vogliono far cadere nel precipizio. I Gadareni lo invitano vigorosamente ad andarsene. Più tardi, dovrà stare alla larga da Gerusalemme perché c'è chi trama contro di lui. Sappiamo che vi entrerà di nascosto per poi esporsi nel Tempio. Finirà crocifisso fuori della città, ultimo segnale di rifiuto.

Lo vediamo nondimeno godere dell'amicizia di Pietro e delle premure della suocera appena ristabilita grazie al suo intervento; restiamo conquistati dalle sue parole in casa di Simone un fariseo: « Sono entrato nella tua casa e tu... *non m'hai dato l'acqua per i piedi... non mi hai dato un bacio*, lei sì... (la peccatrice innominata, da non identificare né con Maria di Magdala né con Maria di Betania), ... *le sono perdonati i suoi molti peccati, poiché ha molto amato* » (Lc 7, 36-50).

Possiamo pensare che questa esperienza dell'ospitalità rifiutata e sperimentata sia elemento di contorno, e quindi caduco, della vita del Salvatore? Sembra che si debba rispondere di no anche perché nel quarto Evangelista troviamo alcune parole definitivamente chiarificatrici. « *Venne tra la sua gente... Ha posto la sua tenda in mezzo a noi* ». Ha lavato i piedi ai suoi discepoli! È poi da notare l'importanza e l'insistenza del « *rimanere* »!

Con Lui e grazie a Lui l'ospitalità non è solo gesto umanitario di alto valore, ma gesto che rivela la condizione nuova dei figli di Dio, riconciliati tra loro perché riconciliati col Padre dei cieli, diventati misericordiosi come Lui.

In Lc 9, 48 si legge: « Chi accoglie questo fanciullo nel mio nome, accoglie me; e chi accoglie me, accoglie colui che mi ha mandato ».

Nel grande affresco michelangiolesco del Giudizio universale, leggiamo: « *Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria, con tutti i suoi angeli, si siederà sul trono della sua gloria. E saranno riunite davanti a lui tutte le genti, ed egli separerà gli uni dagli altri... dirà a quelli che stanno alla sua destra: "Venite, benedetti... Io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ... ero forestiero e mi avete ospitato..."* » ...

"Quando ti abbiamo visto forestiero e ti abbiamo ospitato?". "Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me".

Poi dirà a quelli alla sua sinistra: "...ero forestiero e non mi avete ospitato" ... "...quando?". "... ogni volta che non avete fatto queste cose a uno di questi miei fratelli più piccoli, non l'avete fatto a me". E se ne andranno, questi al supplizio eterno, e i giusti alla vita eterna » (Mt 25, 31-46).

Gesù Cristo va dunque ben oltre l'Antico Testamento: nell'ospitalità verso i poveri egli ravvisa un atto d'amore alla sua persona. Nell'ospite è Cristo stesso che viene accolto o rifiutato.

In questo preciso senso (cristologico e soteriologico) dobbiamo riconoscere ben più che i tratti di una umanità che riduce le distanze e va oltre le differenze. L'uomo che ospita e colui che è ospitato ritrovano se stessi, e la loro altissima dignità cristiana. Nell'uomo che ospita si trova la vera discendenza di Abramo che è Cristo.

Conclusione

Anche solo da questi brevi cenni si comprende l'importanza e la attualità del rilancio dell'ospitalità. Rifletterete nel corso del mattino e poi nelle vostre parrocchie dei vari modi di esercitare l'accoglienza. Non ho remore nel dire che possiamo andare fieri della qualità e quantità di forme di accoglienza che ci sono tra noi, anche se esistono ancora tanta indifferenza, fretta e protagonismo. Sarà certo opportuno scambiare esperienze, sostenere gli scoraggiati, scuotere i pavidetti a livello familiare e a livello parrocchiale. Si potrà procedere a censire le varie esperienze di ieri e di oggi, ascoltando in particolare gli anziani. Si potranno promuovere varie *Lectiones divinae*.

Tuttavia, vorrei che aveste sempre presente gli elementi fondamentali che devono qualificare e quindi motivare una nuova stagione di ospitalità. *Una nuova ospitalità per una nuova evangelizzazione*, come recita il titolo del libretto che è stato stampato proprio per servire a questo scopo promozionale.

Oggi non ha più senso lavare i piedi come si faceva ancora non molti anni fa al passo del San Bernardo e al Sempione con i pellegrini che dal Nord Europa scendevano a Roma a piedi. Ma se mutano le forme, non deve essere smarrita la forma stessa dell'ospitalità, il suo valore rivelatore e liberatore proprio opportuno, anzi necessario rispetto a una

tendenza diffusa alla fretta ("non ho tempo"), al protagonismo che mette sempre al centro i propri programmi ed esclude *a priori* che ci possa essere un dono dell'ospite che restituisce il sorriso alla vita.

Chiediamoci perché nella *Regola* di S. Benedetto l'ospitalità ha tanta importanza da richiedere un cerimoniale per niente esteriore, una organizzazione di luoghi e di incarichi, una sospensione del silenzio e del digiuno, peraltro tanto gelosamente custoditi (cfr. *La Règle de St. Benoit* in *Sources Chrétiennes* 6, 1255-1279). Nondimeno ci sorprende leggere nelle antiche Costituzioni dei Canonici regolari del San Bernardo la seguente parola: « Secondo lo spirito di S. Bernardo e la storia della loro Congregazione, i religiosi si ricorderanno che i doveri dell'ospitalità possono spingerli fino al sacrificio della vita ». Si tratta forse di esagerazione?

E S. Francesco di Sales, che fu salvato dai Canonici del San Bernardo durante una bufera, se ne ricorderà quando parlerà dei gradi di perfezione dell'amore e collocherà l'ospitalità, col rischio della vita, al più alto grado (*Teotimo* L. VIII, c. 9).

Di Mamma Margherita i biografi ricordano la sua ospitalità. Sia con commercianti di passaggio ai Becchi, sia con giovani sbandati ricercati, con galeotti in fuga, la mamma di Don Bosco esprimeva la sua bontà nell'offrire qualche bevanda, un piatto di minestra, un po' di riposo nel solaio. « I figli ricordavano — leggiamo in A. FANTOZZI, *Mamma Margherita*, Leumann 1992, pp. 81-83 — quella notte di neve quando batté alla porta "un miserabile chiedendo di essere ricoverato". Al mattino la campagna era tutta gelata e il poveretto aveva i piedi che gli uscivano dalle scarpe sdrucite e Margherita non aveva da sostituirle con altre passabili. "Al mattino mentre era per partire, fattolo sedere, gli involgeva i piedi in un panno, quindi prese alcune cordicelle, gli legava sotto le piante le suole delle ciabatte, facendogli girare le stesse cordicelle attorno alle gambe, come costumavano gli antichi romani". Una scena patetica che richiamava alla mente i racconti delle vite dei Santi, inchinati verso terra per servire i poveri del Signore. Il fine principale dell'ospitalità di Margherita era di "trarre dalle labbra dei suoi ospiti un inno di lode al Signore". Era una scena sorprendente vedere i carabinieri togliersi il cappello e piegar le ginocchia; ovvero i banditi chinare la fronte velata da folti capelli e pronunciar quelle parole del *Pater Noster* o dell'*Ave Maria* che da tanto tempo non avevano più recitate ».

Termino con questo bell'aneddoto della saggezza popolare del-

l'Oriente: « Un giorno Abramo invitò a pranzo nella sua tenda un mendicante. Mentre dicevano la preghiera di ringraziamento, l'uomo cominciò a bestemmiare, dichiarando che il nome di Dio gli era insopportabile. Abramo, al colmo dell'indignazione, lo scacciò. Quella sera, mentre pregava, udì Dio che gli diceva: "Quest'uomo mi ha maledetto e svillaneggiato per cinquant'anni eppure gli ho dato da mangiare tutti i giorni. E tu non riesci a sopportarlo per un solo pasto?" » (cfr. A. DE MELLO, *La preghiera della rana*, Milano 1989, p. 298).

Lo spirito dell'ospitalità cristiana ha fatto fiorire le istituzioni caritative più belle della Chiesa di tutti i tempi. Oggi l'ospitalità non è più sentita e vissuta nella sua forma primitiva. Forse anche le nostre comunità ecclesiali dovranno ancora riscoprire il valore di questa nobile virtù cristiana. Il Sinodo ci potrà anche aiutare per ridare splendore a questa nobile virtù.

L'OSPITALITÀ NELLA PARROCCHIA DI ORBASSANO

Don Gabriele Mana
Parroco di S. Giovanni Battista
Orbassano (TO)

1. Comunicare un'esperienza non è agevole sia per il senso di discrezione e di pudore che circondano la vita comunitaria di una parrocchia, sia per un senso di incompiutezza e quindi di scarsa esemplarità.

In ogni caso l'esperienza è preceduta da riflessione, da conversione e da scelte pastorali dell'intera comunità.

Più che l'esperienza in sé, possono aiutare le scelte che la precedono.

2. Il cristiano e la sua comunità fanno accoglienza, se fanno profonda esperienza di essere "accolti", anzi cercati e amati da Dio.

Secondo la efficace simbologia del cap. 16 del profeta Ezechiele, Dio cerca, vede, accoglie, pulisce, rende "regali" noi che ci dibattiamo nel sangue e nel fango. Abbandonati, noi siamo accolti dal Signore.

Inoltre dobbiamo educarci ad accogliere il Signore in profondità, fugando l'indifferenza e la chiusura.

Soltanto se la nostra esperienza di fede non è un "*credere che*" ..., ma un "*vivere con*" ..., vivere con il Signore, possiamo essere significativi nel fare accoglienza cristiana dei nostri fratelli.

3. Nella parrocchia di Orbassano sono presenti alcune iniziative di accoglienza dovute all'impegno della comunità e alla saggezza del parroco a me precedente don Giuseppe Allanda.

3.1. Una decina di anni fa è sorto, in collaborazione con le altre 9 parrocchie della zona vicariale n. 25, un *centro di accoglienza diurna* per giovani a rischio. Sono stati allestiti vari laboratori (stiro, grafica, fiori, ...) con la presenza alternata di numerosi volontari.

Ultimamente in convenzione con il Sert (Servizio tossicodipendenze) si opera con l'accoglienza diurna fino a 10 giovani.

Ora, oltre i volontari, sono presenti 2 educatrici-operatrici assunte a tempo pieno.

3.2. In parrocchia operano 3 associazioni con decine di volontari:

un Centro di ascolto con volontarie vincenziane,

il C.A.V. con volontari e volontarie,

l'Avulss con i volontari soprattutto per l'assistenza di malati terminali.

Il *Centro di ascolto* vincenziano, con una trentina di volontarie, accoglie ogni bisogno e in collaborazione con gli assistenti sociali segue ogni anno

un centinaio di casi con un bilancio a perdere, nello scorso anno di quasi 70 milioni.

Il C.A.V. con una trentina di volontari opera a servizio della vita con iniziative culturali, educative e con il sostegno anche economico (lo scorso anno ha distribuito 35 milioni).

L'*Avulss* non distribuisce aiuti economici ma assiste anche in maniera alquanto continuativa con una trentina di volontari.

Talora è faticoso il coordinamento, ma il bene fatto è molto, anche perché il bene non può aspettare.

L'ente pubblico vive una stagione di difficoltà e, pur intervenendo con fondi, delega le associazioni di volontariato.

3.3. La parrocchia ha poi predisposto 4 alloggi per anziani autosufficienti. La selezione delle persone viene fatta in base al bisogno (reddito pensionistico minimo, persone sole, ...). L'alloggio bilocale viene dato in comodato gratuito, con il servizio di volontari (pulizie locali comuni, aiuto in casa, igiene personale, animazione religiosa, ...).

Nel centro storico della città, in prossimità di tutti i servizi (chiesa, municipio, farmacia, posta, piazza, ...) c'è questo segnale di risposta generosa a 4 casi di bisogno.

3.4. La parrocchia ha ancora preparato 2 monolocali di accoglienza temporanea di parenti costretti all'assistenza di ammalati, soprattutto bambini, presso l'Ospedale S. Luigi di Orbassano.

Le cure specialistiche di questo presidio ospedaliero comportano ricoveri con distanze tali da aver bisogno sul posto di un punto d'appoggio per il riposo e per l'igiene personale dei parenti.

Nella parrocchia di Orbassano sono presenti significative iniziative di accoglienza, per testimoniare la carità che spinge in soccorso dei fratelli. Lamentiamo notevole difficoltà nel fare della comunità stessa un luogo di sereno e caldo rapporto fraterno. Il numero alto degli abitanti (quasi 30.000), la pluralità di centri religiosi all'interno di una sola parrocchia, la varietà di movimenti e di associazioni, la concentrazione di massa nelle assemblee liturgiche, mentre da un lato rendono una capillare presenza missionaria sul territorio, d'altro lato ci fanno anonimi, poco accoglienti nei confronti dei nuovi insediamenti, con le iniziative in mano a pochi addetti. Talora lo sforzo di comunione può essere frainteso per tentativo di omologazione.

Dobbiamo operare per non cadere nel pericolo di autoconservazione (o peggio di autoccupazione) della Chiesa stessa.

Il cammino sinodale viene provvidenziale per rinnovare la vita comunitaria all'insegna della carità che fa unità.

La forza divina della carità sta nell'unità, che può generare ulteriori segni di accoglienza e di ospitalità.

L'OSPITALITÀ

NELLA PARROCCHIA S. GIOVANNI MARIA VIANNEY

Don Ilario Rege Gianas
Parroco di S. Giovanni Maria Vianney
in Torino

*« Se uno dicesse: "Io amo Dio",
e odiasse il suo fratello, è un mentitore.
Chi non ama il proprio fratello che vede,
non può amare Dio che non vede »
(1 Gv 4, 20)*

Premetto subito che queste esperienze non sono un'eccezione, ma, credo, in ogni parrocchia hanno un volto simile.

Inoltre non sono le sole realtà presenti, perché molti volti di questa accoglienza vengono vissuti nel silenzio e forse ne vieni a conoscenza visitando le famiglie, specialmente nei momenti della malattia di un congiunto o nella sofferenza morale e spirituale.

*« Andiamo, amici miei, mangiate, bevete,
riscaldatevi, datemi un po' della vostra
amicizia; mi basta! »*

(Curato d'Ars a chi bussava alla sua porta)

Inizierei presentando un primo tassello di questo stupendo mosaico della carità condivisa nell'accoglienza parlando di una realtà nata all'interno della comunità parrocchiale da 6 anni e chiamata **TETTO AMICO**.

Sono una quindicina di persone (sostenute anche economicamente da altre decine di simpatizzanti), le quali di fronte all'esigenza di dare un tetto e un letto ad alcuni giovani del Sudan non restarono con le mani in mano ma, dopo un primo tempo di accoglienza nelle loro case, decisero di mettere in comune del denaro per affittare alcuni mini-alloggi e in questo modo poter ospitare per un certo periodo famiglie o singole persone quasi sempre immigrate dall'Africa.

L'accoglienza continua ancora in questo modo, oltre all'accoglienza in parrocchia più volte la settimana. I volti delle persone che si presentano sono di provenienze nazionali diverse: dall'Africa all'Est europeo, dal Centro-Sud America, ad altre realtà nazionali come ex carcerati.

*« Dio non guarda alla riuscita
del bene che s'intraprende,
ma alla carità con la quale
ci siamo in essa adoperati »*

(S. Vincenzo de' Paoli)

Il secondo tassello parte della famiglie adottive e affidatarie. Incontrandoci in queste ultime settimane, sono emersi volti e testimonianze diverse.

La maggior parte delle famiglie ha già altri figli. Alla base, dicevano loro, ci deve essere un'accoglienza incondizionata, persone che vogliono vivere insieme e sentono di trovarsi bene insieme; questi passi li hanno fatti non per realizzare una cosa grandiosa che fa notizia, ma per venire incontro alla grandiosità della vita, aiutandola in vari modi.

Una famiglia ha adottato un bimbo (che ora ha 13 anni) con il consenso delle figlie allora adolescenti.

Una seconda testimonianza è maturata in una coppia, la quale in quegli anni non aveva ancora figli (che sono poi nati dopo), anche in questo caso la bimba aveva pochissimi mesi.

Una terza coppia, non potendo avere dei figli, si aprì all'adozione internazionale, adottando una bimba peruviana, i cui genitori erano stati uccisi dai guerriglieri. I genitori adottivi non sono riusciti a tenere unite le due bimbe che sono state affidate a famiglie diverse, la più grande abita a Brescia. Le due bambine oramai sono nell'età scolare elementare e media, sono al corrente di tutto e si incontrano ogni tanto.

Infine una quarta testimonianza arriva da una famiglia con tre figli in età fra gli otto e i quattordici anni, la quale da un anno ha in affidamento una ragazza di 14 anni proveniente da una comunità.

Una di queste coppie lavora anche in parrocchia nella preparazione dei fidanzati al sacramento del Matrimonio e ad ogni turno viene ribadita la grandezza dell'accoglienza da parte della coppia mediante l'adozione o l'affidamento.

Uno di questi padri sottolineava di essere non un superuomo, ma un padre normale con molte lacune e soprattutto con un desiderio profondo di trovare il senso vero del donarsi.

Questi genitori evidenziano ancora il grande valore dell'accoglienza anche verso l'anziano; mentre il volto del bimbo fa tenerezza, i volti e i cuori degli anziani non sono meno grandi da essere amati e accolti.

L'accoglienza nei confronti di questi bambini ha fatto crescere anche l'accoglienza reciproca all'interno della coppia stessa.

Infine i genitori sottolineano l'importanza di non far entrare a tutti i costi, nelle "vene" di questi bambini di altre Nazioni, la cittadinanza italiana, ma di aiutarli nel riscoprire e riconoscere la grandezza delle loro origini e del loro Paese con la sua cultura. L'accoglienza dovrebbe essere la normalità della vita.

*« La carità è il cemento
che lega le comunità a Dio
e le persone tra di loro »*

(S. Vincenzo de' Paoli)

Un terzo tassello del mosaico dell'accoglienza nel territorio della parrocchia nasce da un gruppo di 25 persone, le quali da un anno seguono quotidianamente, a turno, una bimba di quasi 2 anni, la quale soffre di tetraparesi spastica. La famiglia è venuta a conoscenza di un metodo americano "Doman", che consiste in continue stimolazioni delle cellule, che potrebbero essere utilizzate per le attività, compromesse invece dalla lesione. Per fare ciò occorrono molte persone in grado

di dedicare alla bimba qualche ora del proprio tempo nel corso della settimana. Dietro la richiesta di aiuto da parte della mamma, una catena di risposte positive ha avviato un lavoro stupendo in una accoglienza reciproca. I piccoli servizi, che queste volontarie (sono giovani ragazze e mamme) offrono alla famiglia anche in altri modi, hanno creato un'atmosfera serena in una situazione che ancora risulta alquanto precaria. Queste volontarie si sono attivate con iniziative diverse, per aiutare anche economicamente la famiglia, la quale deve affrontare spese non indifferenti (quindici/venti milioni all'anno) per portare la bimba sia al centro americano di Filadelfia, come anche ad un centro di Pisa.

Terminerei con una quarta testimonianza di accoglienza, che arriva da un gruppo di 16 persone, le quali hanno "adottato a distanza" altrettanti bambini/e in Africa in Costa d'Avorio. Questi bambini sono seguiti sul posto da religiose e padri missionari della S.M.A.

Questa adozione va avanti da alcuni anni; molte persone sono disposte a passare ad un altro bambino quando quello che seguivano è ormai cresciuto e può ora "camminare" da solo con un lavoro retribuito.

Dal prossimo settembre la parrocchia si renderà presente anche con il lavoro di una volontaria laica che per un anno si recherà in quella missione.

Queste piccole testimonianze, unite alle migliaia di altri esempi che vengono vissuti nelle nostre parrocchie, ci dicono che dobbiamo continuare sullo stile di Cristo il quale ha accolto ogni persona, e questa accoglienza viverla soprattutto dove i "piccoli" sono molto nascosti e non fanno notizia.

L'OSPITALITÀ IN FAMIGLIA

Diac. Mario De Vito

Era una sera piovosa verso la fine di ottobre di trentacinque anni fa. Siccome allora ero vigile urbano, mi trovavo in servizio presso la stazione di Porta Nuova. Ricordo che in quella sera si giocava la partita tra Inter e Juventus. Mi si avvicina un ragazzo sui vent'anni, visibilmente preoccupato e intimorito e mi dice: « Vigile, ci sono dei ragazzi che mi vogliono derubare dei pochi soldi che mi rimangono ». Fu la prima volta che vidi *Renato*, un ragazzo proveniente dalla Sardegna. Arrivato a Torino per incontrare una persona che gli aveva promesso un lavoro, era purtroppo rimasto in stazione da più giorni senza sapere dove andare. Mi accorsi subito della situazione triste che viveva e del fatto che da più giorni non mangiava. Segnalata la cosa alla Polizia Ferroviaria, lo invitai a mangiare un piatto di pasta a casa mia, con l'intenzione di dargli una mano, nei giorni seguenti, a trovare quel lavoro che stava cercando.

Io e Rita eravamo sposati da alcuni mesi e vivevamo in un piccolo alloggio, che per due sposini era sufficiente. Eravamo una coppia che, come molte altre, stava iniziando un cammino sostenuto dal sacramento del Matrimonio ricevuto sì con coscienza, anche se con qualche traccia di religiosità tradizionale. Entrambi eravamo cresciuti in ambiente cristiano e come cristiani volevamo impostare la nostra vita di coppia.

Finita cena, vista la pioggia battente che scendeva non avemmo cuore di far tornare Renato in stazione. Così con Rita decidemmo di ospitarlo per una notte. Avevamo solo una sedia sdraio che adattammo come potemmo a letto, nel piccolo tinello. E Renato prese dimora con noi per molte notti.

Non lo conoscevamo molto ma cercammo subito di dargli fiducia, anche se aveva la stessa età di Rita e io spesso dovevo lavorare fuori fino a tardi o di notte! Ma siamo stati sempre ripagati bene. La fiducia è qualcosa di importantissimo per l'ospitalità. Noi la riteniamo un punto di forza. E anche la Parola di Dio ce lo conferma. Da questo rapporto scaturirono tante iniziative per aiutarlo ad inserirsi nella vita sociale, iniziative tante volte non andate a buon fine. Ma con Rita abbiamo deciso di accettarlo per quello che era. E non ce ne siamo mai pentiti.

Qualche anno dopo, dopo la nascita di Antonella e Giovanna, ci siamo trasferiti a Mirafiori Sud. Era allora un quartiere in formazione, con tutti i problemi e le speranze legate al possibile sviluppo. Ci sentivamo comunque fortunati per la casa che ci era stata assegnata. La comunità parrocchiale divenne per noi, poco alla volta, un punto di riferimento. Grazie anche alla missionarietà dei nostri sacerdoti, Rita ed io iniziammo a coinvolgerci maggiormente nella vita della Chiesa e della comunità.

In questo periodo ci capitò un altro fatto casuale che solo in seguito abbiamo riconosciuto come una chiara indicazione di Dio a vivere ancora una volta lo

spirito di accoglienza. Con una carovana di giostrai era arrivato a Mirafiori un ragazzo, non ancora maggiorenne, proveniente da Napoli: *Salvatore*. Rimasto in quartiere, non aveva però un posto ove ripararsi e alloggiare. Allora uno dei nostri preti ci chiese la disponibilità ad accoglierlo. Quando lo abbiamo incontrato per la prima volta vestiva un paio di pantaloni leggeri — eravamo in pieno inverno — e una maglietta leggera e niente altro! L'abbiamo ripulito e ...per cinque anni ha condiviso in tutto e per tutto la vita della nostra famiglia.

Ci diceva spesso: « Finalmente dormo in un letto e in una famiglia ». La nostra ospitalità si concretizzava nel donarsi a lui come famiglia. Salvatore si sentì a casa: instaurò un bel rapporto con le nostre due figlie, che da questa esperienza hanno incominciato a comprendere e a vivere il valore dell'apertura verso gli altri. La famiglia mi si aprì meravigliosamente davanti: c'era sempre tanta gente in casa e tutti noi iniziammo ad allargare i nostri orizzonti. Non mi sembra di esagerare dicendo che le successive scelte delle mie due figlie sono state influenzate fortemente da questo avvenimento.

La famiglia per Salvatore eravamo noi. Mi seguiva spesso in alcune attività — in quel periodo ho fatto un impianto elettrico per il Gruppo Abele — imparando anche lui, in quelle occasioni, a donare qualcosa agli altri. Lo abbiamo seguito per diversi anni, aiutandolo ad inserirsi nella comunità civile e cristiana. Così ci siamo accorti di avere due figlie e un figlio.

Gli anni passavano, io e Rita eravamo maturati anche per le scelte fatte in precedenza. Desideravamo ancora avere un figlio. La nostra storia passata ci spinse a pensare di adottare un ragazzo in difficoltà. Era un altro passo nella strada che avevamo scelto di percorrere. Abbiamo iniziato le pratiche per l'adozione, seguiti con interesse e partecipazione dalle nostre figlie e preparati da incontri con persone che ci aiutarono a comprendere fino in fondo la portata di quella decisione. Finalmente ci convocarono per segnalarci la situazione di un bambino valdostano: *Beppe*. Siamo andati a prenderlo per trascorrere un week-end insieme e non lo abbiamo più riportato. Aveva forti difficoltà, ma non ci siamo scoraggiati nell'intraprendere questo cammino. Un genitore deve accettare il figlio così com'è. E anche se Beppe aveva grossi problemi lo abbiamo sentito subito della nostra tribù.

Per la nostra famiglia questo fatto è stato fonte di gioia, anche se ha comportato grossi sacrifici, magari qualche segno di gelosia. L'inserimento di Beppe ha anche cambiato alcuni cardini di impostazione della nostra famiglia. Siamo stati chiamati a un confronto molto più forte tra me e Rita e tra noi e le nostre due figlie. Per questo ci siamo appoggiati all'aiuto di una consulenza psicologica. E abbiamo anche sperimentato la difficoltà del coinvolgimento del servizio pubblico a livello di sostegno. Un po' delusi dal mancato apporto di questo sostegno, abbiamo dovuto darci da fare per "volare da soli". Altra grossa difficoltà si è manifestata all'esterno della nostra famiglia. Abbiamo constatato molte volte una attenzione troppo "pietistica" nei confronti di Beppe solo perché distribuiva dei "ciao papà" a tutti. E tutte queste cose ci pesavano non poco; e in particolare pesavano alle nostre due figlie. Al centro dell'attenzione generale sembrava ci fosse solo lui. La qual cosa non lo aiutava a crescere e ad entrare in pieno nella vita della sua nuova famiglia.

L'insorgere di queste nuove problematiche ci ha spinto a continuare e a ricercare con insistenza l'apertura del nostro nucleo, facendo della nostra casa un luogo

di incontro, di confronto e di amicizia in modo particolare con alcuni giovani della comunità parrocchiale che in passato avevano seguito Salvatore. Nel cammino di accoglienza è importante il coinvolgimento e l'aiuto di altri, il non chiudersi, ma è necessario un aggancio concreto con la realtà che ci circonda perché da soli, probabilmente, non avremmo potuto farcela. E i frutti non sono affatto trascurabili anche e soprattutto per i figli.

Anche l'episodio di accoglienza di un ragazzo dello Zaire, *Jean-Claude*, per alcuni mesi, inserito in questa logica di apertura, è stata un'occasione educativa per tutti i figli. Non abbiamo mai voluto chiuderci perché avevamo in casa una situazione difficile, ma abbiamo capito che vivere l'accoglienza era un modo di vita che rendeva la nostra famiglia più vera e più completa. E nonostante tutto questo, dopo qualche tempo è arrivato, dono gradito del Signore come dice il nome stesso, Matteo, nostro ultimo figlio. Anche lui accolto, e con immensa gioia.

Matteo è stato un dono concesso a noi come genitori ma soprattutto alla nostra famiglia. La sua presenza ha rivoluzionato nuovamente la nostra vita, ma ha coronato anche la storia passata insieme. Lui è diventato il bambino di tutti, il bambino atteso e seguito da tutta una comunità. Lo può testimoniare bene il nostro parroco, allora arrivato da poco, che fu letteralmente tempestato da domande tipo: « Matteo è già nato? Quanto manca? Tutto bene? ». Vedendo una così eccezionale partecipazione della comunità inventò un adeguato sistema di informazione appendendo in bacheca un bel cartello con gli aggiornamenti quotidiani riguardanti gli ultimi sviluppi dell'attesa del "nostro" Matteo. E di fatto la nostra comunità ha sempre vissuto in dimensione di accoglienza. Il motto scelto per le celebrazioni del venticinquesimo della comunità sintetizza bene questa attenzione: *"Accolti per accogliere"*.

Rivedendo Beppe com'era all'inizio e quello che è adesso posso scoprire le possibilità di autonomia che ha acquisito, nonostante i limiti che ancora adesso lo accompagnano. Ed è proprio su questo versante che sono iniziati alcuni conflitti. L'autonomia che cercavamo di dargli stentava a nascere. Sono sorte delle tensioni anche perché io e Rita abbiamo avuto modi differenti di comportamento con Beppe. Camminare insieme non è sempre facile. E Beppe ha saputo inserirsi bene in questo gioco cercando di dividerci. Soprattutto quando Antonella si è sposata e Giovanna è partita per l'Africa sono aumentati gli scontri, perché ci mancava l'appoggio delle nostre due figlie. È mancato il supporto di tutto il nucleo familiare come tale, compatto e convinto, quello che aveva partecipato alla scelta della adozione. E così, rimasti soli — e un po' invecchiati — in tempi di forte tensione, siamo anche ricorsi all'aiuto della terapia familiare. In quel momento ci pareva la migliore delle decisioni, anche se a dire la verità allora pareva di dover mettere in discussione il lavoro di quasi vent'anni. Non fu così. Uscimmo da quella esperienza più consapevoli, più uniti. Così Beppe dovette confrontarsi con due genitori diversi. Il gioco era stato interrotto e lui era chiamato a scegliere se restare in famiglia e condividere le regole che permettevano una convivenza serena. Quando Beppe ha scoperto qualcosa in più di se stesso e noi qualcosa in più di noi stessi, è maturata la scelta per lui di mettersi in proprio. E qui sfocia, per entrambe le parti, tutto un cammino, con i suoi momenti belli e meno belli.

Tutto questo cammino che ho percorso con la mia famiglia mi ha poi aiutato ad essere attento e ad accogliere l'invito del Signore a servire la Chiesa come

diacono permanente. Sono ormai passati quindici anni dal giorno dell'Ordinazione, ho avuto la gioia di battezzare un figlio e due nipoti e, soprattutto, di essere ministro sacro al matrimonio di Giovanna e Antonella. E di ciò ringrazio Dio, la mia famiglia e la mia comunità.

Vorrei concludere condividendo con voi la testimonianza delle nostre due figlie. Scrivono:

« Come figlia vorrei dire che è stato bello e soprattutto d'esempio vivere in una famiglia aperta e disponibile. Da bambina per me è stato come avere molti altri fratelli con cui condividere la vita.

(...) Abbiamo accettato la scelta di papà e mamma con naturalezza, come fanno i bambini. I problemi e le difficoltà sono state comunque molte specialmente quando si diventa adolescenti. Ma ricordo alcuni episodi che mi sono rimasti impressi; il volto sciupato di Salvatore, i sentimenti verso Beppe e le tensioni con lui, i racconti di Jean-Claude.

(...) Guardando indietro sono convinta che tutte quelle esperienze non sono state inutili. Qualcosa di grande ci è rimasto. L'ospitalità è un valore da non perdere, soprattutto nella società di oggi, impaurita e rinchiusa nelle proprie case ».

Davvero le parole di Sant'Agostino possono essere di guida per la nostra esperienza di famiglia:

*« Imparate ad accogliere gli ospiti, nella cui persona si riconosce Cristo. O che non sapete ancora che tutte le volte che accogliete un uomo, accogliete Cristo? Non lo dice forse lui stesso: "Ero forestiero e mi avete accolto"? E se gli replicheranno: "Ma quando, Signore, ti abbiamo visto forestiero?", risponderà: "Tutte le volte che l'avete fatto a uno dei miei fratelli, fosse anche il più piccolo, l'avete fatto a me". Quando dunque un uomo accoglie un altro uomo, è una parte del corpo di Cristo che si pone al servizio di un'altra, e con questo reca gioia al capo, Cristo Signore, che ritiene dato a sé ciò che si elargisce ad un suo figlio » (S. Agostino, *Sermone* 236/3).*

*« Riconoscete il dovere dell'ospitalità: essa è stata la strada per raggiungere Dio. Tu accogli uno come ospite, ma anche tu sei un suo compagno di viaggio, poiché noi tutti siamo forestieri. È un cristiano chi riconosce d'essere forestiero perfino nella propria casa e nella propria patria. La nostra patria è il cielo: lì non saremo ospiti. Ora invece quaggiù anche nella propria casa ciascuno di noi è un ospite » (S. Agostino, *Sermone* 111).*

I CENTRI DI ASCOLTO APPROCCIO TIPOLOGICO

Pierluigi DAVIS

1. Questa mia breve comunicazione riassume una indagine informale che ho avuto l'occasione di svolgere nei mesi scorsi attraverso contatti diretti o indiretti con i Centri di ascolto presenti sul territorio diocesano. Ho avuto l'opportunità di contattarne personalmente un certo numero campione e di accostarmi ad una realtà certamente in crescita, esperienza che valuto molto arricchente.

2. In diocesi operano oltre cinquanta Centri di ascolto per persone in difficoltà. La maggior parte di essi è in Torino città (circa l'80% del numero totale), con una concentrazione superiore nella zona Sud-Ovest (da Mirafiori Sud a San Donato).

Quando parlo di Centri di ascolto — e non è superflua la precisazione — intendo un servizio in cui le persone in difficoltà (personali, familiari, economiche, di vario genere) possono sperimentare il volto fraterno della comunità cristiana. Un luogo, quindi, di accoglienza e di ascolto delle persone.

3. Il *tratto comune* che si riscontra presente in tutti i Centri è una minima strutturazione che si manifesta attraverso alcuni caratteri di base: un servizio principalmente di ascolto, dato in locali e orari definiti, e garantito dall'impegno di un gruppo di volontari.

4. Ogni realtà di ascolto, però, si distingue per *tratti specifici*. Considerando la loro origine, i Centri di ascolto si possono quindi raggruppare sotto quattro principali tipologie.

— Alcuni Centri — la maggioranza numerica — sono espressione diretta di una comunità parrocchiale. Nati usualmente su sollecitazione del parroco, si presentano come punto di confluenza delle varie problematiche vissute da italiani o stranieri residenti nel territorio parrocchiale, o in zone limitrofe.

— Altri Centri sono invece espressione di una associazione di volontariato. Nati come esigenza propria del progetto dell'associazione, sono punti di verifica adatti a valutare gli interventi possibili per persone con bisogni particolari: stranieri, tossicodipendenti, alcolisti, senza fissa dimora, ...

— Soprattutto nelle zone vicariali fuori città operano Centri di ascolto espressione della Commissione zonale caritas-sanità-lavoro o di un coordinamento informale tra parrocchie. Si presentano generalmente ben strutturati ed inseriti sul territorio. Spesso suscitano anche altri tipi di interventi e di servizi.

— Da ultimo si possono considerare Centri di ascolto informali quelle attività portate avanti da alcuni uffici parrocchiali, Centri di Aiuto alla Vita e Consultori vari che operano con una certa regolarità instaurando significative relazioni di aiuto nei confronti delle persone.

5. In tutti questi Centri opera un numero consistente di *persone volontarie*, nella grande maggioranza laici, con alcune presenze di diaconi permanenti e di religiosi. Statisticamente l'età media degli operatori si aggira intorno ai 50 anni. Sono le donne ad avere la supremazia numerica (rappresentano circa l'80% del totale), anche se ben sostenute dalla presenza maschile. Nella maggior parte si tratta di pensionati o casalinghe. Seguono poi gli impiegati nel terziario e i professionisti. Pochi gli studenti e i giovani sotto i trent'anni. Non mancano anche figure professionalmente qualificate (assistenti sociali, psicologi, medici, ...) ma in numero percentualmente limitato.

Rispetto alla disponibilità di personale volontario i Centri si caratterizzano ancora in più fasce, indipendentemente dalla loro origine storica. Quando esiste un gruppo di operatori che supera le quindici unità, la strutturazione è necessariamente precisa ed articolata e il Centro è definibile ad alta disponibilità. Se il numero oscilla tra gli otto e i quindici, il Centro è a buona disponibilità. Si possono invece considerare a sufficiente disponibilità i Centri che hanno più di quattro operatori impegnati in almeno due ascolti settimanali. È questo il caso di circa il 60% dei Centri attualmente attivi. Insufficiente disponibilità è invece rappresentata da un numero di volontari inferiori alle quattro unità impegnati per due o più ascolti settimanali. In quest'ultimo caso ci troviamo di fronte al rischio di "assedio": domanda altamente superiore rispetto alle risorse — soprattutto umane — disponibili.

6. Usualmente gli operatori *ricevono* gli ospiti in ambienti appositi, molto vari sia nell'arredamento che nella cura a seconda delle realtà, nei quali instaurano anzitutto e per prima cosa un dialogo con la persona in difficoltà. La maggior parte dei Centri, poi, offre anche alcuni servizi sussidiari, di per sé non specifici di un servizio di ascolto. Alcuni erogano somme in denaro utilizzate sia per acquisto di generi di prima necessità, che per sanare situazioni debitorie (bollette ENEL, gas, Telecom, ...; compensi per locazioni di affitto, ...). Non è raro incontrare in certi Centri maggiormente frequentati da persone *homeless* erogazioni di piccole somme di denaro indistintamente consegnate settimanalmente o mensilmente. Altri Centri infine erogano servizi di vario genere tra cui la famosa "borsa della spesa", il vestiario, la consulenza per pratiche burocratiche e previdenziali.

7. Soprattutto in relazione a tali servizi si pone il problema delle *risorse economiche*. I fondi vengono reperiti attraverso l'intervento diretto della parrocchia o della associazione, oppure attraverso autotassazioni e autofinanziamenti, o anche tramite il ricorso a risorse esterne. Nel caso dei Centri parrocchiali non viene redatto bilancio, ma le spese si ascrivono sotto la voce "attività caritative" del bilancio parrocchiale. Per quanto riguarda le associazioni viene fatto riferimento alle indicazioni contenute nello Statuto. Si tenga presente che, per questi casi, il rinvio agli altri servizi dell'associazione è quasi automatico.

8. La stessa natura dei Centri di ascolto li porta ad instaurare rapporti significativi sul *territorio* in cui operano. In generale i rapporti con la parrocchia e specie con i gruppi caritativi è buona. Ottima con il resto dell'associazione, se si tratta invece di un Centro di associazione. Tale affermazione non esclude possibilità di maggiore organicità a livello di piano pastorale. Nei rapporti con

L'Ente Pubblico c'è un crescendo di coinvolgimento soprattutto con il Servizio Sociale competente per territorio o per problematica. La vera difficoltà in questo ambito è data dalle possibilità di risposta offerte dal Pubblico: non sempre corrispondono alle aspettative. Può insorgere, d'altro lato, un senso di gregarietà nei confronti dei Servizi Sociali, senso che non sempre offre opportunità di miglioramento per il Centro.

Meno proficui i rapporti con altri enti privati di tutela tipo Patronati o Sindacati. Probabilmente è questione legata a carenza di conoscenza tra i vari soggetti implicati.

Con gli enti privati di assistenza esiste una ricerca di intesa, spesso condotta a buon fine.

Una osservazione a parte meritano i rapporti con movimenti ecclesiali e con altri Centri di ascolto presenti in zona o in diocesi. In questo ambito c'è conoscenza, spesso informale, ma è ancora carente il coordinamento. Ne consegue una sorta di dispendio poco fruttuoso di energie.

9. Ad una radiografia dell'anima dei Centri di ascolto così come si presentano oggi non può poi sfuggire il riferimento ad una "*carta programmatica*" che faccia come da sostegno a tutta l'attività. Fatta eccezione per i Centri di associazione e per buona parte di quelli zonali, manca ancora un preciso documento che identifichi le motivazioni della nascita del Centro, le finalità proprie, i mezzi: in una parola l'identità. Tale progetto però, pur non essendo scritto, è comunque presente e vissuto da tutti nella consuetudine. Fanno fede in questo le esperienze acquisite dagli operatori da più tempo attivi, le idee guida espresse dai "fondatori", il piano pastorale della parrocchia, il punto di vista del responsabile.

I Centri che hanno maturato uno Statuto si presentano più organicamente strutturati, con maggiore coscienza della propria identità e con conseguente capacità di intervento mirato e pertinente. La *magna charta* è quindi una necessità, peraltro avvertita da molti operatori.

10. Ancora scandagliando l'ossatura dei Centri emerge come problema fondamentale la *formazione* degli operatori. I Centri di associazione sembrano puntare con maggior cura su di essa, secondo calendari, schemi e contenuti chiaramente precisati e desunti dal patrimonio carismatico interno. Negli altri Centri è avvertita come necessità forte, ma non sempre riesce a venire elaborata in modo organico: è più lasciata all'occasionalità. Meno affrontato il problema della formazione degli ospiti sia a livello cristiano — una delle grandi tipicità delle strutture ecclesiali — sia a livello umano e sociale (ad es. l'educazione alimentare, la gestione domestica, la gestione della vita sociale, ...). È un ambito che viene di fatto toccato ma spesso non organicamente perseguito.

Anche l'aspetto di animazione della comunità cristiana è spesso lasciato all'occasionalità. Se questo ruolo non viene curato si rischia di perdere la funzione di "lettura del bisogno" propria dei Centri di ascolto.

Quasi in conseguenza si possono presentare alcuni problemi. Tra i principali va ricordato quel senso di impotenza di fronte all'esorbitanza delle richieste fatte dagli ospiti, che può produrre sensi di frustrazione e fattori di crisi strutturale tali da ridurre di oltre il 30% gli operatori e di oltre il 50% gli orari di ricevimento. Nella nostra Chiesa torinese sono già alcuni i Centri di ascolto

che si sono visti costretti a chiudere o a sospendere l'attività proprio per questi fattori. Un operatore mi diceva: « Alcuni ci chiedono la Trinità (casa-lavoro-denaro). Noi non siamo in grado di darla. Non resta altro da fare che chiudere l'esperienza ». La formazione è quindi un capitolo della massima importanza ed urgenza.

11. Da questa breve carrellata sull'essere dei Centri di ascolto e in prospettiva di realizzare il loro dover essere si può desumere un pacchetto di *necessità*.

Anzitutto quella di un progetto chiaro per ogni Centro, coscientemente esplicitato e periodicamente verificato. Quindi un cammino continuativo di formazione per gli operatori che tenga conto delle dimensioni psicologiche, sociali, cristiane in ottica di creazione di un patrimonio tramandabile per il futuro. Da ultimo sembra utile e necessario un maggiore collegamento, fatto di conoscenza e collaborazione, tra i vari Centri di ascolto e di servizio.

Queste attese si sono poi maggiormente e meglio esplicitate nel corso di un seminario, proposto nel mese scorso dalla Caritas Diocesana, agli operatori di ascolto, in preparazione a questa Giornata. Sui guadagni di quella esperienza — che ha coinvolto oltre 170 operatori — lascio la parola a chi mi segue.

I CENTRI DI ASCOLTO

CONTRIBUTO PER UNA LORO IDENTIFICAZIONE

Don Sergio Baravalle

Direttore della Caritas Diocesana

La ricognizione sui Centri di ascolto ha messo in luce le diverse tipologie e alcune oscillazioni di significato di cui intendiamo prendere atto e su cui riteniamo doveroso riflettere. Il tentativo di sintesi presuppone uno sguardo complessivo a tutti i Centri di ascolto e a tutto il Centro di ascolto, collocato nello scenario naturale che lo vede giovane attore. Se non tutti sono obbligati ad acquisire una conoscenza estesa a tutti i Centri di ascolto, credo che ogni operatore sia tenuto a riflettere su tutta l'esperienza del proprio Centro di ascolto e a farsi carico della qualità e bontà del servizio.

1. Dove si colloca il Centro di ascolto?

Senza alcun dubbio, si colloca nel vivo dell'esperienza ecclesiale da cui ha preso le mosse, di cui intende essere espressione. In quanto porzione di Chiesa, riceve da essa il mandato che non riguarda solo il fatto di servire, ma anche il modo. In quanto porzione di Chiesa, i membri dei Centri di ascolto si fanno carico dei compiti della Chiesa stessa, qui e ora. In questo senso, merita particolare attenzione una duplice avvertenza che contribuirà a qualificare l'opera dei Centri di ascolto:

a) la pastorale (cioè la Chiesa che edifica se stessa), tra gli altri problemi, oggi si misura con un notevole senso di frantumazione e di appesantimento, che rendono poco decifrabile la sua identità e missione. Molti gruppi e iniziative sono sì il segno di vivacità e intraprendenza ma anche di diversità nell'interpretare l'unica fede: ciò determina a sua volta la difficoltà a riconoscere chiaramente e continuativamente il suo messaggio (cfr. Card. G. Saldarini, Lettera pastorale *Sulla strada con Gesù*, n. 4, 3°). I Centri di ascolto sono consapevoli di poter svolgere un ruolo positivo nel presente scenario pastorale oppure mantengono una certa indifferenza rispetto a tali problemi di fondo, lasciandosi assorbire dalle urgenze e dalla cosiddetta "concretezza"? Onestà vuole che si riconosca che il disagio pastorale (insofferenza e nervosismo degli operatori, ...) potrebbe ulteriormente incrementarsi se non si ha cura di ambientare il servizio dei Centri di ascolto in tale scenario pastorale;

b) da diverse parti e in modi diversi giunge a noi la critica di trasformare il cristianesimo o la fede in umanesimo o morale. In altre parole, saremmo troppo tranquilli nell'accettare la preoccupazione della giustizia terrena, a prescindere dalla giustizia (cioè giustificazione) del Regno. Ognuno potrà verificare con onestà la pertinenza di tale obiezione. Faccio solo osservare che coloro che ci rimproverano

cedimenti o umanesimi, non sempre ci aiutano a tenere insieme lo spirito di fede con le opere della carità.

Il secondo referente del Centro di ascolto è lo "Stato sociale", è cioè quell'insieme di cultura, norme, organizzazione amministrativa e servizi che lo Stato si è dato negli anni scorsi, sulla base degli articoli della Costituzione repubblicana. Più precisamente, si tratta dei servizi sociali che si incontrano nel Comune di Torino o nelle USSL fuori Torino, servizi che sono il tramite amministrativo per una serie innumerevole di garanzie, provvidenze, previdenze, conformi alle leggi dello Stato.

Con tali servizi e i loro operatori (coordinatori sociali e sanitari, assistenti sociali, educatori professionali, infermieri e medici, psicologi, ...) i Centri di ascolto entrano in collaborazione, sperimentando le difficoltà e le soddisfazioni di tale sinergia, ma anche avvertendo le differenze di cultura, di obiettivi e di modalità d'intervento.

2. Le tre tentazioni

I Centri di ascolto, in quanto espressione di Chiesa, sperimentano nei confronti dello Stato sociale (e dei Servizi che gli danno volto localmente) alcune tentazioni.

2.1. *La subordinazione.* Il pericolo di diventare gregari dei Servizi sociali si configura sia dal punto di vista pratico che dal punto di vista culturale. La lettura che del fenomeno delle povertà va per la maggiore non sempre e non in tutto è condivisibile. Anche le modalità d'intervento ci lasciano talvolta perplessi o del tutto critici. La conoscenza di fede e la visione dell'uomo che ne deriva, comporta concretamente una diversa valutazione della situazione dell'alcolista e delle sue possibilità di affrancamento, una diversa valutazione del problema della casa e del lavoro, ... In un certo senso, esclude ogni giudizio e implica la compagnia e la condivisione.

Va ricercata in questa direzione la ragione per la quale anche in uno Stato moderno, ben organizzato nella logica della giustizia redistributiva, continuano ad avere senso e legittimità le opere della Chiesa (cfr. Card. G. Saldarini, in AA. Vv., *La Chiesa di Torino, il Cottolengo e l'emarginazione*, Torino 1992, p. 92), che non è agenzia di benessere ma sacramento di salvezza.

In proposito, valgono le seguenti osservazioni sintetiche:

«I mali più grandi dei quali oggi soffre la "città" infatti non sono quelli costituiti dalla corruzione dei suoi governanti, e neppure quelli della recessione o della minacciata inflazione; non sono quelli delle infinite disfunzioni dei servizi pubblici o più in generale del minacciato collasso dello Stato sociale. I mali più grandi sono quelli del minacciato difetto di senso della vita. In forza di una tale minaccia, molto più che per lo scadente servizio sanitario, la malattia diventa prima un'ossessione, poi un'esperienza angosciante nella vita dell'uomo contemporaneo. In forza di una tale minaccia, molto più che per il costo della casa e la difficoltà di trovare un lavoro, sembra spesso mancare il coraggio di stringere l'alleanza coniugale e anche una volta che essa sia celebrata appare tanto poco "stretta". In forza della debole speranza i genitori tremano di fronte

al compito di generare e poi di educare, appaiono tanto facilmente inclini ad assumere un atteggiamento soltanto compiacente e non educante nei confronti dei figli. La scuola si contrae su obiettivi di semplice istruzione, di addestramento del cittadino alla complessa vita sociale, e respinge invece i troppo esigenti compiti di rispondere all'inespressa — e tuttavia realissima — domanda di senso da parte degli adolescenti » (cfr. G. ANGELINI, *L'impegno del cristiano tra "profezia" e "governo"*, in *Rivista del Clero Italiano*, aprile 1993, p. 256).

2.2. *L'estraneità*. Se dunque la subordinazione gregaria non si giustifica, anche l'indifferenza e l'estraneità non si comprendono. Per questa via, c'è il rischio di non riconoscere il bene che è presente nello Stato sociale così organizzato, e di trascurare la possibilità e il dovere che si ha di parlare e comunicare con gli operatori pubblici, anche in vista di un miglioramento della qualità dello stesso servizio. Tale atteggiamento di estraneità non corrisponde nemmeno allo spirito e alla lettera del Concordato che lo Stato italiano ha riconosciuto come legge. Tale legge riconosce la collaborazione che la Chiesa dà al bene comune.

L'estraneità meno ancora si comprenderebbe nel caso in cui il Centro di ascolto si configurasse giuridicamente come associazione di volontariato, ai sensi della L. 266/91 e della L.R. 39/94.

2.3. *Il sincretismo*. Forse è la tentazione più insidiosa. Scriveva il nostro Arcivescovo: « Quanto più rifletto sulla nostra esistenza di cristiani, tanto più mi rendo conto — senza pessimismo ma con realismo — che le nostre comunità sono chiamate... a vivere con grande chiarezza e forza la loro fedeltà a Dio, perché sono quotidianamente messe alla prova dalla tentazione del cedimento, del compromesso, e di un certo stile di rapporto con lo spirito del mondo che non le sprona all'evangelizzazione » (Lettera pastorale *Ieri e oggi*, n. 3).

Quando il Vangelo si accosta, si sovrappone alla promozione umana, quando la fede succede al nostro sforzo il sincretismo si realizza, sia pure in un precario equilibrio aperto alle evoluzioni più diverse.

Tale figura ambigua sembra sopravvivere con particolare tenacia tutte le volte che impostiamo il nostro servizio secondo la scansione del: "prima l'uomo, poi il cristiano" — quando sappiamo che senza Cristo c'è solo la possibilità di innumerevoli uomini, guidati da un'inguaribile nostalgia (il cui emblema è Ulisse, non certo il figliol prodigo), e tacitati da qualche contentino.

3. Elementi identificanti

Una volta richiamato lo scenario entro il quale si colloca il Centro di ascolto, e dopo aver ricordato le tentazioni che accompagnano il servizio degli operatori, resta il compito di tratteggiare gli elementi identificanti che non possono non derivare dal fatto di essere espressione di Chiesa, qui e ora, a differenza (ma è differenza secondaria, relativa) di quanto potrebbe capitare se fossimo in Guatemala, o in Madagascar, o in Cina.

L'esperienza (che comporta almeno la riflessione sulle mie reazioni e sulla storia degli ospiti che incontro), letta alla luce della Parola di Dio, mi suggerisce i seguenti elementi.

3.1. Il Centro di ascolto è luogo di grande umanizzazione dove risuona la domanda del Creatore: « Adamo, dove sei? ». La domanda è rivolta all'ospite quasi sempre triste, se non arrabbiato e inasprito, ma è rivolta anche all'operatore che fa presto l'esperienza dell'insuccesso, dell'impotenza, e desidera scappare.

« Chi mi darà ali come colomba per volare e trovare riposo? » dice il Salmista. Così Elia, Giona, Geremia, Paolo, ...

L'insoddisfazione e il desiderio di fuga si declinano in modi innumerevoli, talvolta anche mascherati da nobili intenzioni.

Se dal punto di vista economico, o sanitario, o abitativo, ci può essere una effettiva diversità tra ospite e operatore, c'è una reale uguaglianza dal punto di vista esistenziale. Colmare la prima distanza, o tentare di colmarla, ci può dare l'occasione per vivere con lealtà e gratitudine reciproca la seconda. Questa legittima il Centro di ascolto, quella ne è il pre-testo, o il con-testo.

Resta peraltro vero che alla voglia di fuga non si risponde con il successo di una iniziativa, perché questo sarà comunque sempre parziale e ambivalente.

3.2. Il Centro di ascolto è pure luogo di grande umanizzazione perché permette di sentire l'eco della parola del Signore: « Non di solo pane vive l'uomo »; che vuol dire "anche di pane". Ma il pane primo è obbedire a Dio e fidarsi di lui. Questo dà alla vita la sua luce e il suo senso.

Anche da questo punto di vista c'è una somiglianza esistenziale tra l'ospite e l'operatore: la somiglianza consiste nell'illusione che il pane (cioè la casa, il lavoro, ...) possa bastare. Consiste nel lamento, nella mormorazione: « Qui moriamo di fame, almeno in Egitto c'era la polenta, il bollito, le cipolle, i porri... ». Non c'è la disponibilità ad imparare l'obbedienza dalle cose patite (*Eb* 5, 8). Da parte dell'operatore, rifuggendo da un amore che taglia sul vivo e condivide del proprio. Da parte dell'ospite, non riuscendo ad immaginare che Dio sappia trarre il bene anche dal male.

Che sia vero che l'uomo non vive di solo pane, l'operatore lo deve mostrare col dono, col servizio gratuito, con la ricerca di soluzioni, modalità tutte che non valgono in senso materiale ma nella misura in cui rimandano ad una qualità della relazione per la quale soltanto merita vivere (« amatevi *come* io vi ho amati »). Più che il dono in sé, conta il modo di porgerlo.

Che sia vero che l'uomo non vive di solo pane, l'ospite lo sperimenta cogliendo la *beatitudine* della povertà, quella stessa che forse prima deprecava. È la beatitudine di quel samaritano, l'unico tra i dieci, che torna a ringraziare il Signore.

3.3. Il Centro di ascolto è, ancora, luogo di grande umanizzazione in quanto consente di cogliere il limite, la vanità di una vita condotta all'insegna dell'esperienza, che è il contrario della fede. Le storie di tanti ospiti documentano quanto sia diffuso il costume del "provare per credere". La stessa esperienza degli operatori si svolge all'insegna dei tentativi. « Il criterio o i criteri che procedono dall'esperienza immediata non possono portare alla realizzazione del desiderio più autentico e radicale dell'uomo, il desiderio di vivere (cfr. *Gen* 2, 15-16) » (C.E.I., *Non di solo pane*, p. 233).

È il caso di fingere che così non è, da parte dell'operatore? Deve essere mantenuta l'illusione che così è da parte dell'ospite? « Solo chi confessa di non conoscere il bene capace di salvare la propria vita, e accetta con obbedienza e fiducia

i beni che Dio gli concede giorno per giorno, in attesa di condurlo al bene definitivo, solo costui accoglie la legge di Dio come un dono e non un'imposizione: la legge di Dio è una guida verso il bene che non si conosce, non un ostacolo sulla strada del bene che si conosce » (C.E.I., *Non di solo pane*, p. 233). È la legge scritta nei nostri cuori dallo Spirito di Cristo.

Ovviamente diverso è il modo di testimoniare tale verità da parte dell'operatore e da parte dell'ospite.

* * *

In sostanza, il Centro di ascolto è caratterizzato dal dinamismo di progressivo svelamento della nostra umanità e dell'umanità di Gesù Cristo, in tutta la sua gloriosa singolarità e bellezza. « Non dimenticare che, molto spesso, saranno i piccoli e i poveri che ti evangelizzeranno e ti riveleranno Gesù », diceva la Piccola Sorella Magdaleine di Gesù. Le faceva eco una sua figlia, scrivendo: « La mia alleanza con loro continuerà sempre perché è proprio da loro prima di tutto che ho ricevuto tanto. Non si può, credo, essere con qualcuno se siamo solo noi a dare. E solo quando ho visto nel "bisogno dell'altro" un *dono* che mi faceva ... mi sono sempre più resa conto che proprio colui che "servivo" mi dava la vita e il mio servizio diventava un'azione di grazie...

Sono loro che mi hanno aiutata a crescere nella libertà, ad accettare la mia povertà come ricchezza proprio attraverso questa chiamata ad una presenza che vive la com-passione, che con-divide con loro, proprio partendo dalla mia e loro ricchezza e indigenza.

E la convinzione mia è grande che loro possano stare senza di me/noi, ma io/noi non possiamo stare senza di loro ».

Il profilo dell'esperienza dei Centri di ascolto così tratteggiato, giunto cioè a tale temperatura spirituale è in grado di escludere le "scottature" e gli scoraggiamenti degli operatori, consente di rispettare la vera dignità degli ospiti (che non sono più considerati in quanto tali), consente di lievitare nella massa della cultura ecclesiastica e civile, talvolta propense sì alla beneficenza e alla promozione ma resistenti di fronte a questa prospettiva. Per questa strada, si fa concreta la prospettiva che rende il Centro di ascolto non solo accettabile ma gradevole perché si sperimenta la verità delle parole del Signore: « Il mio giogo è dolce e il mio carico leggero » (Mt 11, 30). Anche nell'ipotesi, che non è infrequente, di trovarsi di fronte a situazioni drammatiche, sappiamo di non essere soli e in compagnia di colui che ha voluto scegliere l'ultimo posto.

« Dove andare lontano dal tuo spirito
dove fuggire dalla tua presenza? ...

Se scendo negli inferi, eccoti! » (Sal 139 [138], 7s.).

I CENTRI DI ASCOLTO IL LAVORO DI RETE

Ass. soc. Giuseppina Ganio Mego

I numerosi e diversificati Centri di ascolto descritti da Pierluigi Dovis, testimoniano il grande fermento caritativo della diocesi. Ci è stata ricordata l'opera dei nostri Santi. Possiamo dirci in sintonia con loro? Questi Santi, che oggi nel nostro linguaggio possiamo definire molto "creativi", sono stati capaci di percorrere i tempi sia nella comprensione delle istanze che nel trovare risposte adeguate alle persone che vivevano la loro epoca.

Anche noi, oggi come allora, ci troviamo a vivere in una società in cambiamento. Abbiamo di fronte "povertà" che ci interpellano e ci disorientano.

Sull'esempio dei nostri Santi ci domandiamo: *il servizio che svolgiamo nei Centri di ascolto è rispondente alla realtà che ci circonda?*

Questo incontro è per interrogarci, per riflettere su questa domanda.

La metodologia del *lavoro di rete* può offrirci stimoli in tal senso.

Gli operatori volontari, ma anche gli operatori pubblici, sovente si sentono frustrati per una serie di motivi, quali ad esempio:

- si ripresentano al Centro le persone riportando sempre le stesse problematiche,
- i nuovi ospiti presentano i problemi dei vecchi,
- grande senso di impotenza da parte dell'operatore,
- gli altri servizi (il volontariato, l'Ente pubblico, ...) con i quali siamo in contatto pare vadano ognuno su propri binari paralleli,
- non riusciamo più a capire cosa ci sta a fare il nostro Centro di ascolto.

Proviamo a pensare come sono orientati i nostri interventi.

Per lo più sono centrati sul "caso", sul rapporto di aiuto operatore/utente. Con azioni a volte prolungate nel tempo, a carattere assistenziale, utilizzando le prestazioni proprie del nostro Centro, dell'Associazione, dell'Ente, ecc.

L'impegno al sostegno personale, basato sull'empatia, sulla condivisione, osserviamo come produca raramente dei cambiamenti (la stessa persona si presenta a noi e al servizio pubblico, con lo stesso problema, in modo ricorrente).

Come conoscere le persone che si presentano al Centro di ascolto? *Ascoltandole.* Questo è ciò che fa ogni Centro di ascolto.

Dobbiamo interrogarci su come metterci in ascolto dell'altro.

Qual è l'atteggiamento di colui che ascolta:

- è rispettoso del modo di esprimersi dell'altro,
- è attento e partecipe,
- non giudica, non dà pareri, non anticipa soluzioni,
- è rispettoso dei "tempi di maturazione" dell'altro.

Come si comporta, che cosa fa l'operatore:

— pone domande per capire e chiarire meglio:

Domande:

- per far chiarire e comprendere la propria situazione all'ospite,
- per aiutarlo a scoprire le proprie risorse personali e della propria rete familiare, amicale e sociale,
- finalizzate ad aiutare l'ospite, non ad interpretare da parte dell'operatore,
- occasione per riformulare ciò che è stato espresso, visto da un'altra angolatura;

— sostiene la persona nel riprogettare la sua "storia",

— fissa con l'ospite le tappe (dalle più semplici alle più complesse, per non scoraggiarlo),

— sostiene ed incoraggia negli incontri successivi di verifica e riprogettazione,

— mette a disposizione le informazioni sulla rete dei servizi perché la persona/cittadino possa fruirne.

Questa modalità di ascolto, in termine tecnico, è il "colloquio d'aiuto" e necessiterebbe di approfondimento ed esercitazione, al fine di poterla utilizzare con naturalezza. La sua efficacia risiede nel grande amore e rispetto che come cristiani dobbiamo ai fratelli.

Questo tipo di operatività con l'ospite è l'elemento portante del lavoro di rete.

Anche l'operatore laico che la utilizza fa sentire l'utente "persona" alla quale si riconosce tutta la dignità di uomo. L'operatore da "strumento di aiuto" diventa « premuroso collaboratore all'interno della rete formale ed informale, spirituale e materiale, di tutte le risorse della persona e del territorio ».

Per concretizzare questo è necessario darsi un obiettivo ambizioso: una *nuova cultura dell'aiuto*.

Per costruire la "rete sociale" si può trasferire il percorso del colloquio d'aiuto sul territorio, con le stesse tappe:

- 1) ascolto degli altri: conoscenza e confronto,
- 2) condivisione di intenti (finalità),
- 3) progettazione dell'operatività,
- 4) verifica delle tappe operative finalizzate,
- 5) verifica del raggiungimento della finalità.

Con quali soggetti avviare questo cammino:

1) gli operatori del Centro di ascolto (sovente lavorano isolati; può essere opportuno iniziare dal proprio interno la conoscenza e il confronto);

2) i servizi più vicini a noi (avviando un dialogo costruttivo ad esempio tra i vari gruppi di volontariato della parrocchia);

3) proseguendo per gradi sino a raggiungere tutti i servizi del territorio.

In questo cammino si deve tenere presente l'importanza delle esperienze di ognuno. Nulla dev'essere sminuito e tantomeno perso.

Chi lavora "in prima linea" ha una ricchezza d'informazioni sulle esigenze, sulle modalità di approccio che devono essere messe a disposizione e sulle quali occorre riflettere.

Da ciò che si fa si può imparare.

L'operatività confrontata con le istanze ci dice dove andiamo.

Il confronto delle istanze/necessità raccolte da tutti i servizi ci dice *dove e come* andare.

Per realizzare questo, ogni servizio mette a disposizione degli altri (attraverso il confronto e la riflessione):

- che cosa fa, come funziona, i problemi e le istanze incontrate (si ha così l'ascolto degli altri);

- si forma un pensiero condiviso (maturato attraverso la riflessione sulle reciproche conoscenze);

- che porta a definire gli intenti (finalità);

- a progettare l'operatività, le strategie di ognuno (può essere necessario che alcuni servizi si specializzino, affinché all'interno della rete sociale ve ne siano in grado di rispondere in modo qualificato ad appelli particolari);

- a fissare le tappe e verificare l'operatività di ogni servizio (se necessario si modificheranno o si troveranno nuove strategie);

- verificare il raggiungimento della finalità.

Raggiunta la finalità data, non è terminato l'impegno. L'attenzione dev'essere sempre tenuta desta sulle nuove istanze che la società evidenzierà. Il metodo qui descritto fa comprendere come in tal modo si superi « il coordinamento dei servizi formali e informali ». È nell'esperienza di ognuno di noi averlo visto il più delle volte perdente, frustrante.

Una causa è data dal fatto che nel coordinamento la mobilitazione avviene sulle cose da fare. "Fare" permette di rispondere prontamente a un bisogno impellente. Poi, si scopre che quello che si fa non è sufficiente, non risolve il problema che invece tende a ripetersi.

Allora, si va alla ricerca dell' "esperto" al quale delegare la soluzione, con il rischio della passività (pensano gli esperti!), della chiusura nell'individualismo (al problema del singolo si cerca la risposta data in modo individuale).

L'esperto tecnico può dare una mano, una lente per osservare alcuni aspetti.

Occorre prendere coscienza che i "veri esperti" sono quelli che quotidianamente sono a contatto con le persone in difficoltà. Che vanno alla ricerca delle risposte attraverso il confronto tra tutti gli operatori, il pensare assieme (il "sapere" dell'esperienza), l'inventare strategie nuove avendo la capacità e umiltà di analizzare che cosa si è osservato, che cosa si è fatto, come si è lavorato.

Alla luce di quanto sopra, ogni Centro di ascolto è opportuno si domandi quale posto occupi nella rete. Avanza il tema dell'*identità*.

La domanda iniziale si completa con questa: chi è il Centro di ascolto? È quello che si fa carico di tutti i problemi che portano gli ospiti? Oppure è specializzato in un servizio? Ha la funzione specifica che deriva dal suo nome: "Ascolto"?

Se consideriamo i servizi pubblici, vediamo come essi siano riconosciuti per le prestazioni che erogano. Questo condiziona le domande dei loro utenti. Inoltre, la staticità delle erogazioni istituzionali burocratizza l'operatore e ingenera il rischio della dipendenza e della cronicità nell'utenza.

Stesso rischio possono correre i servizi specializzati del privato sociale e del volontariato; però, la specializzazione nella rete sociale è garanzia di prestazione qualificata... riemerge il condizionamento della domanda dell'ospite.

Chi « ascolta la persona nella sua interezza » e soprattutto l'aiuta a far chiarezza nella sua "storia", a riscoprire il positivo al quale aggrapparsi per risalire?

Abbiamo visto come questo sia difficile nei servizi specializzati malgrado l'impegno degli operatori: la persona bisognosa porta loro una richiesta urgente e pretende la prestazione che sa essere erogata...

Nella rete sociale diventa quindi centrale il *"luogo dell'ascolto"*. Luogo dove preferibilmente non si fanno erogazioni, ma si aiuta verso l'autonomia, dove possono essere indicati gli altri luoghi in cui ricevere gli aiuti concreti che possono supportare tale cammino.

Questa potrebbe essere l'identità del Centro di ascolto.

La messa a punto di una *"magna charta"*, di uno statuto, serve a fare chiarezza e a definirsi.

Il percorso per costruire la rete sociale ha bisogno di qualcuno che lo metta in moto. Chi è pronto deve partire: non si può rimanere in attesa che qualcuno prenda l'iniziativa!

Il "promotore" avvia incontri periodici con gli altri servizi per:

- verificare assieme le istanze del territorio,
- costruire il rapporto/confronto tra gli organismi del volontariato,
- costruire il rapporto/confronto tra i servizi del privato sociale e pubblici,
- promuovere la condivisione,
- promuovere la rete sociale.

Il cammino avverrà per piccole tappe. Il primo obiettivo nei confronti dei servizi pubblici, la prima piccola tappa potrebbe consistere nello stimolare l'ente pubblico

- alla scelta delle priorità (rispondenti alle istanze emergenti),
- al conseguente orientamento dei servizi (attraverso delibere e circolari coerenti).

L'attenzione va ancora richiamata sull'opportunità di strumenti di supporto.

Il primo, già molto diffuso, è lo "schedario utenti" con il quale si raccolgono dati e informazioni utili degli ospiti. Possiamo verificare che non si tratta di un "censimento sterile". È rispondente al rispetto delle persone, perché:

— evita il girovagare da un servizio all'altro, con conseguente disorientamento della persona, la dispersione di energie e risorse a vantaggio di un miglior servizio qualitativo e quantitativo;

— riconosce alla persona la sua dignità umana. All'interno dello stesso Centro viene definito l'operatore che la conosce e col quale ha iniziato un cammino di aiuto. Questo non è solo disincentivare i "furbi" e gli "scroconi", ma è riconoscere il "diritto alla riservatezza" anche al povero.

La persona si sentirà accolta con attenzione da servizi che lavorano assieme per garantire a tutti i cittadini il meglio dell'aiuto in un contesto comunitario.

Ecco uno dei motivi per dotarsi di un sistema informativo.

Ogni servizio ha un bagaglio di informazioni: sugli ospiti, sulle istanze, sui

servizi territoriali e le loro procedure. Tutto è materiale prezioso, tutto va trasformato in conoscenza da portare al confronto e alla riflessione.

Perché un sistema informativo possa funzionare è necessario poggi sullo stesso metodo, perché sia:

- confrontabile,
- collegabile,
- consultabile a distanza.

Il tempo che così si risparmia può essere dedicato:

- all'uomo,
- al rinforzo della rete,
- alla formazione.

La descrizione del modello del lavoro di rete non deve preoccupare particolarmente se facciamo riferimento alla "creatività" dei nostri Santi. Ora tocca a noi seguire le loro tracce, risvegliare la capacità di comprendere il nostro tempo, di servirci dei suoi strumenti, dei suoi modelli teorici, facendo attenzione all'uso. La loro applicazione acquista una dimensione diversa se arricchita dalla coerenza agli insegnamenti della Parola, della Carità che è attenzione al fratello, nella Comunità, da parte della Comunità.

L'anelito dev'essere a costruire la Comunità, dove la Persona si senta parte partecipe.

Il lavoro di rete non deve ridursi ad un metodo di lavoro tra servizi, ma deve essere lavoro con le persone.

Teniamo sempre presente la bella espressione di don Tonino Bello, Vescovo:

« Insieme per camminare.

Ogni volta che si annulla l'avverbio "insieme" si annulla anche il verbo "camminare".

Insieme per spezzare il pane, per pregare, per lottare ».

BIBLIOGRAFIA

- PHYLLIS R. SILVERMAN, *I gruppi di mutuo aiuto*, Ed. Erickson, Trento 1980.
- ROGER MUCCHIELLI, *L'entretien de face a face dans la relation d'aide*, Les Ed. ESF, Paris 1983.
- ROBERT R. CARKHUFF, *L'arte di aiutare*, Ed. Erickson, Trento 1989.
- LAMBERT MAGUIRE, *Il lavoro sociale di rete*, Ed. Erickson, Trento 1989.
- E.R. MARTINI - R. SEQUI, *Il lavoro nella comunità*, N.I.S., Roma 1989.
- L. SANICOLA (a cura di), *Comunità e servizi alla persona - percorsi teorici e metodologici*, Cedam, Padova 1990.

I CENTRI DI ASCOLTO RAPPORTI CON L'ENTE PUBBLICO

Dott. Francesco Dante
Funzionario Comune di Torino
Assessorato ai Servizi Sociali

Premessa

1a - Sociologica

Oggi si parla spesso di rapporto *pubblico/privato* ma questa dicotomia mi pare un po' rigida e incapace di fotografare la multiforme realtà della società odierna.

In realtà forse sarebbe più corretto parlare di una tripartizione tra *STATO - MERCATO e COMUNITÀ DI CONVIVENZA*, dove mentre è chiara la collocazione di termini: quali famiglia, comunità parrocchiale, si muovono nuovi attori come le O.N.P. (Organizzazioni no profit) al cui interno si collocano sia organizzazioni più strutturate quali le Cooperative Sociali, le Fondazioni, sia movimenti di base quali Associazioni e gruppi spontanei, che in questa sede ci interessano.

Infatti i Centri di ascolto dove possono collocarsi rispetto a questa tripartizione?

Si evidenzia inoltre il problema della regolamentazione giuridica adeguata per le O.N.P.

1b - Giuridico amministrativa

Parallelamente si è sviluppata, negli anni '90, una notevole produzione legislativa che ha mirato da un lato ad autoregolamentare e a rendere trasparente l'azione amministrativa degli Enti pubblici, oltre a prevedere espressamente momenti di controllo e di partecipazione democratica alla definizione degli atti amministrativi. A questo si aggiunge lo sviluppo della potestà autoregolamentare e dell'autonomia giuridica degli Enti Locali in particolare.

Intendiamo fare riferimento alle Leggi n. 142/1990 e n. 241/1990.

Inoltre altrettanto importanti e significative sono state, nell'anno seguente (1991), ed approvate quasi di seguito, la legge quadro sul volontariato n. 266 e quella sulle Cooperative Sociali la n. 381.

In particolare, per quello che concerne la legge sul volontariato che qui più ci interessa, si può dire che la sua efficacia non si è certo ancora completamente sviluppata, tant'è vero che la legge regionale applicativa risale solo allo scorso anno (n. 38 del 29 agosto 1994) e si intitola "*Valorizzazione e promozione del volontariato*".

2 - Rapporto Servizi Sociali e Caritas, a Torino

Il Comune di Torino nella stesura ed ancora più nelle recenti modifiche apportate al suo Statuto ha già tenuto conto di questo mutato quadro (cfr. in particolare gli artt. 12 e 80), mentre sono in corso di approvazione da parte del Consiglio Comunale due Regolamenti rispettivamente relativi all'istituzione del registro delle associazioni e alle modalità di erogazione dei contributi, che consentiranno di attivare nuove procedure e forme diverse di sostegno e riconoscimento da parte dell'Amministrazione Comunale nei confronti dell'associazionismo operante in città.

La piena attuazione del 2° comma dell'art. 11 e del 3° comma dell'art. 80 dello Statuto Comunale prevede poi la possibilità di adottare specifiche delibere quadro: nel settore dei servizi sociali si intende predisporre un simile provvedimento che andrà però definito con un'ampia consultazione dei vari servizi centrali e decentrati interessati e delle più varie espressioni degli organismi di partecipazione e del volontariato operanti sul territorio cittadino.

Per giungere a definire regole corrette di rapporto, occorrerà infatti tener conto anche della riflessione e dei processi di ridefinizione di identità e di ruolo che in modo evidente stanno investendo e attraversando anche la realtà delle organizzazioni di tal natura.

In questo senso mi pare che le proposte elaborate dapprima durante il Seminario del 25 febbraio scorso e poi avanzate nella precedente relazione di don Sergio Baravalle possano fornire un quadro più chiaro della situazione e degli attuali Centri di ascolto e, di conseguenza, consentano di instaurare rapporti più trasparenti e proficui con i Servizi Sociali Comunali, sia centrali che di Circo-scrizione.

È chiaro che presupposto necessario diventa una congrua strutturazione del Centro di ascolto (intesa come formazione del personale, organizzazione, arredo e composizione logistica) per poter offrire un reale ed efficace servizio all'utenza, e per rapportarsi correttamente con l'Ente Locale.

Uno dei possibili "nodi" dei Centri di ascolto può essere costituito dal tipo di "servizi sussidiari offerti": infatti se da un lato occorre scongiurare il rischio di offrire solo ascolto e poco più, nello stesso tempo altrettanto pericoloso sarebbe configurare il Centro come completo ed esauriente erogatore di servizi, con il rischio di sostituirsi all'Ente Locale (vedi obolo ai senza fissa dimora).

In questo caso, invece, occorrerebbe fare un'azione integrativa e di anticipazione rispetto ai vari interventi previsti dai Servizi Sociali (es.: assistenza economica, assistenza domiciliare, buoni mensa, supporto alle famiglie).

Ciò naturalmente presuppone uno stretto collegamento con i Servizi Sociali di Circo-scrizione e/o con l'Ufficio senza fissa dimora, sia in una direzione che nell'altra, riconoscendo ai Centri una propria funzione di approccio e di presa in carico dell'utenza.

Sarebbe inoltre interessante se i Centri riuscissero anche a promuovere nell'ambito della comunità parrocchiale tutta una serie di risorse e di attenzioni rivolte non solo alla povertà estrema (senza fissa dimora, immigrati) ma alle nuove povertà (anziani soli, famiglie in difficoltà, malattia mentale, ecc.).

In questo senso la disponibilità a svolgere affidi anche solo diurni di anziani soli, di minori con famiglie in difficoltà, assimilabili pertanto a quelle prestazioni

"di buon vicinato" che un tempo erano molto più comuni rispetto alla spersonalizzazione della società odierna, consentirebbe alle comunità cristiane di "farsi prossimo" secondo un motto caro al Card. Carlo Maria Martini.

Il Centro di ascolto potrebbe diventare quindi anche un importante fattore di pungolo e di stimolo alla carità nei confronti della comunità di appartenenza.

3 - I senza fissa dimora a Torino

Infine concludo con uno sguardo particolare a una delle tipologie di utenza predominante nei Centri di ascolto: le persone cosiddette "senza fissa dimora", "senza tetto" o "clochards".

Come è noto l'Amministrazione Comunale da molti anni è impegnata in questo settore, tenuto conto che sin dal 1981 ha istituito un Ufficio Centrale di Coordinamento che si occupa dell'Assistenza diretta a queste persone, mediante:

- inserimenti presso le Case di ospitalità comunali, site rispettivamente in via Ghedini n. 6 (30 posti), via Marsigli n. 12 (46 posti) e via Foligno n. 10 (12 posti);
- invio ad altre strutture di ospitalità (Comunità, pensionati, locande e/o pensioni);
- erogazione di sussidi continuativi per le esigenze alimentari (con riferimento al minimo alimentare) e per specifici progetti di reinserimento sociale (con riferimento al minimo vitale);
- erogazione di sussidi "*una tantum*" ed immediati per esigenze varie (documenti, spese mediche);
- invio a mense gratuite e/o convenzionate;
- informazione e segretariato sociale (ricerca opportunità lavorative e/o occupazionali);
- pagamento delle spese di viaggio per i non residenti per il rientro al paese di origine.

Inoltre, tra gli interventi prioritari, l'Ufficio ha posto la regolarizzazione della posizione anagrafica di quegli utenti che, pur avendo un'ultima residenza nella città di Torino, si trovino in temporanea situazione di irregolarità (irreperibilità al censimento, cancellazione anagrafica, ecc.).

In seguito agli accordi intercorsi col Settore Anagrafe è possibile iscrivere presso le tre Case di Ospitalità comunali (via Ghedini n. 6, via Foligno n. 10, via Marsigli n. 12) oltre alle persone che vi soggiornano, anche coloro i quali, per varie ragioni, non riescono a sanare la loro posizione anagrafica in altro modo.

Queste residenze fittizie, oltre all'ottenimento dei documenti d'identità, permettono all'assistito l'accesso a tutti i servizi primari di territorio (USL, Ufficio Collocamento, medico di base, abbonamento bus per disoccupati, ecc.), altrimenti negato.

Occorre sottolineare che l'esempio di Torino, in questo campo, è stato poi ripreso da altre città italiane a molti anni di distanza (es.: Milano, Roma).

Nel 1994 poi la Città ha validamente sostenuto l'iniziativa del giornale dei senza fissa dimora denominato "*La Città invisibile*", finalizzato da un lato alla sensibilizzazione dell'opinione pubblica — attraverso la presentazione di scritti,

poesie ed esperienze dirette degli "homeless" — e dall'altro favorire il reinserimento sociale di questi ultimi, con l'erogazione di un contributo di 5 milioni.

Infine, con il patrocinio della Città, sabato 28 gennaio, si è svolta a Torino l'Assemblea annuale della Federazione Italiana degli Organismi per le persone senza dimora (FID.psd), a cui il Comune ha dato la sua adesione per il 1995.

Al di là dell'impegno e dei fondi profusi del Comune in questo Settore, che ammontano a circa 2,5 miliardi, quale Responsabile dell'Ufficio Comunale, in cui operano 4 dipendenti (3 educatori e 1 impiegato amministrativo), voglio ribadire la piena e totale disponibilità dell'Ufficio a supportare, dare consulenze e a coordinarsi con le varie forze del volontariato e del privato sociale che operano in questo Settore.

L'Ufficio infatti può, attraverso il collegamento informatico con tutti i Servizi Sociali Circoscrizionali, conoscere se l'utente sia in carico o meno e a quale servizio sociale; può rilasciare la residenza a persone che ne abbiano bisogno; può confrontarsi ed avviare progetti integrati con il volontariato.

Inoltre proprio quest'anno, partendo dalla soluzione di problemi emergenti (la cosiddetta emergenza freddo), si è riattivato il Coordinamento cittadino integrato tra Comune e gli altri organismi operanti nel settore dei senza fissa dimora (coordinamento Caritas in particolare), per elaborare proposte e strategie da proporre all'Amministrazione per una migliore politica sociale nei confronti delle persone senza fissa dimora.

Si è così riaffermata l'esigenza di disporre di un ulteriore dormitorio quale via Marsigli, la necessità di approntare servizi per l'ospitalità "a bassa soglia" nel periodo invernale (es.: containers, roulottes); l'importanza di instaurare un tavolo di confronto con la Sanità (ora riunita in 4 USL) per il coinvolgimento dei Servizi Psichiatrici; l'importanza di sperimentare forme di gestione di alcuni servizi (es.: pulizia, bagni pubblici) da parte di cooperative sociali, in cui poter inserire persone senza fissa dimora.

Siamo certi che il metodo del confronto, del dialogo e della concertazione sia una delle modalità vincenti per sviluppare tutti gli interventi e le sinergie possibili da parte dell'Ente Locale, delle O.N.P. e delle comunità ecclesiali (parrocchie, zone, Caritas) per migliorare e sviluppare i servizi sociali, e per « motivare ed incoraggiare una stagione in cui l'esigenza dell'ospitalità, a vari livelli, torni a caratterizzare la vita dei cristiani ».

I CENTRI DI ASCOLTO

PRESTAZIONI, SERVIZI, INDIRIZZI, ...

Dott. Alberto Chiara

Accogliere. Un imperativo evangelico. Accogliere in una grande città. Già. Ma dove? Come? Prendiamo, per esempio, ieri (venerdì 24 marzo 1995): quattrocento-quattro persone hanno trascorso la notte dormendo nei vari immobili gestiti dalla società "Il Riparo"; sette extracomunitari hanno lavorato grazie alla cooperativa di solidarietà sociale de "La Tenda", una quarantina di stranieri sono stati visitati nell'ambulatorio medico-infermieristico del Sermig, un pullmino — partendo dalla parrocchia della SS. Trinità di Nichelino — ha raggiunto una trentina delle quasi quattrocento famiglie che solo a Nichelino sono state messe in ginocchio dal fallimento della Viberti, distribuendo loro aiuti (in tutto, i dipendenti della Viberti erano 600).

Sono soltanto alcuni dei tanti, originali modi di vivere l'accoglienza oggi nella nostra diocesi. Molti altri esempi avrebbero potuto trovar posto. Qui, occorre solo rendere l'idea di che cosa si fa.

E allora si potrebbe così riassumere: nella nostra diocesi, da tempo, accogliere significa cercare (e in molti casi, trovare) una soluzione ai problemi casa, lavoro, salute.

C'è chi, per precisa scelta, fronteggia una sola di queste emergenze. Lo fa da tempo. Con successo. È *Il Riparo*, una società a responsabilità limitata senza fini di lucro, nata nel 1986 per acquistare e gestire immobili da destinarsi a riparo temporaneo di persone o famiglie in condizioni di grave disagio. Oggi, *Il Riparo* (sede operativa: corso Vinzaglio n. 23, 10121 Torino, tel. 561 15 55; fax: 54 82 71) può contare su un elenco di oltre 70 immobili, tra piccoli alloggi o complessi di rilevante grandezza, come sono senza dubbio la Casa del Mondo Unito "Pier Giorgio Frassati" di via Negarville n. 30/2 o il Villaggio del Mondo Unito di via Germagnano n. 15.

Casa, lavoro, salute, dicevamo. *C'è chi affronta ad un tempo tutti e tre i problemi.* Credo che il *Sermig* (Piazza Borgo Dora n. 61, tel. 436 85 66; fax: 521 55 71) non necessiti di presentazioni. Ritengo comunque utile che si sappia come l'ex Arsenale militare, smessi i bellicosi panni di fabbrica di armi, oggi ospiti un'intera ala ristrutturata (il *Centro come noi*) con 70 posti letto per la cosiddetta prima accoglienza di uomini senza altra possibile dimora. Extracomunitari, ma non solo: tutti, però, possono fermarsi per non più di trenta sere. Sempre all'Arsenale della pace, un'altra zona, ribattezzata *La Fontana*, presenta alloggi (complessivamente una trentina di posti) per uomini e donne (queste ultime spesso con i loro bambini) in difficoltà. La permanenza (lunga: può raggiungere anche i due anni) è legata a progetti personalizzati che per obiettivo finale hanno il reinserimento. Il *Sermig* ha poi una quindicina di alloggi dati a chi proviene dall'esperienza de "La Fontana" o a chi decide comunque un cam-

mino di accompagnamento umano e, se lo desidera, anche spirituale. Alle spalle di ciascun caso, ecco delle famiglie o dei gruppi di amici gravitanti attorno al Sermig: che si tassano, che assicurano a loro volta amicizia, calore, condivisione. Infine, il già citato *ambulatorio medico-infermieristico* e la cooperativa di solidarietà sociale *Agape* che dà lavoro ad una quindicina di persone, in parte detenuti in semilibertà o ex carcerati.

Quattro esperienze meritano ancora un cenno particolare. *Azas, La Tenda, Oltre, Camminare insieme*: sigle e nomi per quattro realtà poliedriche, frutto di autentici percorsi di maturazione di precise comunità. *Azas*, innanzi tutto (via Spotorno n. 59/F, tel. 696 27 44). La sigla sta per *Associazione zonale accoglienza stranieri*. Un'esperienza nata dalle comunità parrocchiali del Lingotto e di Mirafiori Sud che si accinge a festeggiare i dieci anni di vita. Un'esperienza che via via ha captato bisogni diversi, sforzandosi di diversificare le risposte. Così, oggi, "Azas" vuol dire un Centro di ascolto (un mattino e tre pomeriggi la settimana) e significa sei alloggi utilizzabili per un certo periodo — sei mesi, rinnovabili — da famiglie di immigrati (uno degli alloggi è dato in comodato gratuito da una meritoria famiglia torinese). *Casa amica*, una filiazione di "Azas", è un'associazione che offre ospitalità a parenti non torinesi di ammalati (specie bambini) ricoverati nei nostri ospedali cittadini: attualmente "Casa amica" dispone di 5 alloggi che diventeranno sei appena termineranno i lavori di ristrutturazione di un ultimo immobile.

La Tenda (via Botero n. 2, tel. 562 21 65) è un'associazione nata nel febbraio 1992 dall'esperienza della Caritas zonale operante nel centro storico cittadino. Una finalità precisa: dare una mano agli extracomunitari. Via via nel tempo, l'aiuto s'è articolato in ricerca di una soluzione abitativa, vincendo resistenze e pregiudizi dei proprietari (ora "La Tenda" può contare su oltre 20 alloggi dove con tanto di contratto di affitto possono andare i terzomondiali), corsi di formazione professionale rivolti specialmente alle donne (taglio e cucito, economia domestica), una cooperativa di solidarietà sociale — ospitata dall'Istituto delle Rosine — che attualmente registra 7 soci lavoratori extraeuropei. Con aprile, dovrebbe aprire un laboratorio di sartoria.

Oltre (corso Francia n. 15, Rivoli, tel. 958 11 69) è invece un'associazione che nasce a Rivoli nel maggio 1994. Getta radici nel lavoro di un Centro di ascolto che ad un certo punto s'è visto quasi soffocare dalle incombenze pratiche, terra-terra (casa e lavoro, in cima a tutte). Ecco allora nascere l'associazione, *ad hoc*, che oggi gestisce direttamente sette alloggi offrendo garanzie per un'altra decina di immobili che solo così vengono affittati ad extracomunitari. Circa il lavoro: sono una ventina coloro che, grazie all'aiuto di "Oltre", hanno trovato un'occupazione stabile; un centinaio di persone ha fatto *stage* in piccole e medie aziende. "Oltre" cura anche molto progetti — come dire — di aiuto psicologico e di accompagnamento umano: ricostruzione di personalità distrutte, lotta alla trasandatezza interiore prima ancora che esteriore. ...

Infine, *Camminare insieme*. È uno dei frutti positivi dell'operazione "Olio e vino". Le comunità delle parrocchie di Gesù Redentore e di Gesù Nazareno si sono chieste che cosa fare concretamente. Mesi di analisi e di confronto con realtà già esistenti. Risultato: il 5 aprile 1993 è nata una associazione socio-

sanitaria (la "Camminare insieme", appunto) aperta a persone (credenti e no) decise a viverla, la solidarietà. Nel febbraio 1994, l'associazione ha aperto in via Cottolengo n. 24/A, in locali messi a disposizione dall'Opera Pia Barolo una struttura con ambulatori dentistici, di medicina generale, di ginecologia e di dermatologia in cui si alternano quasi cento volontari, oltre trenta dei quali medici. Più di mille stranieri, molti clandestini, sono già andati a farsi curare lì, vedendo così tutelato il sacrosanto diritto alla salute.

Ecco. Tutto questo è accoglienza. Ho taciuto decine e decine di altre esperienze. Altrettanto meritorie. Chi volesse maggior precisione e più dettagli può consultare un utilissimo volume (*Dove, come, quando. Guida di Torino*) realizzato dai Gruppi di Volontariato vincenziano. Il libro esce, puntuale ogni anno, dal 1933. Dell'edizione 1995 ne son state stampate in tutto 5.000 copie. Vale la pena comprarlo (costa 20.000 lire), aprirlo, leggerlo ed aggiornarlo, se lo si ritiene opportuno, segnalando iniziative lì ancora non censite (scrivere a "Centro regionale e cittadino dei Gruppi di Volontariato vincenziano", via Saccarelli n. 2 - 10144 Torino, tel. 48 04 33; fax 48 41 60). Quelle pagine raccontano i tanti volti dell'accoglienza, dalle comunità per anziani a quelle per minori, ai diversi sforzi fatti per render piena e significativa la vita dei disabili fisici o psichici. Sì, nella nostra diocesi (talvolta insieme ai fratelli protestanti) diamo vita a tante, diverse esperienze di accoglienza. Dobbiamo averne piena coscienza. Non per gloriarci (di che, poi?). Ma per convertire sempre di più i nostri cuori e le nostre strutture. Insomma: per esser ancora di più fedeli al Vangelo.

I CENTRI DI ASCOLTO

L'ASCOLTO NELLA PRATICA PROFESSIONALE

Dott.ssa Franca Chiarle

Parlare dell'ascolto oggi è molto importante: siamo immersi in una società piena di suoni e di rumori in cui tutti parlano, parlano, ma nessuno sembra disposto ad ascoltare veramente (ci basta osservare attentamente molti dei dibattiti televisivi in cui sembrano tutti professori della parola, ma analfabeti dell'ascolto).

Vorrei quindi tentare con voi, nel lavoro che faremo insieme, di riscoprire o scoprire per la prima volta il significato, il valore, la bellezza e la profondità comunicativa dell'*ascolto*. Vorrei utilizzare i lavori di gruppo proprio per esercitarci nell'ascolto reciproco e per scoprire che cosa significa "*porsi nell'ascolto pieno dell'altro*".

L'ascolto dell'altro (per "*altro*" intendo chi ci sta di fronte) presuppone un "*esserci totalmente*" come *mente* (cioè attenzione, partecipazione, disponibilità, accoglienza interiore, non invadenza) e come *corpo* (cioè farsi "*concavo*": un corpo concavo non è un corpo posto di schiena, bensì un corpo che si protende in avanti in posizione curva, come un grande orecchio).

L'ascolto è il primo passo dentro la relazione.

L'ascolto autentico è già un servizio che offriamo alla persona che ci sta di fronte: in tal modo essa si sente accolta, ricevuta, compresa, non giudicata ma aiutata ad esprimere i propri pensieri e sentimenti, ad essere quindi se stessa e spesso a ridimensionare i propri problemi.

Sovente dimentichiamo che l'ascoltare può essere un servizio ben più grande che il parlare. Tutti abbiamo sperimentato nella nostra vita il bisogno profondo di essere ascoltati: spesso ci è stato risposto con giudizi e consigli, ben più raramente abbiamo sperimentato la gioia di essere veramente ascoltati e capiti sino in fondo.

L'ascolto inizia dallo sguardo, uno sguardo capace di ospitare l'altro dentro di sé. Abbiamo detto che tutto il nostro corpo partecipa all'ascolto e si fa "*concavo*" per accogliere l'altro. Ma di tutto il corpo è certamente lo sguardo che comunica la sensazione di essere ascoltato: l'essere guardati in volto, con uno sguardo che non ti esamina, non ti taglia i panni addosso, che non ti pesa, ma ti avvolge con discrezione nel suo calore. Non è facile.

L'ascolto presuppone la capacità di fare posto all'altro, cosicché esso pone anche una domanda "*etica*" rivolta verso se stessi: « Quale posto io faccio all'altro dentro di me? ». L'ascolto ci introduce dunque anche in una dimensione etica.

Nell'ascolto ha un'importanza grande il *silenzio*. Avete giustamente detto che il silenzio è un ingrediente dell'ascolto.

I silenzi durante la comunicazione sono molto espressivi, dicono cioè molte cose: la difficoltà nel parlare, il bisogno di un attimo di riflessione, l'emozione

che ti sale in gola, ... Non bisogna aver paura del silenzio, non bisogna riempirlo necessariamente di parole, bisogna saper ascoltare il silenzio. Anche il silenzio ha bisogno di ascolto.

Possiamo facilmente osservare che non c'è spazio per il silenzio tra due persone che litigano, o che discutono animatamente, o che sono preoccupate solo dei loro interessi.

L'ascolto dell'altro passa però attraverso l'ascolto di sé. Siamo capaci di ascoltare ogni tanto anche noi stessi? Di metterci in silenzio a parlare, ad entrare in rapporto con noi stessi?

Al di là di una maggior o minore predisposizione personale all'ascolto, Duccio Demetrio, pedagogista, nel Convegno di Parma, sottolineava il fatto che la capacità di ascolto dell'altro e di sé si può coltivare, imparare, migliorare. La pratica dell'ascoltarsi vicendevolmente potrebbe già essere appresa a scuola dove invece è spesso soltanto l'allievo che deve "ascoltare". Anche nel rapporto operatore-utente si pensa spesso che sia solo quest'ultimo che deve ascoltare "i buoni consigli" dell'operatore. Incomincia però a farsi strada, anche tra gli operatori socio-sanitari, il concetto di utente "competente", inteso come persona che conosce molte cose del suo problema, sa mettersi in un atteggiamento corretto nei confronti dello stesso ed ha delle capacità per risolverlo, intese come risorse iniziali da attivare, stimolare ed organizzare.

Attraverso l'ascolto attento l'operatore coglie le grandi esperienze relazionali, le storie di vita che hanno segnato profondamente la persona-utente.

Ascolto della parola, abbiamo detto sinora, ma anche ascolto delle emozioni che accompagnano la parola. Di questo abbiamo già parlato a lungo negli incontri sull'osservazione, a proposito del linguaggio non-verbale: mi riferisco ad esempio ai cambiamenti dell'espressione del volto e del tono della voce. Per C. Rogers (fondatore della psicologia umanistica), ascoltare non è udire solo le parole che ci vengono dette, ma « equivale a percepire anche i pensieri, lo stato d'animo, il significato personale o addirittura inconscio del messaggio che mi viene trasmesso dall'interlocutore ».

Spesso cogliamo le emozioni dell'altro assai più di quanto siamo consapevoli delle nostre emozioni e di ciò che traspare dal nostro volto e dai nostri atteggiamenti (per questo è molto utile poterci osservare in una video-registrazione!).

Ma torniamo un attimo all'ascolto di sé, del proprio mondo interiore e delle proprie emozioni. Abbiamo detto quanto sia difficile essere capaci di ascoltare gli altri se non si è capaci di ascoltare se stessi, di mettersi in contatto, in relazione con il proprio mondo interno. Ciò appare tanto più vero e indispensabile per noi operatori che dobbiamo aiutare gli altri ed usare noi stessi come il principale strumento di intervento: la prima attenzione riguarda proprio noi stessi. « Proviamo, quindi, ad ascoltarci un po' di più. Stare attenti a cosa ci accade. A quello che riusciamo a sopportare e a quello che non riusciamo a reggere. Agli interventi che ci vengono facili, ci danno più soddisfazione e a quelli che ci risultano più difficili, ci stancano di più, ci mettono in crisi » (da *Il processo di aiuto domiciliare*, pag. 101).

Un altro elemento importante nell'ascolto sono le domande. Fare domande: spesso le nostre domande non comunicano nulla del nostro interesse, della nostra

empatia, della nostra curiosità. La maggior parte di esse hanno contenuti moralistici o che giudicano. Le domande veramente utili sono quelle che aiutano chi ci sta di fronte a parlare, a esprimersi nel modo più chiaro e soddisfacente, sono le domande che danno la misura della qualità del nostro ascolto.

L'ascolto dell'altro è l'ascolto di una persona "*diversa*" da me. L'accettazione incondizionata dell'altro come "*altro e diverso*" da me mi può aiutare a crescere e mi arricchisce umanamente e professionalmente. L'ascolto non è passività, bensì esercizio attivo di accoglienza, di riconoscimento dei miei limiti e della relatività dei miei punti di vista (che, proprio perché intimamente legati alla mia storia, educazione, ambiente di vita, esperienze, relazioni, ecc., non necessariamente sono quelli dell'altra persona). Il *diverso* da me, spesso inconsciamente, mi fa un po' di paura, forse perché temo di perdere il mio equilibrio, temo di dover rivedere le mie convinzioni o di essere posto di fronte a problemi gravi e di fondamentale importanza (vedi l'ascolto del morente).

L'essere ascoltati "*fa bene*", è "*gratificante*" e per ciò stesso "*terapeutico*" in quanto risponde a un duplice bisogno che ognuno prova in se stesso: di essere accolto e di comunicare il proprio mondo interiore. Lo psicanalista G. Lai sostiene che si possono ottenere risultati positivi quando si riesce a creare una situazione di benessere emotivo. Spesso non si tratta di risolvere i problemi della persona, bensì di offrirle, in un'accoglienza attenta e calorosa, momenti di benessere, gioia di sentirsi qualcuno per qualcuno.

Due ultime considerazioni: l'ascolto come "*lusso*" e lo "*spazio*" dell'ascolto.

L'ascolto come lusso: spesso c'è fretta di intervenire, operare, fare, ottenere risultati, non possiamo concederci il "*lusso*" di ascoltare!

Lo spazio-contesto dell'ascolto: ascoltare significa anche fare il dono di uno spazio tranquillo, senza telefoni, senza interruzioni, che favorisca la calma e la concentrazione e del "*tempo necessario*" perché chi ci sta di fronte li possa usare in piena libertà.

G. Colombero scrive: « L'uomo è un libro molto singolare; non si lascia prendere in mano, sfogliare e leggere da chiunque; è lui l'autore che apre, legge a chi vuole, le pagine che vuole, quando vuole. Lui dice e si commenta ».

Riferimenti bibliografici:

- S. TRAMMA (a cura di), *Il processo di aiuto domiciliare*, Ed. Unicopli, Milano 1991.
- *L'ascolto che guarisce*, Cittadella Editrice, Assisi 1989.

NOTA

Questi appunti riprendono molti interventi del Convegno Nazionale "*La cultura dell'ascolto nel presente*" cui ho partecipato a Parma dal 13 al 16 ottobre 1994, organizzato dall'Università di Parma.

Ho tenuto conto inoltre dei risultati dei lavori di gruppo sul tema dell'ascolto condotti con gli allievi del Corso di Riqualficazione ADEST - Torre Pellice - ottobre 1994.

I CENTRI DI ASCOLTO DIMENSIONE GIURIDICA

Dott.ssa Letizia Ferraris

I Centri di ascolto: "articolazioni parrocchiali" o "associazioni laicali"? Le conseguenze giuridiche di una diversa scelta pastorale

Positio quaestionis

1. I dati emersi in seguito all'analisi dell'attuale situazione dei Centri di ascolto della Città di Torino e Provincia portano a sostenere l'opportunità, se non la doverosità, di fornire i Centri medesimi di uno *strumento di lavoro giuridico e pastorale* affinché possano operare, sin dal loro nascere, con chiarezza di identità, con i mezzi adeguati, ben consci delle finalità che si intendono perseguire e con un minimo di struttura organizzata per meglio soddisfare la realizzazione dei loro scopi.

Ponendo attenzione ad alcuni tra i dati più rilevanti, si nota che i Centri di ascolto torinesi si presentano come risposta adeguata alle sollecitazioni della carità evangelica. Essi sono sostenuti da un forte e convinto impegno laicale, espressione di fede e di ecclesialità, e da un atteggiamento di accoglienza da parte dei propri operatori, finalizzato alla realizzazione di un'autentica relazione di aiuto.

I Centri di ascolto torinesi sono, tuttavia, nella maggior parte dei casi, "*realità sorgive*" ed in quanto tali:

- sono ancora suscettibili di una impostazione il più possibile omogenea;
- risentono spesso di una carenza di chiara identità del Centro e del servizio che il Centro è finalizzato ad offrire (volendo esemplificare, si può dire che sono spesso tentati di diventare alternativi ai servizi sociali pubblici, ovvero semplici erogatori di servizi laddove, invece, dovrebbero essere caratterizzati dalla peculiare attività di condivisione, presa in carico, attenzione e promozione della dignità umana, ascolto inteso come relazione di aiuto ed esercizio dell'ospitalità);
- hanno difficoltà nel garantire un ricambio generazionale di operatori e un coinvolgimento della comunità ecclesiale nel suo insieme, con conseguente scarsa attenzione al futuro dei Centri stessi;
- hanno spesso alcune carenze organizzative (si pensi alla mancanza di una sede fissa ma, anche, alle carenze gestionali e amministrative, all'assenza di una formazione permanente, alla frammentarietà degli interventi, ...);
- nella maggior parte dei casi, non sono configurabili in una struttura giuridica propria, sia essa associativa o parrocchiale.

Per tutte queste ragioni si intende offrire un quadro base di regole generali che, da un lato, permetta a determinate attività caritative svolte dalle comunità parrocchiali di *riconoscersi* come attività proprie di un "Centro di ascolto", in quanto caratterizzate da specifici e peculiari requisiti, e, dall'altro, aiuti a valorizzarne le positività e ridurre gli aspetti problematici.

2. Se, tuttavia, appare ragionevole sostenere la necessità di garantire un *quid* di omogeneità tra i Centri di ascolto a salvaguardia della loro identità e peculiarità nella Chiesa e nella società civile, non altrettanto immediato è individuarne la loro *configurazione giuridica*. Da quest'ultima, infatti, dipendono alcune importanti questioni quali quelle attinenti al ruolo dei soggetti operatori, all'individuazione dei responsabili delle decisioni (responsabilità collegiale o verticale?), alle forme di finanziamento e ai suoi aspetti fiscali, all'uso dei locali con le conseguenti responsabilità civili, penali e assicurative, ...

Che, per esempio, il Centro di ascolto sia configurabile giuridicamente come attività parrocchiale ovvero assuma la configurazione associativa laicale ai sensi delle leggi civili comporta delle notevoli differenze dal punto di vista giuridico, anche se non ne muta lo spirito, l'identità, le finalità. Parimenti, non si potrebbe parlare dei due casi, negli stessi termini, di realtà appartenenti alla comunità parrocchiale.

3. Due, nella sostanza, le questioni.

Da un lato la questione dell'omogeneità tra i Centri di ascolto.

Essa riguarda solo gli aspetti peculiari di un Centro di ascolto, quali l'identità, la finalità e gli strumenti operativi (metodologia, formazione, ...).

L'omogeneità può essere garantita attraverso una semplice "carta programmatica" ovvero dai primi articoli di un "statuto associativo".

Nella misura in cui le attività caritative potranno identificarsi nel quadro generale predisposto, esse otterranno de facto il riconoscimento di attività proprie di un Centro di ascolto e gli operatori potranno servirsi di tale denominazione.

La garanzia di omogeneità tra i Centri di ascolto, sarà anche garanzia di chiarezza di identità e di responsabilità, di metodologia, di formazione e scelta degli operatori, di possibilità di futuro per i Centri stessi e di camminare nella Chiesa, con la Chiesa e per la Chiesa.

L'altra questione riguarda, invece, la struttura giuridica o "forma giuridica" dei Centri di ascolto.

In proposito si individuano due ipotesi:

— l'ipotesi di "gruppo parrocchiale".

In quest'ottica si prevede la possibilità che il Centro di ascolto, nato come gruppo parrocchiale *tout court*, assuma una dimensione specifica all'interno delle attività parrocchiali: accanto ai gruppi parrocchiali, all'oratorio, ..., si potrà prevedere il Centro di ascolto, come una delle legittime articolazioni parrocchiali;

— l'ipotesi di "associazione laicale".

Si pensa, in particolare, alle organizzazioni di volontariato previste ai sensi della legge n. 266 del 1991.

A ciascuna ipotesi le sue conseguenze. Il desiderio di coniugare i dettami canonici con la legislazione civile impone, infatti, delle chiarificazioni.

La valutazione, poi, circa l'opportunità di gestire le attività di un Centro di ascolto come realtà parrocchiale ovvero come associazione laicale di volontariato, potrebbe essere sottoposta alla decisione del parroco medesimo, sentito il parere del Consiglio Pastorale e di concerto con gli organi ecclesiali a ciò preposti.

4. Prima di affrontare le due soluzioni proposte ci preme, tuttavia, segnalare sin d'ora due ordini di *problemi* che emergono da una tale impostazione di ragio-

namento.

Innanzitutto, ci si potrebbe chiedere: che senso ha organizzare in modo organico l'attività caritativa? È solo un problema di peculiarità? C'è una caratteristica dei Centri di ascolto che li porta a strutturarsi giuridicamente?

Gli strumenti che possono aiutare a rispondere a questa serie di interrogativi sono sostanzialmente due.

I. Da un lato sarebbe doveroso convincersi concretamente che poiché « la carità cristiana mette radici nell'intimo del cuore », ma « nel cuore non rimane, entra nella vita animandola, plasmandola, configurandola come dono personale di sé e come servizio »; poiché la carità « vuole dare risposta a tutte le esigenze, spirituali e materiali », divenendo « forza e valore sociale, principio e stimolo di socialità » ed infine, poiché « non solo la singola persona nella sua unicità e irripetibilità, ma anche le varie comunità come tali sono le destinatarie del dono della carità e insieme termine e principio attivo e responsabile della carità che si fa dono e servizio »; « è dunque da un interiore e irrinunciabile dinamismo che la carità fraterna è sospinta ad organizzarsi. L'organizzazione è un'esigenza profonda della forma comunitaria della carità stessa: se vuole essere intelligente ed efficace, se intende cercare e scoprire le esigenze e se intende darvi adeguata risposta, la carità deve programmare, coordinare, ridefinire e verificare gli interventi, quelli individuali e ancor più quelli sociali. La carità dunque si organizza ». Anzi. La carità non solo si organizza. « Tende a farsi struttura ed istituzione », per meglio rispondere alle esigenze soprattutto sociali in maniera permanente e stabile (D. Tettamanzi, *Farsi prossimo in San Carlo*, NED, 1985, 71).

II. Dall'altro sarebbe doveroso pensare alla peculiarità di un Centro di ascolto non solo rispetto ad altre attività caritative esplicantesi all'interno della comunità ecclesiale, ma anche rispetto a simili attività offerte dai servizi pubblici statali.

Che cos'è o che cosa dovrebbe essere, in definitiva, un Centro di ascolto?

Il Centro di ascolto si presenta come:

- "bene" della Chiesa da condividere, promuovere e sostenere;
- "osservatorio privilegiato" delle povertà emergenti e come tale un privilegiato potenziale interlocutore sociale sulla povertà;
- espressione per eccellenza di condivisione, accoglienza, promozione umana e sociale, incontro con l' "altro";
- soggetto che alla pari di altri offre un autentico servizio alla persona;
- luogo di tutela e valorizzazione del diritto di cittadinanza dei deboli;
- luogo di incontro e confronto con lo Stato sociale, in nome della solidarietà, in un'ottica che non lo vuole né "gregario", né "alternativo", né "formula di sincretismo";
- risposta adeguata alle mutate richieste della povertà del nostro tempo e nuovo modo di porsi nei confronti degli ultimi, superando sia l'atteggiamento assistenzialistico, sia quello delle elargizioni spicciole proprie di una beneficenza occasionale.

5. Vi è poi un secondo ordine di problemi: quali i vantaggi e quali i rischi di una struttura associativa (ovvero della presenza di un ulteriore soggetto di attribuzione di diritti e doveri) all'interno della realtà parrocchiale?

A soluzione di ciò si potrà tener conto di alcuni dati.

I. L'esercizio del *diritto di associazione* da parte dei fedeli laici non è solo tollerato nella Chiesa, ma ampiamente ammesso e riconosciuto.

I documenti del Concilio Vaticano II e il Codice di Diritto Canonico sottolineano più volte il diritto che i fedeli hanno di associarsi per raggiungere gli scopi ecclesiali.

Il can. 215, in particolare, cita: « I fedeli hanno il diritto di fondare e dirigere liberamente associazioni che si propongono l'incremento della vocazione cristiana nel mondo ».

L'associazione è luogo di libertà, di relazione interpersonale, di esercizio della corresponsabilità, ambito per esercitare responsabilmente la propria vocazione e partecipare alla vita e alla missione della Chiesa (*Christifideles laici*, 39).

Inoltre, da un punto di vista strettamente giuridico, sulla base degli artt. 9 e 10 della legge 20 maggio 1985, n. 222, recante la normativa sugli enti ecclesiastici, integrati dalla Nota pastorale C.E.I., 29 aprile 1991, "*Le aggregazioni laicali nella Chiesa*", si osserva che le associazioni private nella Chiesa (si tralasciano al momento le questioni attinenti alle associazioni pubbliche, ovvero quelle erette/ costituite dalla Chiesa) sono lasciate estremamente libere nella scelta della loro struttura giuridica. Esse potranno fornirsi o meno di personalità giuridica ai sensi degli artt. 12 e ss. del Codice Civile, richiedere o meno un riconoscimento all'autorità ecclesiastica ai sensi dei cann. 299 e ss. del Codice di Diritto Canonico, attenersi semplicemente alle norme in materia di volontariato, ai sensi della legge 11 agosto 1991, n. 266 (tale legge offre oggi alle organizzazioni laicali di volontariato tutta una serie di agevolazioni fiscali, prima assenti in base alla normativa civile).

Rimane in capo alla Chiesa il diritto-dovere di vigilare sull'operato dei fedeli, pur nel rispetto dell'autonomia propria delle associazioni private (cfr. cann. 305 e 323).

II. Alcuni problemi possono in effetti nascere di fronte alla necessità di conciliare l'attività associativa con quella parrocchiale.

Se, infatti, sulla base di quanto abbiamo detto, la parrocchia vede con favore il sorgere al suo interno di associazioni promosse da gruppi di fedeli per attività caritative, in quanto tendenzialmente espressione e segno di ricchezza della comunità ecclesiale, è tuttavia necessario che vengano ben precisati gli ambiti di attività e i rapporti con la realtà parrocchiale.

Chiari per Statuto dovranno essere le responsabilità verso i terzi, lo scopo riconducibile a finalità ecclesiali, l'ispirazione cristiana, la destinazione del patrimonio in caso di scioglimento, ...

A maggior ragione, di fronte all'ipotesi associativa per un Centro di ascolto — o, meglio, per quei Centri di ascolto che nascono nella parrocchia e vogliono continuare a operare con essa e in essa — sarà importante aver chiare queste indicazioni.

Accanto, cioè, alla presenza di determinati requisiti per potersi riconoscere come Centri di ascolto, saranno opportune norme chiare per i rapporti con la parrocchia. In caso contrario, si potrebbero considerare associazioni laicali di altro tipo.

Se l'associazione responsabilizza i laici e li rende liberi nelle azioni, una

associazione-Centro di ascolto dovrebbe tuttavia osservare quelle premesse necessarie per essere riconosciuta nella Chiesa come Centro di ascolto.

Dal canto suo la parrocchia dovrà tener conto della presenza dell'associazione nella elaborazione del proprio piano pastorale.

III. Di fronte alla valorizzazione e promozione dell'associazionismo laicale, si potrebbe incorrere nel rischio che determinate attività possano nel tempo snaturarne il carattere e la finalità ecclesiale.

I requisiti richiesti dalla legge n. 266 del 1991 sul volontariato — affinché una associazione possa essere riconosciuta idonea ad usufruire delle prescrizioni della legge medesima — sono tali da impedire qualunque forma di controllo diretto sull'operato degli operatori volontari o sulle decisioni dell'Assemblea che non sia riconducibile alla volontà dei soci stessi. L'art. 3 della legge prevede, infatti, che negli accordi degli aderenti, nell'atto costitutivo o nello Statuto (...) siano espressamente previsti, accanto all'assenza dei fini di lucro, la democraticità della struttura e l'elettività e gratuità delle cariche associative.

La tutela dell'ecclesialità dell'associazione e la vigilanza sulla sua attività potranno essere conseguite con altri mezzi idonei (la cura della formazione degli associati; contratti o convenzioni con cui si potranno precisare i rapporti associazione-parrocchia circa le attività o l'uso degli immobili; ...).

IV. L'ipotesi associativa presenta senza dubbio alcuni vantaggi dal punto di vista più strettamente socio-politico. Una realtà strutturata sul territorio è, infatti:

- maggiormente in grado di dialogare con gli enti pubblici;
- più facile strumento per una maturazione, a livello parrocchiale, di una coscienza civile;
- luogo di studio maggiormente idoneo a promuovere, sostenere ed incentivare la diffusione della cultura che si riferisce alla dottrina sociale della Chiesa.

Le due ipotesi di soluzione

1. Passando ora all'analisi delle due possibili soluzioni sopra esposte, nel caso in cui si voglia valorizzare la centralità della parrocchia si dovrà tener presente che:

— è questa una scelta che risponde sicuramente all'attuale desiderio di molti parroci a voler considerare le attività di un Centro di ascolto come attività parrocchiali;

— del resto la parrocchia, in quanto ente ecclesiastico civilmente riconosciuto ai sensi dell'art. 29 della legge n. 222 del 1985, è persona giuridica, caratterizzata dall'avere finalità di religione e di culto e può svolgere sia attività considerate dalla legge come di religione e culto (art. 16, lett. a) della legge n. 222, *cit.*), sia attività diverse, quali « quelle di assistenza e beneficenza, istruzione, educazione e cultura e, in ogni caso, le attività commerciali e a scopo di lucro » (art. 16, lett. b) e art. 16 della legge n. 222, *cit.*; si veda inoltre l'art. 7, comma 3 del Concordato lateranense: le attività diverse da quelle di religione e di culto sono soggette alle leggi dello Stato concernenti tali attività e al regime tributario previsto per le medesime).

La parrocchia, quindi, come qualsiasi altro ente ecclesiastico, può svolgere le varie attività che ritiene utili al raggiungimento dei suoi scopi senza avere la necessità di far sorgere nel suo ambito altri enti (associazioni o fondazioni), purché si attenga alle leggi relative alle specifiche attività;

— nel momento in cui la parrocchia persegue le sue attività solo attraverso le sue articolazioni (siano esse gruppi parrocchiali, oratori, Centri di ascolto), soggetto giuridico resta l'ente parrocchia e il responsabile ultimo delle diverse attività, anche nei rapporti con i terzi, è il parroco, nella sua qualità di amministratore e rappresentante legale dell'ente.

Conseguentemente, non si potrà usufruire della normativa prevista per le associazioni e delle agevolazioni ivi previste; non saranno necessari contratti con i gruppi per l'uso dei locali; varranno le stesse polizze assicurative già previste dalla parrocchia (nel caso di Centri di ascolto, tuttavia, si considera necessario prevedere un ampliamento delle polizze assicurative, visti i maggiori rischi che comporta l'espletamento di tali attività); qualsiasi contratto sarà fatto a nome della parrocchia; ogni attività dovrà essere espletata in accordo con il parroco; i coordinatori dovranno essere designati dal parroco.

La parrocchia è inoltre destinataria di eventuali devoluzioni di beni fatte a favore dei Centri di ascolto. Sarà la parrocchia a destinare detti beni ai Centri medesimi.

2. In coerenza con quanto esposto, si propone la seguente bozza di "carta programmatica".

*"CARTA PROGRAMMATICA"
DI UN CENTRO DI ASCOLTO PARROCCHIALE
(vedi Allegato N. 1)*

3. Accanto all'ipotesi di cui sopra, sempre nell'ambito dei Centri di ascolto che si vogliono riconoscere come Centri parrocchiali, si prevede una diversa soluzione normativa, in risposta a particolari situazioni.

Si pensa, nella specie, ai casi di laicato particolarmente maturo e pronto ad una organizzazione giuridica autonoma dalla parrocchia; ovvero a situazioni di emergenza nell'ambito parrocchiale che consigliano di diversificarne le iniziative; ovvero, più semplicemente, ai casi di Centri di ascolto "zonali" (che pertanto non potrebbero nascere all'insegna di un'unica realtà parrocchiale).

Conseguentemente, potrebbe risultare opportuna un'organizzazione associativa di laici, esplicantesi sulla base della normativa vigente.

4. Si propone pertanto la seguente bozza di "Statuto associativo", alla luce della legge n. 266 del 1991:

*"STATUTO"
DELL'ASSOCIAZIONE "CENTRO DI ASCOLTO"
(vedi Allegato N. 2)*

5. Ogni carta statutaria potrà poi essere preceduta da una premessa o presentazione, contenente la storia e le motivazioni di fondo che hanno fatto maturare l'esigenza di costituire il Centro di ascolto medesimo.

ALLEGATO N. 1

**CARTA PROGRAMMATICA
DI UN CENTRO DI ASCOLTO PARROCCHIALE**

Art. 1 - Identità e sede

I. Il Centro di ascolto "****" [*ogni Centro di ascolto dovrà scegliere un proprio "logo" che non crei confusioni o identificazioni con la Caritas*] nasce come risposta alle richieste emergenti delle povertà del nostro tempo, cosciente che l'amore preferenziale per i poveri costituisce un'esigenza intrinseca del Vangelo della carità e criterio di discernimento pastorale della Chiesa.

II. Il Centro di ascolto "****", volendo concretizzare un nuovo modo di porsi nei confronti degli ultimi, si costituisce come luogo in cui le persone che per vari motivi si trovano in difficoltà, in situazioni di disagio o di bisogno, possano sperimentare attraverso l'accoglienza e l'ascolto il volto fraterno della comunità cristiana.

III. Il Centro di ascolto "****" nasce all'interno della comunità parrocchiale e costituisce una delle articolazioni privilegiate con cui la comunità medesima esplica le proprie attività caritative.

IV. Il Centro di ascolto ha, dunque, sede nei locali della parrocchia all'uopo destinati.

V. Sono ammessi cambiamenti di sede, nel rispetto delle esigenze del Centro di ascolto medesimo.

Art. 2 - Responsabilità della parrocchia

I. Il Centro di ascolto "****" opera in accordo con le direttive del parroco, che rimane l'unico responsabile del Centro e dello svolgimento delle sue attività anche verso i terzi, ai sensi delle norme di diritto canonico e civile.

II. Il parroco terrà conto nell'elaborazione del piano pastorale della realtà e delle esigenze del Centro di ascolto.

Art. 3 - Rapporti con la Caritas diocesana

Il Centro di ascolto "****" si impegna a fornire e comunicare alla Caritas diocesana le informazioni necessarie al solo fine di favorire il collegamento tra i Centri di ascolto.

[*Essendo il Centro di ascolto un'attività parrocchiale, non si ritiene debbano sussistere altre forme di collegamento con la Caritas diocesana, essendo a ciò preposti altri organi parrocchiali.*]

Art. 4 - Rapporti con altre realtà locali

I. Il Centro di ascolto "****", nell'ambito delle proprie possibilità e competenze, promuove forme di collaborazione con le realtà di volontariato sociale esistenti sul territorio, siano esse di ispirazione cristiana o laica.

II. Allo stesso modo si propone di essere un interlocutore attento e costante delle amministrazioni locali e degli enti statali e di svolgere un ruolo di stimolo nei confronti degli stessi.

Art. 5 - Finalità

Il Centro di ascolto si propone di realizzare gli scopi di cui sopra attraverso:

a) l'accoglienza diretta delle persone in difficoltà, ascoltandole in apposita sede, condividendo la loro situazione, indirizzandole nella soluzione del loro problema, utilizzando i servizi pubblici e privati esistenti (ascolto, presa in carico, orientamento);

b) una azione di carattere evangelico e sociale per la diffusione di una cultura della solidarietà nei confronti delle persone in difficoltà, degli operatori, della comunità cristiana e della comunità civile;

c) la promozione di un gruppo di operatori specifico, favorendo una formazione permanente e prevedendo forme di verifica periodica;

d) la sollecitazione a creare nuovi tipi di servizi in relazione ai bisogni più scoperti sia nell'ambito ecclesiale che sociale, promuovendo iniziative di sensibilizzazione e informazione (anche in collaborazione con enti pubblici e realtà ecclesiali).

Art. 6 - Requisiti dei membri

I. Possono far parte del Centro di ascolto tutti i parrocchiani che condividono nelle intenzioni e nelle opere le finalità del Centro medesimo.

II. Essi si impegnano a progredire nella loro vita cristiana e ad aggiornarsi per migliorare il loro servizio, partecipando eventualmente anche ai corsi di formazione organizzati dalla diocesi.

Art. 7 - Composizione

I. Il Centro di ascolto "****" si compone:

a) del gruppo degli operatori volontari che organizzano e svolgono le attività del Centro di ascolto;

b) di un coordinatore designato dal parroco, con il principale compito di mantenere i collegamenti tra parrocchia e Centro di ascolto;

c) di un responsabile spirituale designato dal parroco, anche tra i laici membri del Centro di ascolto.

II. I ruoli di coordinatore e responsabile spirituale hanno una durata di tre anni e possono essere riconfermati.

III. Il Centro di ascolto può richiedere la collaborazione anche di operatori professionali nei confronti dei quali la parrocchia si impegnerà a stipulare appositi contratti.

IV. Se le esigenze lo richiedono, si può costituire un gruppo di coordinamento con funzioni consultive, che affianchi il responsabile nell'organizzazione delle attività. Il numero dei membri dovrà essere pari al numero di attività svolte dal Centro. I membri del gruppo di coordinamento sono scelti democraticamente tra tutti i membri del gruppo di operatori, durano in carica tre anni e sono riconfermabili.

V. È auspicabile che un membro del Centro di ascolto, designato dal parroco, possa far parte di diritto del Consiglio pastorale parrocchiale.

Art. 8 - Formazione

I. La parrocchia può, anche di propria iniziativa, stipulare, ai fini della formazione, convenzioni con enti pubblici e privati, in base alle norme di legge.

II. La parrocchia può infine utilizzare qualsiasi altro mezzo idoneo alla formazione e all'aggiornamento dei membri del Centro oltre che al perseguimento degli scopi del Centro medesimo.

Art. 9 - Bilancio e finanziamento

I. Il Centro di ascolto "****" non ha l'obbligo di redigere il proprio bilancio.

II. Il Centro di ascolto può richiedere che il bilancio parrocchiale preveda una specifica voce riferita alle attività del Centro di ascolto.

III. Il Centro di ascolto può chiedere al parroco la creazione di un fondo moralmente vincolato alle attività del Centro medesimo.

IV. Non sono previste forme di finanziamento ulteriori e diverse da quelle parrocchiali e che la parrocchia intenderà destinare al Centro stesso.

V. La devoluzione da parte di terzi di beni a favore del Centro di ascolto "****" è intesa come fatta a favore della parrocchia, la quale provvederà a destinare tutto ciò che ritiene utile allo svolgimento delle attività del Centro medesimo.

[Non è prevista una norma relativa allo scioglimento del Centro di ascolto, non essendoci in questo caso problemi di proprietà di beni da destinare alla parrocchia.]

ALLEGATO N. 2

**STATUTO
DELL'ASSOCIAZIONE "CENTRO DI ASCOLTO"***Art. 1 - Costituzione, denominazione e sede*

I. È costituita l'Associazione "Centro di ascolto ***" con sede in ... [*il luogo prescelto può coincidere con i locali parrocchiali o con altro*].

II. L'Associazione ha una struttura democratica, esclude ogni fine di lucro, ha durata illimitata e persegue finalità esclusive di solidarietà.

Art. 2 - Natura

L'Associazione "Centro di ascolto ***" [*ogni Centro di ascolto dovrà scegliere un proprio "logo" che non crei confusioni o identificazioni con la Caritas*] nasce come risposta alle richieste emergenti delle povertà del nostro tempo, cosciente che l'amore preferenziale per i poveri costituisce un'esigenza intrinseca del Vangelo della carità e criterio di discernimento pastorale della Chiesa. Volendo dunque concretizzare un nuovo modo di porsi nei confronti degli ultimi, si costituisce come luogo in cui le persone che per vari motivi si trovano in difficoltà, in situazioni di disagio o di bisogno, possano sperimentare attraverso l'accoglienza e l'ascolto il volto fraterno della comunità cristiana.

Art. 3 - Rapporti con la parrocchia e la Caritas diocesana

I. L'Associazione "Centro di ascolto ***" nasce all'interno della comunità parrocchiale e ne è espressione. L'Associazione pertanto opera in sintonia con la parrocchia mediante lo scambio di informazioni e promuovendo la collaborazione dei fedeli affinché l'intera comunità si senta chiamata ad essere soggetto di carità.

[*I. L'Associazione "Centro di ascolto ***" svolge la sua attività nell'ambito della Caritas zonale, in collaborazione ed intesa con le Parrocchie di ..., nell'espletamento delle loro attività.*]

II. L'Associazione "Centro di ascolto ***", in quanto struttura di rilevazione dei bisogni e di conoscenza diretta e personalizzata dei bisognosi, opera in armonia con la Caritas diocesana, nell'ambito delle specifiche competenze.

Art. 4 - Finalità

I. L'Associazione, nell'intento di agire a favore di tutta la collettività, si propone di realizzare gli scopi di cui sopra attraverso:

a) l'accoglienza diretta delle persone in difficoltà, ascoltandole in apposita sede, condividendo la loro situazione, indirizzandole nella soluzione del loro problema, utilizzando i servizi pubblici e privati esistenti (ascolto, presa in carico, orientamento);

b) un'azione di carattere evangelico e sociale per la diffusione di una cultura della solidarietà nei confronti delle persone in difficoltà, degli operatori, della comunità cristiana e della comunità civile;

c) la promozione di un gruppo di operatori specifico, favorendo una formazione permanente e prevedendo forme di verifica periodica;

d) la sollecitazione a creare nuovi tipi di servizi in relazione ai bisogni più scoperti sia nell'ambito ecclesiale che sociale, promuovendo iniziative di sensibilizzazione e informazione (anche in collaborazione con enti pubblici e realtà ecclesiali).

II. L'Associazione si impegna inoltre a collaborare con le altre realtà di volontariato sociale esistenti sul territorio, ed a promuovere forme di collaborazione con le realtà di volontariato sociale esistenti sul territorio, siano esse di ispirazione cristiana o laica. Allo stesso modo si propone di essere un interlocutore attento e costante delle amministrazioni locali e degli Enti statali, di svolgere un ruolo di stimolo nei confronti degli stessi.

III. Le attività di cui al comma precedente sono svolte dall'Associazione prevalentemente tramite le prestazioni dei propri aderenti. Tali prestazioni non sono in alcun modo retribuite.

IV. L'Associazione si riserva la facoltà di assumere lavoratori dipendenti o di avvalersi di prestazioni di lavoro autonomo nei limiti necessari al regolare funzionamento dell'Associazione medesima o per specializzare l'attività svolta dagli aderenti.

V. Allo scopo di fornire i servizi di cui ai commi precedenti l'Associazione può inoltre stipulare, in base alle norme di legge, convenzioni con enti pubblici e privati.

VI. L'Associazione può infine utilizzare qualsiasi altro mezzo idoneo a perseguire gli scopi sociali oltre che alla formazione e all'aggiornamento dei propri membri.

Art. 5 - Sedi secondarie

L'Associazione "Centro di ascolto ****" si riserva di istituire sedi secondarie nei luoghi che riterrà più opportuni ai fini del raggiungimento degli scopi associativi. A ciò si provvede con delibera assembleare secondo le norme del presente Statuto.

Art. 6 - Il Presidente onorario

I. È nominato per Statuto Presidente onorario l'incaricato della formazione spirituale dell'Associazione, corrispondente alla persona del parroco della parrocchia "****" ovvero ad altra persona designata dal parroco medesimo.

II. La carica di Presidente onorario è vitalizia.

III. Il Presidente onorario partecipa, in quanto socio, alle riunioni dell'Assemblea dei soci e, in quanto eletto, alle riunioni del Consiglio Direttivo.

IV. La persona designata può essere revocata dal parroco in qualunque momento.

[Nei casi di Centri di ascolto zionali comprendenti più parrocchie, si prevede una rotazione dei parroci ogni due anni.]

[È possibile prevedere che designazione e revoca avvengano di concerto con il Consiglio Pastorale parrocchiale ovvero con altri organi ecclesiali preposti.]

Art. 7 - Membri dell'Associazione

I. Sono membri dell'Associazione coloro che sottoscrivono il presente Statuto (soci fondatori) e chiunque ne faccia richiesta. All'Associazione possono aderire tutti coloro che, condividendone i principi ispiratori, intendono con il loro impegno contribuire al perseguimento degli scopi dell'Associazione medesima.

II. I soci si impegnano a progredire nella loro vita cristiana e ad aggiornarsi per progredire il loro servizio, partecipando eventualmente anche ai corsi di formazione organizzati dalla diocesi.

III. Ogni anno i soci sono tenuti a versare una quota in denaro stabilita dall'Assemblea.

IV. L'ammissione a socio è deliberata dal Consiglio Direttivo. Sull'eventuale reiezione della domanda si pronuncia anche l'Assemblea. I provvedimenti sono motivati.

[È possibile prevedere, accanto ai soci ordinari, i soci sostenitori esterni e i soci benefattori.]

[È possibile inoltre prevedere l'ammissione a soci di Associazioni, Comitati, Società ed Enti: in questo caso il loro legale rappresentante assume le funzioni di socio di cui sopra.]

Art. 8 - Esclusione dei soci

I. La qualità di socio si perde per:

- a) volontaria dimissione;
- b) mancato pagamento della quota associativa annuale per almeno due anni;
- c) per comportamento contrastante con gli scopi dell'Associazione;
- d) per persistente violazione degli obblighi statutari.

II. Il socio che ha cessato di appartenere all'Associazione non può ripetere i contributi versati.

III. L'esclusione dei soci è deliberata dall'Assemblea dei soci su proposta del Consiglio Direttivo.

Art. 9 - Organi dell'Associazione

Sono organi dell'Associazione:

- a) l'Assemblea dei soci;
- b) il Consiglio Direttivo;
- c) il Presidente del Consiglio Direttivo;
- d) il Collegio dei Revisori dei Conti.

Art. 10 - L'Assemblea dei soci

I. L'Assemblea è l'organo normativo dell'Associazione ed è costituita da tutti i soci regolarmente iscritti all'Associazione.

II. L'Assemblea deve essere convocata dal Consiglio Direttivo mediante avviso contenente l'indicazione del giorno, del luogo dell'adunanza e l'elenco delle materie da trattare. L'avviso deve essere spedito per lettera a ciascuno dei membri almeno otto giorni prima dell'adunanza nel domicilio risultante dal libro dei soci.

III. L'Assemblea è convocata dal Presidente del Consiglio Direttivo almeno una volta all'anno per l'approvazione del bilancio e, per iniziativa del Consiglio stesso o di almeno [un terzo] dei soci regolarmente iscritti all'Associazione, quando se ne ravvisa l'opportunità.

IV. In assenza del Presidente onorario l'Assemblea è presieduta dal Presidente del Consiglio stesso, dal vice Presidente o da persona eletta tra i presenti.

V. L'Assemblea è validamente costituita in prima convocazione quando è presente o rappresentata la maggioranza dei soci e, trascorsa mezz'ora, in seconda convocazione qualunque sia il numero dei soci presenti.

VI. I soci possono farsi rappresentare in Assemblea da altro socio. La rappresentanza deve essere conferita per iscritto e i documenti relativi devono essere conservati dall'Associazione. Ogni associato non può rappresentare più di due associati.

VII. L'Assemblea dei soci:

- a) elegge il Consiglio Direttivo dell'Associazione;
- b) elegge il Collegio dei Revisori dei Conti;
- c) approva il bilancio dell'Associazione;
- d) approva il programma di attività proposto dal Consiglio Direttivo;
- e) fa proposte su iniziative e programmi da attuare;
- f) delibera sullo scioglimento dell'Associazione.

VIII. L'Assemblea delibera a maggioranza semplice dei presenti e per alzata di mano. Per ciò che concerne i rinnovi del Consiglio Direttivo e le modifiche allo Statuto l'Assemblea delibera, invece, a scrutinio segreto.

Art. 11 - Consiglio Direttivo

I. Il Consiglio Direttivo è l'organo esecutivo dell'Associazione e ne promuove l'attività ordinaria seguendo gli indirizzi assembleari. Esso inoltre amministra il patrimonio dell'Associazione e i fondi sociali, e predispone il bilancio annuale.

II. Il Consiglio Direttivo si compone in un numero dispari di membri determinato annualmente dall'Assemblea dei soci e dura in carica tre anni. I membri sono rieleggibili.

III. Il Consiglio Direttivo, nella sua prima riunione, provvede a nominare nel proprio seno il Presidente, uno o più vice Presidenti, il Segretario e il Tesoriere.

IV. Il Consiglio Direttivo è convocato dal Presidente almeno una volta ogni due mesi e ogniquale volta vi sia la richiesta da parte della maggioranza dei Consiglieri o del Presidente stesso.

V. Il Consiglio Direttivo delibera a maggioranza semplice dei presenti ed è validamente costituito con la presenza della maggioranza dei Consiglieri.

VI. Ciascun Consigliere si impegna a coordinare e promuovere l'attività sociale su un settore specifico, secondo gli indirizzi forniti dall'Assemblea ed è tenuto annualmente a sottoporre all'Assemblea stessa una relazione sull'attività espletata nel settore da lui coordinato.

[Per legge non è previsto che possa far parte di diritto del Consiglio Direttivo un membro del Consiglio pastorale, parrocchiale o zonale, oppure un operatore Caritas. Essi potranno farne parte solo in quanto soci ed in quanto eletti. Viceversa potrebbe essere auspicabile che i membri del Consiglio Direttivo facciano parte — o siano eletti in quanto facenti parte — del Consiglio pastorale o del coordinamento Caritas.]

Art. 12 - Presidente del Consiglio Direttivo

I. Il Presidente del Consiglio Direttivo presiede le riunioni del Consiglio Direttivo medesimo, ne dirige i lavori, dà impulso a tutte le attività sociali e le coordina.

II. Sono nominati dal Consiglio medesimo un Segretario e un Tesoriere, i quali coadiuvano il Presidente nella gestione organizzativa e contabile dell'Associazione.

III. Spettano al Presidente del Consiglio Direttivo e, in caso di assenza o di impedimento, al vice Presidente o ad altro Consigliere designato dal Consiglio Direttivo all'atto delle elezioni, la firma e la legale rappresentanza dell'Associazione di fronte a terzi e in giudizio.

Art. 13 - Cessazione dalle cariche

I. I Consiglieri cessano dalla carica per:

- a) rinuncia (a mezzo di comunicazione scritta indirizzata al Consiglio Direttivo);
- b) scadenza del termine;
- c) decadenza pronunciata dal Consiglio Direttivo in caso di ingiustificate e prolungate assenze alle riunioni del Consiglio Direttivo stesso e dell'Assemblea dei soci.

Art. 14 - Collegio dei Revisori dei conti

I. Il Collegio dei Revisori dei Conti è composto da tre membri eletti dall'Assemblea.

II. Il Collegio elegge nel suo seno il Presidente.

III. I Revisori durano in carica tre anni e sono rieleggibili.

IV. I Revisori dei Conti vigilano sulla gestione amministrativa e contabile dell'Associazione, esaminano il bilancio e ne riferiscono all'Assemblea.

Art. 15 - Gratuità delle cariche sociali

Tutte le cariche sociali sono ricoperte a titolo gratuito.

Art. 16 - Risorse economiche

I. L'Associazione trae le risorse economiche per il funzionamento e lo svolgimento delle proprie attività da:

- a) quote associative e contributi degli aderenti [*quando questi sono previsti per Statuto*];
- b) dai beni acquisiti da tali contributi;

- c) dai contributi provenienti dalle parrocchie di zona [*casi di Centri di ascolto zonali*];
- d) eventuali donazioni o lasciti testamentari;
- e) contributi privati;
- f) contributi-sovvenzioni dello Stato, di Enti e di istituzioni pubbliche, finalizzati esclusivamente a sostegno di specifiche e documentate attività o progetti;
- g) rimborsi derivanti dalle convenzioni di cui all'art. 4 del presente Statuto;
- [*h) eventuali entrate derivanti dalle proprie attività.*]

II. Tali beni non possono essere destinati ad usi e scopi diversi da quelli stabiliti nel presente Statuto.

Art. 17 - Modifiche dello Statuto dell'Associazione

Il presente Statuto potrà essere modificato dall'Assemblea con la maggioranza qualificata dei due terzi dei soci.

Art. 18 - Scioglimento dell'Associazione

I. Lo scioglimento dell'Associazione "Centro di ascolto ***" è deliberata dall'Assemblea a maggioranza dei [*due terzi*] degli associati [*è in ogni caso richiesta una maggioranza qualificata*].

II. In caso di scioglimento dell'Associazione, l'Assemblea delibera con la stessa maggioranza di cui al primo comma, che i beni che residueranno dopo la liquidazione di ogni passività, siano devoluti alla parrocchia "****", con l'impegno che vengano da questa destinati ad altre organizzazioni di volontariato operanti in identico o analogo settore.

[*Si può prevedere una norma analoga per i casi di cessazione dell'attività o estinzione dell'Associazione.*]

Art. 19 - Rinvio

Per quanto non previsto dal presente Statuto si fa riferimento alle vigenti disposizioni di legge in materia.

I CENTRI DI ASCOLTO

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

PER APPROFONDIMENTI SUL TEMA

1. Testi

BUSTO PAOLO, *Centro di ascolto*, in SEVESO B. - PACOMIO L. (a cura di), *Enciclopedia di pastorale*, vol. 4, Piemme Casale Monferrato, 1993, pp. 132-137.

Il testo è un articolo di dizionario che tratta specificamente del Centro di ascolto approfondendone, in ottica pastorale, genesi e motivazioni, rapporti, coordinamento e rapporto con la Caritas.

CARENA DOMENICO, *Hanno per tetto le stelle. Barboni, disadattati e solidarietà* - Uomini, fatti, problemi n. 5, Edizioni Paoline Milano, 1991, pp. 219.

Il libro, simile nella forma a un diario, spiega la drammatica simpatia dei personaggi allo sbando e traccia una cronaca vivace delle loro debolezze. L'opera prende le mosse dalla situazione torinese.

CARITAS AMBROSIANA (a cura di), *I Centri di ascolto. Strumento di lavoro* - Dall'assistenza alla condivisione n. 4, Caritas Ambrosiana [pro manuscripto] Milano, 1992, pp. 67.

Il volumetto è guida per l'esperienza della diocesi di Milano. Analizza il contesto del Centro (pastorale, sociale, di risorse), la struttura (identità, funzioni, metodologie, formazione, ambiti di intervento), la situazione a Milano e le prospettive operative.

CARITAS DIOCESANA MANTOVA, *Progetto San Simone. Collaborare per servire. Servire per crescere*, Sussidio, [pro manuscripto] Mantova, 1994.

È uno strumento di conoscenza e riflessione su un progetto di intervento globale messo a punto nella situazione locale di Mantova. Idee guida sono: collaborazione, coinvolgimento delle realtà parrocchiali, riferimento alla legalità, attenzione alla persona e spirito evangelico. Nel progetto è inserito anche un Centro di ascolto.

CARITAS ITALIANA (a cura di), *Centri di ascolto* - Quaderni n. 22, Caritas Italiana [pro manuscripto] Roma, sd, pp. 120.

Raccolta di contributi emersi durante un seminario sulle esperienze dei Centri di ascolto nelle Chiese locali. Analizza dal punto di vista sociologico alcune linee comuni a partire da esperienze concrete per poi passare ad alcuni aspetti specifici a livello tipologico e organizzativo. Chiude un elenco di Centri, attualmente non più aggiornato.

POCHETTINO GIANFRANCA (a cura di), *I senza fissa dimora* - Biblioteca della solidarietà n. 9, Piemme Casale Monferrato, 1995, pp. 114.

Il volume tratta in modo organico le problematiche legate alle persone senza fissa dimora. Per quanto riguarda lo specifico del Centro di ascolto sono utili il primo capitolo (sguardo panoramico sul fenomeno in Italia) e il quarto (Servizi Sociali appositi).

2. Articoli

CORSETTI S., *La conoscenza è prevenzione. Tre Centri di ascolto ai Castelli Romani*, in *Il Delfino* (supplemento) 6/1993, pp. 24-25.

Viene descritta brevemente l'esperienza dei Centri di ascolto del Ce.I.S. nella zona dei Castelli Romani.

FOTI C., *Quando si dice ascolto ...*, in *Minorigiustizia* 2/1993, pp. 30-38.

L'autore, psicanalista e giudice onorario del Tribunale dei minorenni di Torino, è stato supervisore presso il Centro di ascolto Crescere di Torino. Analizza i presupposti, gli elementi costitutivi e gli effetti del processo di ascolto nella relazione adulto/minore.

GANIO MEGO G., *Iniziativa per famiglie, insegnanti, operatori minorili*, in *Il bambino incompiuto* 6/1993, pp. 89-93.

L'articolo descrive l'esperienza del Centro di ascolto telefonico per genitori del Centro Studi Hansel e Gretel e dell'APT di Torino. L'esperienza è, a tutt'oggi, chiusa.

GANIO MEGO G., *Stimolazione alla rete sociale e affidamento familiare*, in *Minorigiustizia* 1/1994, pp. 101-108.

L'articolo descrive un'esperienza di lavoro di rete in un quartiere torinese. Tale lavoro ha promosso la solidarietà delle famiglie nei confronti di altri nuclei familiari in difficoltà. Interessante è la genesi del progetto data dalla riflessione del Consiglio Pastorale zonale. Utili anche gli spunti inerenti al lavoro di rete.

MATTÈ M., *Piantò la tenda a sud*, in *Il Regno* 12/1994, pp. 346-356.

Nell'articolo viene descritta l'esperienza della Comunità Emanuel con i suoi trenta Centri di ascolto. Particolare attenzione alle esperienze nella zona di Lecce.

MOTTA O., *Storie di ordinaria povertà*, in *Aesse* 6/1994, pp. 17-20.

Nell'articolo viene presentata l'attività del Centro di ascolto della parrocchia San Pio V in Milano. Sono enucleate le principali difficoltà nel rapporto con i senza fissa dimora e nella ricerca di soluzioni.

RUSSO L., *Un lavoro e l'amicizia. I bisogni dei senza fissa dimora*, in *Testimoni* 19/1994, pp. 14-15.

Nell'articolo vengono evidenziate tre direzioni di lavoro per gli operatori del settore senza fissa dimora: il lavoro, il recupero delle relazioni familiari, lo sviluppo di una cultura e di una mentalità che accetta amichevolmente la loro diversità.

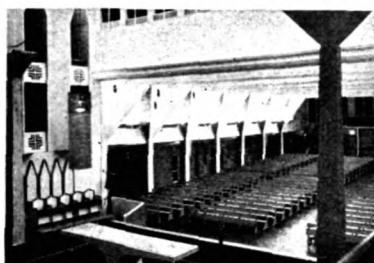
TOSCO L. (a cura di), *Modelli dell'aiuto. Aiutare ad aiutarsi 1*, inserto, in *Anima-zione Sociale* n. 8-9/1994, pp. 23-52.

L'articolo affronta problemi legati alla metodologia di impostazione per un processo di auto-aiuto, l'ascolto nella relazione di aiuto, i gruppi metalogo e l'accesso al senso dell'identità personale, l'educatore e la conoscenza di sé nella relazione educativa. La relazione viene compresa come arte dell'aiuto.

La cultura dell'ascolto nel presente, Atti di Convegno, Parma 13-16 ottobre 1994.

FORNITORI DELLA
S. SEDE

GIORCELLI CLAUDIO - Via delle Viole 12 - PINO TORINESE
Tel.: 011/840458



CATECHESI È COMUNICARE CON I TUOI FEDELI AD UNO AD UNO...



CONSULENZA E
PREVENTIVI GRATUITI

SISTEMI AUDIO E VIDEO

**È LA SOLUZIONE PIÙ SEMPLICE E SICURA
AFFINCHÉ LA PAROLA GIUNGA LIMPIDA E CHIARA**

PASS costruisce installa ed assiste:

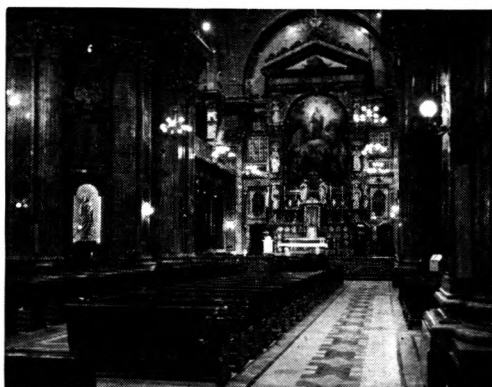
- sistemi di amplificazione antieco ad alta fedeltà di riproduzione
- **radiomicrofoni esenti da disturbi**
- sistemi video - grandi schermi
- **microfoni "piatti" da altare**

PASS inoltre:

- **HA UN ATTREZZATO LABORATORIO PER RIPARAZIONI**
- **GARANTISCE UNA ACCURATA ASSISTENZA TECNICA**

Alcune nostre realizzazioni in Diocesi:
Basilica Maria Ausiliatrice, Santuario
Consolata, Parr. Gesù B. Pastore, Chiesa
Cimitero Sud, Parr. Pianezza, Parr. Alpi-
gnano, S. Margherita dei colli, S. Fam-
iglia, S. Giorgio (Chieri), S. Matteo (Mon-
calieri), Santuario Forno A. Graie, Parr.
Reano, Parr. Trana, Parr. Altessano, Parr.
Moncucco T.se, Chiesa S. Francesco (Val-
docco), Parr. Ceres, Parr. S. Gillio, Parr.
Varisella, Ist. La Salle, Parr. B.ta Para-
diso, Parr. S. Giulia, Parr. Bussolino,
Parr. Coassolo.

Interno basilica di Maria Ausiliatrice



10144 TORINO - CORSO REGINA MARGHERITA, 209/a

(011) 473.24.55 / 437.47.84

FAX (011) 48.23.29

LA RADIO PARROCCHIALE

WEB

AUDIOTECNICA

- Un mezzo simpatico e moderno al servizio della comunità.
- Centinaia di parrocchie utilizzano la radio con successo e soddisfazione.
- Affidabile e semplicissimo da usare.
- Il costo è contenuto ma il risultato è impagabile.



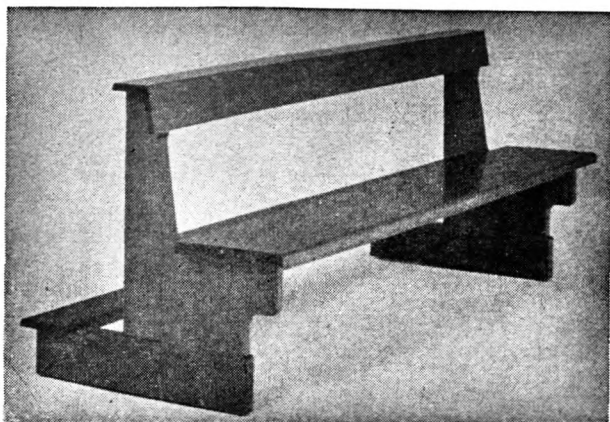
Costruiamo e realizziamo

- I migliori sistemi di microfoni per un perfetto modo di comunicare.
 - Sistemi per musica in chiesa con radiocomando a distanza.
 - Radiomicrofoni con batterie ricaricabili.
 - Fonovaligie e sistemi portatili.
 - Impianto radiomicrofoni per processioni.
-
- Preventivi, dimostrazioni, consulenze gratuite.
 - Servizio assistenza immediato.

WEB Sede: 12040 Govone (CN) - V. Piana, 5 - Tel. (0173) 58677 - 58812

10147 Torino: Tagliante Giovanni - V. Cardinale Massaia, 76 - Tel. 2296198 - 766897

“La Ditta di fiducia preferita dal Clero”



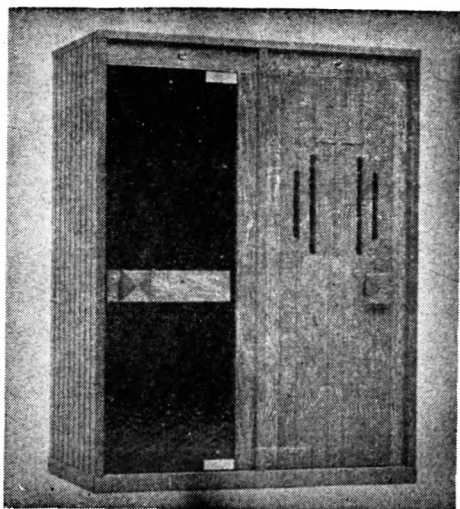
PANCHE CHIESA

spinelli fabio

Via A. Volta, 19 - 20048 - Carate Brianza (MI) - Tel. (0362) 900124 - 903686



**SEDIE SOVRAPPONIBILI
E AGGANCIABILI
POLTRONCINE CINEMA**



**CONFESSIONALI
ARMADI SACRESTIA
ALTARI - CORI**

**Per tutti i vostri fabbisogni telefonateci in Sede,
vi invieremo immediatamente il nostro Agente di Zona.**



DELMARCO Vi propone gli organi liturgici a generazione elettronica costruiti con la cura, l'arte e l'abilità acquisite nel corso di tre generazioni.

DELMARCO Intona gli organi accuratamente in ambiente ottenendo sonorità organistiche corpose ed equilibrate in ogni registro e in ogni tonalità.

DELMARCO Vi risolve ogni problema di distribuzione sonora in ambiente. L'organo diffonderà suoni pieni e dolci in ogni punto del tempio formando un sostegno presente e concreto all'assemblea che canta.

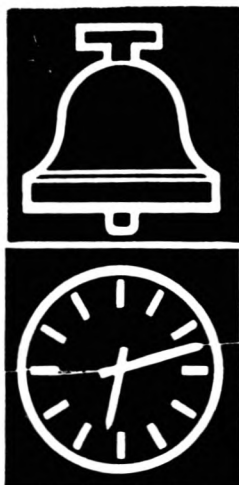
Richiedete il catalogo degli organi liturgici indirizzando:

IGINIO DELMARCO & C. - Via Roma, 15 - 38038 TESERO (TN)

Tel. 0462 - 80.30.71

Cav. ROBERTO TREBINO

16030 USCIO (Genova) - Telef. (0185) 91.158
FORNITORI DELLO STATO DEL VATICANO



L'Azienda Italiana al servizio del Clero che dal 1824

PROGETTA e COSTRUISCE:

- AUTOMAZIONE ELETTRONICA CAMPANE
- CAMPANE NUOVE e DA RIFONDERE
- OROLOGI DA TORRE automatici e telecomandati. È l'unica in Italia a costruire il « CENTRAL - TELE STARTER », la prestigiosa centrale che dalla sacrestia telecomanda campane e orologi.
- CARILLONS AUTOMATICI A NASTRI ed A RULLI
- PROGRAMMATORI PER CAMPANE
- INCASTELLATURE - CEPPI - CUSCINETTI
- REVISIONI - ASSISTENZE - MANUTENZIONI

— Sopralluoghi e Preventivi gratis e senza alcun impegno e spesa
— Assistenza tecnica con interventi entro 24 ore dalla chiamata
— Garanzia completa e lunghe dilazioni nel PAGAMENTO
I numerosi impianti eseguiti in zona, testimoniano l'alta qualità del nostro lavoro.

CAPANNI Fonderie

CAMPANE — OROLOGI — IMPIANTI

Via Reg. S. Stefano, 23-25

15019 STREVI (AL)

Tel. 0144/37 27 90

FORNITORI DEL SANTUARIO B. V. CONSOLATA - TORINO

Nostre Edizioni:

ECHI DI VITA PARROCCHIALE

- **PAGINE 16 + COPERTINA** a quattro colori che cambia tutti i mesi, formato 17 x 24
- **PAGINE 8 + COPERTINA** a quattro colori che cambia tutti i mesi formato 17 x 24

* **Pagine proprie a disposizione dei RR. Parroci, nella quantità desiderata.**

Stampa copertina a quattro colori propria: con una iniziale spesa di impianto si possono stampare un certo numero di copertine da utilizzare di mese in mese secondo il fabbisogno.

Stampa copertina propria in bianco e nero dietro fornitura di cliché o fotografia.

- **Edizione Generale completa:** è possibile avere tutte le 16 pagine più la copertina a colori. Si potrà usufruire delle pagine 2, 3 e 4 di copertina per la stampa di materiale proprio. **Ai Parroci che lo desiderano spediamo l'Edizione Generale con il nome della Parrocchia in copertina.**
- tipo **GIORNALE** nei formati 22 x 32 - 25 x 35 - 32 x 44 con tutto materiale proprio.
- **EDIZIONI SPECIALI DI LUSO E COMUNI** in formati diversi.

Richiedete saggi e preventivi a:

OPERA DIOCESANA BUONA STAMPA

Corso Matteotti, 11 - 10121 TORINO

Telefono (011) 54 54 97

La Voce del Popolo

LA TUA VITA IN PRIMA PAGINA

Il settimanale della Chiesa torinese che ti informa su:

- i fatti principali del territorio torinese
- la vita della Chiesa locale e universale
- i problemi e l'attualità culturale e sociale

Corso Matteotti, 11 - 10121 Torino

Tel. (011) 562.18.73 - 545.768. Fax 549.113



LA CULTURA DELLA GENTE

Il giornale cattolico a diffusione nazionale propone ogni settimana:

- i fatti principali dell'attualità culturale e politica
- commenti, analisi, riflessioni sui temi in discussione
- un punto di vista "cristiano" sugli avvenimenti

Corso Matteotti, 11 - 10121 Torino

Tel. (011) 562.18.73 - 545.768. Fax 533.556

UFFICI Per i giorni di apertura si veda nella II di copertina

SEZIONE SERVIZI GENERALI

Cancelleria - tel. 54 49 69 - 54 52 34 - 54 18 98

ore 9-12 (*l'Archivio Arcivescovile è chiuso al sabato*)

Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti - tel. 54 49 69 - 54 52 34 - 54 18 98

ore 9,30-12 (*escluso mercoledì*) su appuntamento

Ufficio per le Cause dei Santi - tel. 54 76 03 (ab. 314 14 90)

martedì e venerdì ore 9-11 (*su appuntamento*)

Ufficio per la Fraternità tra il Clero - tel. 54 76 03

ore 9-12 (*esclusi giovedì e sabato*)

Assicurazioni Clero - tel. 54 33 70: ore 9-12 (*escluso sabato*)

Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Ecclesiastici

tel. 54 59 23 - 53 24 59 - 53 53 21: ore 9-12 (*escluso sabato*)

Ufficio dell'Avvocatura - tel. 54 49 69 - 54 52 34 - 54 18 98

— *Sezione canonistica*: ore 9-12 (*escluso sabato*)

— *Sezione civilistica*: ore 9-12

Ufficio per le Confraternite - tel. 54 49 69 - 54 52 34 - 54 18 98

ore 9-12 (*escluso sabato*)

Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche Episcopali - tel. 53 05 33

ore 9-12 (*escluso sabato*)

SEZIONE SERVIZI PASTORALI

Ufficio Catechistico - tel. 53 98 16 - 561 72 32

ore 9-12 - 15-17 (*escluso sabato*)

Ufficio Missionario - tel. 562 86 25 - 562 00 44 - fax 562 85 44

ore 9-12 - 15-18 (*escluso sabato*)

Ufficio Liturgico - tel. 54 26 69 - 54 36 90

ore 9-12 - 15-18

Ufficio per il Servizio della Carità - tel. 53 71 87 - 53 06 26 - fax 53 71 32

via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12,30 - 14,30-17,30 (*escluso sabato*)

Ufficio per la Pastorale dei Giovani - tel. 54 70 45 - 54 18 95

ore 9-12 - 15-18 (*escluso sabato*)

Ufficio per la Pastorale della Famiglia - tel. 54 70 45 - 54 18 95

ore 9-12 - 15-18 (*escluso sabato*)

Ufficio per la Pastorale degli Anziani e Pensionati - tel. 53 09 81

ore 9-12 (*escluso sabato*)

Ufficio per la Pastorale della Sanità - tel. 53 87 96

via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12 (*escluso sabato*)

Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro - tel. 5625211 - 5625813 - fax 5625922

via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12,30 (*escluso sabato*)

Ufficio per la Pastorale dell'Educazione Cattolica, della Cultura, della Scuola e dell'Università - tel. 53 53 76 - 53 83 66

ore 9-12 - 15-17 (*escluso sabato*)

Ufficio per la Pastorale delle Comunicazioni Sociali - tel. 53 05 33

ore 10,30-13 (*escluso sabato*)

Ufficio per la Pastorale del Turismo, Tempo Libero e Sport - tel. 54 70 45

martedì-giovedì-venerdì ore 9-12

Indirizzi e numeri telefonici utili

Azione Cattolica Italiana - Associazione Diocesana di Torino
corso Matteotti n. 11 - tel. 562 32 85 - fax 562 48 95

Centro Diocesano Vocazioni
viale Thovez n. 45 - tel. 660 11 55 - fax 660 11 86

Centro Giornali Cattolici
corso Matteotti n. 11 - tel. 562 18 73 - 54 57 68 - fax 53 35 56

Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale - Sezione parallela di Torino
- Sede: via Lanfranchi n. 10 - tel. 819 31 34 - fax 819 38 80
- Biblioteca: via XX Settembre n. 83 - tel. 436 06 12

Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero
corso Siccardi n. 6 - tel. 53 72 66 - 54 84 18 - fax 54 51 51

Istituto Superiore di Scienze Religiose
via XX Settembre n. 83 - tel. 436 02 49

Opera Diocesana Buona Stampa
corso Matteotti n. 11 - tel. 54 54 97

Opera Diocesana della preservazione della fede in Torino (ufficio tecnico diocesano)
via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 53 53 21 - 53 24 59

Opera Diocesana Pellegrinaggi
corso Matteotti n. 11 - tel. 561 35 01 - 561 70 73 - fax 54 89 90

Radio Proposta
piazza Rebaudengo n. 22 - tel. 205 12 67 - 205 13 04 - fax 20 34 17

Seminari Diocesani:
- Maggiore - via Lanfranchi n. 10 - tel. 819 45 55 - fax 819 38 80
- Minore - via Thovez n. 45 - tel. 660 11 66 - fax 660 11 86
- Amministrazione - via XX Settembre n. 83 - tel. 436 10 19 - 521 51 90

Sinodo Diocesano Torinese - Segreteria
via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 561 30 94 - fax 54 65 38

Telesubalpina
corso Matteotti n. 11 - tel. 54 37 78 - 54 84 98 - fax 54 75 23

Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese
via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 54 09 03 - fax 54 79 55

**Rivista
Diocesana
Torinese (= RDTor)**

OMAGGIO
BIBLIOTECA SEMINARIO
Via XX Settembre 83
10122 TORINO TO

Periodico ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e di

Abbonamento annuale per il 1995 L. 60.000 - Una copia L. 6.000

N. 3 - Anno LXXII - Marzo 1995

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana - via dell'Arcivescovado n. 12, 10121 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Buona Stampa - corso Matteotti n. 11, 10121 Torino
(conto corrente postale 10532109) - tel. 54 54 97

Sped. abb. post. mens. - Torino - Conto n. 265/A - Pubblicità 50%

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Tipografia: Edigraph Coop. - via Conceria n. 12, 10023 Chieri (TO)

Spedito: Luglio 1995